

# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVI  
Numero 4-8 Aprile-Agosto 2020  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



## L'ANED dopo la pandemia

Il Covid 19 ha preso alla sprovvista il mondo intero. Nessuno è stato davvero in grado di prevedere l'enorme sconquasso

**Dario Venegoni a pag. 4**

## Il corso online sulle deportazioni

Promosso da ANED e realizzato da Laboratorio Lapsus per la constatazione che cresce la confusione, aumentano le ricostruzioni di fantasia e le imprecisioni

**Lucia Tubaro a pag. 18**

Inserito con Atti del seminario a cura della Fondazione Memoria della Deportazione

Allegato al giornale

## MEMORIA OGGI

*Storia e memoria*

Contributi di storici e studiosi



*Valori e narrazioni a 75 anni dalla nascita della democrazia italiana*

75°

anniversario della liberazione



## Una rosa nel lago

Lungo il bordo del lago Schwed il personale del Memoriale di Ravensbrück, con al centro la direttrice Insa Eschebach, ha deposto una rosa bianca nell'acqua dove gettavano le ceneri delle deportate. Sullo sfondo il camino del crematorio. Da **pag. 8** alcuni raduni virtuali a **pag. 12** quello relativo al campo

## ELLEKAPPA

OCCHIO ALL'ONDATA DI RITORNO DEL CONTAGIO DEL FASCISMO  
CI SONO IN GIRO PIÙ ASINTOMATICI DI QUEL CHE SI PENSI



**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale  
ex deportati nei Campi nazisti e  
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00  
Inviare un vaglia  
oppure effettuare un bonifico a:

**Aned** - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,  
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,  
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

**Fondazione Memoria della Deportazione**  
**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**  
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40  
e-mail: [segreteria@fondazionememoria.it](mailto:segreteria@fondazionememoria.it)

**Triangolo Rosso**

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione  
**Sauro Borelli**  
**Bruno Cavagnola**  
**Giuseppe Ceretti**  
**Oreste Pivetta**  
**Angelo Ferranti**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**  
**Isabella Cavasino**  
[franco.malaguti@alice.it](mailto:franco.malaguti@alice.it)

Chiuso in redazione il 28 maggio 2020

Stampato da Stamperia srl - Parma

**5 per mille all'ANED****PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

**5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione****PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA \_\_\_\_\_

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

**QUESTO NUMERO**

- Pag. 3 Buone notizie dall'Austria lo stato acquisirà aree dell'ex campo di Gusen *di Alberto Rosati*
- Pag. 4 L'ANED dopo la pandemia *di Dario Venegoni*
- Pag. 6 L'Aned di Roma ed un tuffo nella multi-medialità. Da timore a... risorsa *di Gianni Focacci*
- Pag. 8 Ora al Campo di Mauthausen, per ricordare il 75° anniversario della liberazione *di Floriana Maris*
- Pag. 10 Un viaggio in rete: nemmeno la la pandemia può fermare la memoria *di Mari Pagani*
- Pag. 12 Una rosa nel lago delle ceneri. Tre quarti di secolo dopo Ravensbrück *di Ambra Laurenzi*
- Pag. 14 L'iniziativa, utile, che ha celebrato a distanza una gran "Festa della Liberazione" con studenti, soci, amici e moltissimi giovani *di Leonardo Zanchi*
- Pag. 16 MEMORIA È LIBERTÀ Storie di Resistenza. Giovani volontari per un progetto di vicinanza *del Gruppo giovani Aned Bologna*
- Pag. 18 Successo delle lezioni online sulla Storia e memoria delle deportazioni nazifasciste *di Lucia Tubaro*
- Pag. 22 La Fondazione Memoria della Deportazione e le celebrazioni del 25 aprile *di Massimo Castoldi*
- Pag. 25 Antonio Carioti e Giovanni Angeli spiegano la festa del 25 aprile

**MEMORIE**

- Pag. 26 Così a Torino nacquero Aned e Monumento al Deportato ignoto *di Susanna Maruffi*

**CONTRIBUTI**

- Pag. 32 La necessità di preservare la memoria di Ravensbrück *di Raul Calzoni e Silvia Casazza*
- Pag. 38 "Ecce Homo". I disegni di Gino Gregori a Mauthausen *di Lucio Monaco*

**LE NOSTRE STORIE**

- Pag. 44 Ustascha e nazisti insieme: torture, uccisioni, l'orrore per il popolo serbo-croato nel campo di Jasenovac *di Aldo Pavia*
- Pag. 48 Nel Lager se la bilancia segna meno di 35 si muore. Il soldato Vittorio pesa 37, è salvo per due chili in più *di Giacomo Mameli*
- Pag. 50 Una famiglia di antifascisti di Parma: tre partigiani arrestati e deportati. Il padre Ernesto non tornò
- Pag. 52 Bartolomeo Meloni, ingegnere sardo organizzò a Venezia il sabotaggio ai treni. Deportato morì a Dachau *di Giulio Bobbo*
- Pag. 54 Dopo il campo di via Resia don Narciso finì a Gusen. Di notte ammazzato a botte, restavano solo gli occhiali *di Cornelio Galas*

**BIBLIOTECA**

- Pag. 58 Ich bin schwanger (sono incinta): la sua gravidanza da deportata
- Pag. 59 Il 26 aprile i tedeschi sparano al campanile ma non si arrendono
- Pag. 60 **Un grande murale ricorda dieci antifascisti**

## Compresi nella trattativa edifici originali di SS e prigionieri

# Buone notizie dall'Austria lo stato acquisirà aree dell'ex campo di Gusen

La notizia ufficiale è arrivata proprio alla vigilia di quella che avrebbe dovuto essere la manifestazione per il 75 anniversario della liberazione di Mauthausen: il Governo austriaco ha aperto la trattativa con i proprietari delle aree e delle strutture che ancora esistono del lager di Gusen per acquisirle e ampliare considerevolmente il grande luogo della memoria, meta di migliaia e migliaia di visitatori ogni anno.

Lo avevamo anticipato qualche mese fa su *Triangolo Rosso*, ma ora la notizia finalmente è ufficiale: la trattativa riguarda l'acquisizione della grande villa che si trova in quello che fu l'ingresso del campo, la Jourhouse che negli anni successivi alla fine della guerra era stata trasformata in una elegante residenza privata, dell'impianto di triturazione del granito, degli ex blocchi 6-7-8 dei prigionieri e di alcuni edifici delle SS fuori dal campo.

Non appena avuta la notizia ufficiale, il presidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni ha inviato un messaggio all'Ambasciata italiana a Vienna perché segua con particolare attenzione la trattativa ed esprima tutto il sostegno degli italiani a questa acquisizione. Come avevamo scritto nel precedente numero di *Triangolo Rosso*, più di un anno fa si era saputo della intenzione del Governo austriaco di acquisire queste strutture, ma poi la crisi della coalizione governativa di destra aveva fermato il tutto.

A quel punto si era fatto avanti il governo di destra polacco che si era dichiarato disponibile ad acquistare l'area di Gusen suscitando grandi proteste e perplessità in Austria e nel Comitato internazionale. Nel nuovo governo austriaco, insieme al Partito popolare di centro destra, vi sono ora i

Verdi che nel loro programma elettorale avevano inserito anche l'impegno ad acquistare l'area del lager. E l'8 maggio il vice cancelliere Werner Kogel dei Verdi ha affermato che: *"È importante che a Gusen si realizzi un degno memoriale che funga da monito affinché il ricordo della molte vittime dei crimini del nazismo e del genocidio resti un dovere morale e politico che riaffermi ogni giorno il consenso di fondo antifascista della Seconda Repubblica"*. Dal canto suo la Direttrice del Memoriale di Mauthausen Barbara Glueck ha lodato la decisione del Governo di acquisire i resti del campo definendola *"una pietra miliare per la cultura della memoria in Austria e per la rielaborazione della storia tra il 1938 e il 1945. L'attuale memoriale che risale ad una iniziativa degli ex internati deve essere trasformato in un memoriale adeguato e corrispondente alla dimensione storica di questo campo esterno"*.

Secondo fonti governative, le trattative con i proprietari dei terreni terranno in conto una perizia già esistente sul valore commerciale degli immobili e si cercherà di pagare prezzi adeguati. Al momento le autorità non sono in grado di fornire indicazioni riguardo ai tempi dell'operazione. Per l'ulteriore configurazione del memoriale tuttavia è già pronto uno studio di fattibilità che prevede diversi scenari. Mentre l'ex lager di Mauthausen fu consegnato nel 1947 alla Repubblica austriaca per allestirvi un memoriale,

quello esterno di Gusen fu abbandonato e addirittura negli anni '50 venne approvata una lottizzazione dei terreni su cui sorgeva il campo e vennero realizzate varie villette, alcune delle quali guardano letteralmente all'interno del forno crematorio.

Solo un memoriale con il forno crematorio e un museo ricordano oggi le vittime del lager, che in certi periodi fu addirittura più grande di quello di Mauthausen.

La speranza è che la trattativa si concluda rapidamente e possa essere definita già per il prossimo anno, quando torneremo a Gusen con il pellegrinaggio.

**Alberto Rosati**



L'area della piazza dell'appello. In alto: la zona dello schiacciasassi utile allo sfruttamento delle cave di granito



# L'ANED dopo la pandemia



*Il Covid 19 ha preso alla sprovvista il mondo intero. Nessuno è stato davvero in grado di prevedere l'enorme sconquasso che il coronavirus avrebbe portato da un giorno all'altro nelle nostre vite, qui, come in tutti i continenti.*

**U**n giorno metà maggio ho avuto bisogno di tornare in sede alla Casa della Memoria di Milano. Il palazzo deserto, gli uffici rimasti come il giorno in cui tutti abbiamo incominciato a stare a casa nostra... ho avuto una strana sensazione, ho pensato a Chernobyl, con le sue case abbandonate in fretta e furia, o magari anche a Pompei, cristallizzata dalla lava così com'era il giorno dell'eruzione del Vesuvio. Nel mio ufficio, il calendario era fermo a febbraio, due mesi prima...

**I**n questi due mesi tutto è cambiato nelle nostre vite, nel nostro lavoro, nelle nostre comunità. E tutto ancora di più cambierà in futuro; avremo da fronteggiare la peggiore crisi economica mondiale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale; centinaia di milioni di persone nei cinque continenti stanno perdendo il posto di lavoro lasciato due mesi fa, e anche gli occupati dovranno reinventarsi un lavoro con modalità differenti, con orari ancora più flessibili e forse con ancora minori garanzie del passato.

**I**n questo periodo di quarantena abbiamo conosciuto il lavoro "da remoto", e tutto lascia prevedere che sarà una modalità che non abbandoneremo tanto presto. Un gigante come Twitter ha già annunciato che gran parte dei suoi dipendenti continuerà a lavorare da casa anche in futuro.



Il mio ufficio oggi

«...la nostra iniziativa resta quanto mai preziosa. Noi parliamo di solidarietà internazionale, di giustizia sociale, di cooperazione, di difendere la pace..»

È prevedibile che altri seguiranno questo esempio, che a sua volta indurrà profondi mutamenti nella nostra vita e nella economia mondiale.

**S**e in una assicurazione o in una banca migliaia di dipendenti non torneranno in ufficio stabilmente, cosa se ne faranno banche e assicurazioni dei grattacieli sorti in tutte le capitali finanziarie del mondo, a onore e gloria del capitale? Non è

irragionevole immaginare una crisi del mercato immobiliare che si trasferirà rapidissimamente in una crisi dell'attività edilizia. Cosa ne sarà della moltitudine di attività commerciali sorte come funghi attorno a questi grattacieli in funzione di una enorme massa di impiegati che non ci sarà più? Bar, ristoranti, centri commerciali grandi e piccoli, negozietti: a chi venderanno le loro merci? È uno scenario drammatico ma temo assai realistico.

**L**a storia insegna, purtroppo, che le grandi crisi creano le condizioni favorevoli per fulminanti trasformazioni, sociali e politiche, e per l'acuirsi dei conflitti internazionali. In questo contesto la propaganda sovranista e nazionalistica può solo incrementare il rischio di un pericoloso tutti-contro-tutti: all'interno dei singoli Paesi, tra garantiti ed esclusi, tra ricchi e poveri. Ma anche sul piano globale, dove si potrebbe assistere a un inedito rimescolamento delle alleanze internazionali, di cui già si vedono le avvisaglie.

**I**n questo contesto la nostra iniziativa – per quello che abbiamo – resta quanto mai preziosa. Noi parliamo di solidarietà internazionale, di giustizia sociale, di cooperazione; abbiamo sempre difeso e difendiamo l'idea di un'Europa unita e di organismi internazionali



La Galleria di Milano il 25 aprile di quest'anno.

In basso uno dei festosi e molto partecipati cortei degli anni precedenti. Alla sfilata della Liberazione l'Aned e i suoi cartelli sono stati sempre accolti dal commosso applauso del pubblico.

capaci di dirimere le controversie e di difendere la pace.

Ma come potremo continuare in questo nostro prezioso lavoro, se abbiamo persino dovuto rinunciare ai pellegrinaggi nei campi, se non possiamo più organizzare una mostra, un dibattito, un incontro con gli studenti?

**C**redo che in queste settimane in cui tutte le nostre attività tradizionali erano impedito molte nostre sezioni hanno saputo reagire, riorganizzarsi, utilizzare i margini di iniziativa che la nuova situazione tutto sommato consentiva.

Anche noi abbiamo lavorato *“da remoto”*. Anche noi abbiamo dovuto rinunciare a riunire gli iscritti, a organizzare incontri, a rivolgerci a interlocutori in carne ed ossa. Ma non per questo ci siamo fermati. Se nelle nostre sedi le carte sono rimaste sulle scrivanie là dove le abbiamo lasciate il giorno del *“tutti a casa”*, ugualmente siamo stati protagonisti di molte interessanti iniziative che hanno coinvolto spesso un pubblico inedito, che mai aveva partecipato a un appuntamento convocato da noi.

**I**l corso online sulle deportazioni ha avuto un pubblico enormemente superiore alle più ottimistiche previsioni, mettendoci in contatto con studenti e professori (e non solo) di regioni nelle quali l'ANED non ha mai avuto una sede. Ma sono moltissimi i progetti

andati in porto in queste settimane, alla faccia del blocco. In questo numero del nostro giornale diamo conto di diverse positive esperienze realizzate a Roma come a Bergamo, a Milano come a Bologna, Sesto San Giovanni, Firenze e in altre regioni.

**Q**ueste iniziative hanno un tratto comune: hanno utilizzato tecnologie e modalità di comunicazione che fino al marzo scorso avevamo usato solo sporadicamente e che invece ora fanno parte del nostro bagaglio di esperienze culturali. Canali di comunicazione e modalità di dialogo che anche noi non abbandoneremo presto. Anzi, che comunque dovremo continuare a utilizzare al meglio (in accoppiata, speriamo, con gli incontri *“di persona”*, nel corso dei

quali torneremo a dialogare guardandoci negli occhi e dandoci la mano).

**S**e non vogliamo essere condannati alla paralisi dal momento che non possiamo organizzare riunioni, presentazioni di libri, conferenze, seminari, corsi per studenti e professori dovremo di necessità cercare soluzioni che oggi la tecnologia ci mette a disposizione: dobbiamo imparare con fantasia a organizzare conferenze, presentazioni di libri, dibattiti e seminari online. L'esperienza di queste settimane ci dice che non sarà solo un ripiego. Il solo video realizzato con i contributi di Liliana Segre, del presidente del Parlamento europeo David Sassoli e del presidente del Comitato internazionale di Mauthausen Guy Dockendorf che si sono rivolti ai ragazzi europei che non sono riusciti ad andare alle celebrazioni internazionali nei campi ha avuto oltre mille visualizzazioni in pochi giorni, raggiungendo un pubblico che probabilmente non avremmo mai avvicinato senza.

**C**ome che andrà a finire con la pandemia, dovremo continuare a sforzarci di usare nuovi strumenti, nuovi canali, per raggiungere un pubblico sempre nuovo; per continuare ad alimentare una cultura a favore della pace, della memoria e della conoscenza che da sempre è nel nostro DNA.

Dario Venegoni



# L'Aned di Roma ed un tuffo nella multi-medialità

Da timore a... risorsa

*In termini generali possiamo tutti convenire che la clausura forzata abbia fatto riflettere ciascuno di noi, interagire fisicamente diventava difficile.*

*Ed ecco che l'uso dei social e dei vari media è diventato il grimaldello necessario per poter parlare, vedersi e rapportarsi.*

*Questa necessità è stata per molti una spinta, soprattutto per chi è un pò più "brizzolato" e*

*spesso restio alle nuove tecnologie e nel cimentarsi con le nuove app, le call, le riunioni in video ed altre diavolerie.*

*Sicuramente senza tanta tecnologia la quarantena sarebbe stata più dura e certamente in tanti, come il sottoscritto, abbiamo acquisito delle familiarità su questi s/w che prima non avevamo anche perché condizionati da pregiudizi che ci hanno sempre portato verso soluzioni di comunicazione classiche.*

**D**etto questo, Andrea di Veroli ci è venuto in soccorso organizzando delle videoconferenze periodiche tra noi Consiglieri, con la pazienza di dover risolvere inizialmente i problemi di chi non aveva il link, chi non sentiva gli altri, chi non li vedeva, chi perdeva la linea e via dicendo. Per cui fare una video call senza "l'esperto", cioè Andrea, diventava fonte di ansia per i meno avvezzi, ma bisogna dire che tutto è andato sempre liscio. Anzi, questo ci ha condotto ad un confronto che, oltre a farci virtualmente incontrare e salutare, ci ha permesso di dibattere diversi temi, in maniera forse più fattiva che non in una riunione normale tutti intorno ad un tavolo in una qualsiasi sede. Ed anzi aggiungerei che le riunioni in video spingono a dotarsi di un canovaccio di discussione con delle decisioni da condividere, cosa che non sempre avviene nelle riunioni normali dove la presenza fisica favorisce a volte l'andare a ruota libera a scapito del concentrarsi sugli obiettivi.

**N**elle prime esperienze multi-mediali di Sezione, Aldo Pavia ci ha informato di quanto i vari Rappresentanti delle Associazioni della Casa della Memoria, l'ANED, l'ANEI,



Uno "step" del video dell'Aned, sezione di Roma, per onorare il 5 maggio ricorrenza della Liberazione di Mauthausen.

l'ANPC, l'ANPI, l'ANPPIA, la FIAP, l'IRSIFAR ed il Circolo Gianni Bosio, stavano pensando per celebrare in forme diverse il 75° della Liberazione. Le Biblioteche di Roma che ora gestiscono la Casa hanno organizzato iniziative da remoto, come le tante che ci sono state in Italia, con dei video clip raccolti e distribuiti poi su YouTube o Facebook.

**B**isogna riconoscere il notevole impegno meritorio delle Associazioni per la ricchezza dei contenuti dei vari video. Mi fa piacere in particolare segnalare l'intervento di Aldo Pavia, tutto da ascoltare con cura. Parla, con la sua abituale forza espressiva, del valore della Resistenza come fatto unitario,

unità che oggi è ancor più necessaria, e della speranza e della necessità in questi momenti di ritrovarsi con maggior fermezza e decisione nei valori della nostra Costituzione. Aldo continua con l'affrontare sinteticamente il tema dell'istruzione e della cultura, sottolinea l'importanza delle donne nella Resistenza e chiude con una bella citazione di Don Milani. Il link per vedere il video è: <https://youtu.be/q8xftRhXqRk>.

**A**rriviamo al 5 Maggio, ricorrenza della liberazione di Mauthausen e, su proposta di Andrea di Veroli, tutti conveniamo di realizzare un video per onorare tale data ed affrontare il tema del lavoro schiavo. Nel video ci sono gli interventi di Aldo



**Il monumento del Deportato al cimitero del Verano in omaggio ai romani “eliminati nei campi di sterminio” furono 2728.**

Pavia, Ambra Laurenzi e Erminia Licitri.

Aldo Pavia ricorda in maniera incisiva come Mauthausen sia stato e rimane il campo emblematico dello sterminio attraverso il lavoro, che connota fortemente la deportazione politica. Di fatto un impiego schiavistico dei prigionieri, in condizioni infernali anche nei 50 sotto-campi, spesso con condizioni se possibile ancora peggiori.

Aldo sottolinea, inoltre, la perversa macchinazione economica ed industriale che stava dietro all’inferno nazista e conclude citando un deportato, Leone Fiorentino che dice: *“si lavora non per produrre ma per morire”*.

**S**egue l’intervento di Ambra Laurenzi che parla della deportazione femminile a Ravensbrück liberato il 30 Aprile ‘45, l’unico campo femminile del sistema concentrazionario. Si sofferma sul lavoro disumano nell’industria Siemens (**ne parliamo ampiamente più avanti**) delle deportate, asservite alla perversa logica dell’utilizzazione del lavoro coatto per le industrie belliche in tutti i campi e sotto-campi del sistema concentrazionario nazista. Le deportate lavoravano come schiave,

fino a che duravano, nei turni infiniti, costrette a controlli estenuanti, alla durezza delle punizioni, alla bestialità e perversione delle sorveglianti e dei nazisti e dopo venivano prontamente sostituite.

**C**hiude il video la lettura fatta da Erminia Licitri del Giuramento di Mauthausen del 16 Maggio ‘45, in cui i sopravvissuti di ogni nazionalità presenti nel lager, in un momento struggente, assunsero un impegno con un appello-giuramento che ha trovato poi riscontro in molte dichiarazioni successive, in particolare nella nostra Costituzione.

Il video realizzato per il 5 Maggio si può vedere al link: <https://youtu.be/BF3eCVI1G0k>.

**A**ltre iniziative vorremmo portare avanti e se ne sta dibattendo in video. Ne cito una come esempio, la riteniamo significativa e riguarda la realizzazione di brevi filmati su argomenti concentrazionari. I video potrebbero trattare di vari temi, ed esempio le politiche razziste in Germania ed Italia, la deportazione razziale, quella politica, il sistema concentrazionario, gli interessi economici ed industriali della follia nazista, la deportazione femminile, gli

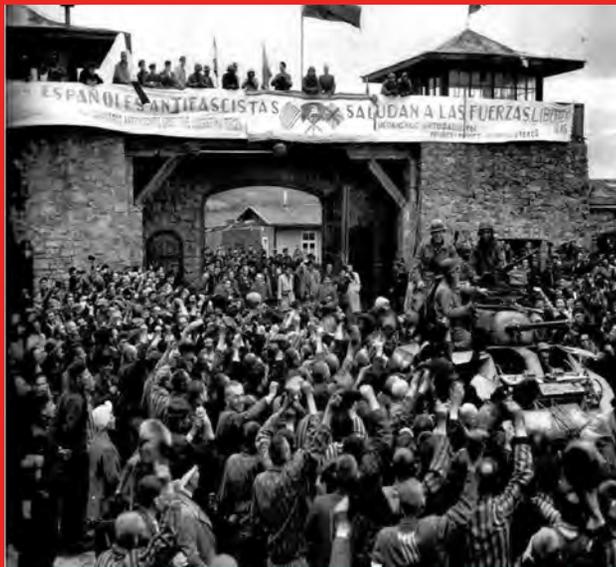
IMI, il rientro ed il reinserimento dei sopravvissuti.

Ci si è posto il problema che, essendo il numero dei video diversi, quando questi vengono messi in rete esiste il rischio che si disperdano e non costituiscano, per una ipotetica persona interessata, un insieme unico da vedere poco alla volta.

Stiamo perciò cercando il modo migliore di procedere per realizzarli, individuando anche un contenitore, un titolo adeguato, un link che li leghi. Ecco, questo il dibattito in corso su tale progetto.

**P**er concludere su quale sia stata l’esperienza ANED Roma in questo periodo, potrei dire che all’inizio c’era molto scetticismo sull’uso della *video call*, almeno da parte mia, ma penso anche di altri. Però mi sono reso conto che il vedersi in rete è diventato uno strumento di confronto utile, sicuramente indispensabile in momenti di isolamento come questi (auguriamoci stiano finendo) ma altrettanto utile e da adottare in periodi normali quando programmare una riunione e sedersi insieme intorno ad un tavolo non è sempre logisticamente agevole e veloce. C’è sempre da imparare !!

**Gianni Focacci**



# Ora, al Campo di Mauthausen, per ricordare il 75° anniversario della liberazione

In questo strano maggio, Floriana Maris ripropone le parole con cui Gianfranco Maris, davanti al Monumento italiano, 10 anni fa spiegò i valori che avevano ispirato i deportati



Nelle foto in alto la liberazione del campo di Mauthausen e alcuni precedenti momenti con i giovani. Una forma di partecipazione on line (la risposta è in tutte le lingue) è stata lanciata dall' **#LIBERATION1945**

La prima volta che vidi il campo di sterminio di Mauthausen, avevo 12 anni.

Mio padre, Gianfranco Maris, portò me e mio fratello Gianluca, di dieci anni, a visitare quel campo in cui all'età di 23 anni era stato deportato per la sua attività di partigiano, prigioniero politico, oppositore non rieducabile, destinato al lavoro fino al suo esaurimento fisico, con l'esplicita sua condanna all'eliminazione con il gas o con la puntura al cuore da parte del medico SS. La fortezza di Mauthausen si parò di fronte ai nostri occhi di bambini in tutta la sua minacciosa maestosità, con i suoi muraglioni di pietra, le torrette di guardia, il filo spinato sulla sommità delle mura di cinta.

Da allora ho accompagnato ogni anno mio padre alla cerimonia di liberazione del campo, a quell'appuntamento con i suoi compagni di deportazione, quelli tornati e quelli che si erano spenti per consunzione nel lager, che erano entrati nelle camere a gas e che nel Sonderrevier hanno visto l'ago della siringa nelle mani del medico delle SS.

Solo nel 2015, anno in cui si spegneva nel mese di agosto, mio padre mancò a quell'appuntamento, pregandomi di andare da sola a portare davanti al monumento dei deportati italiani, il suo messaggio di saluto e costante impegno per la salvaguardia della memoria storica di quella vicenda epocale.

Quest'anno mancherò, come altri compagni e compagne, amici ed amiche, a quell'impegno etico, politico, storico con la memoria dello sterminio dove è stato praticato.

Per onorare questa memoria, qui di seguito, riporto un passaggio del discorso pronunciato nel 65° anniversario della liberazione da mio padre, davanti al monumento che ricorda il sacrificio degli Italiani a Mauthausen:

## Dieci anni fa Gianfranco Maris...

*“La prima riflessione che voglio fare è indicare quale è il tipo di memoria che i deportati politici di tutta Europa, non soltanto i deportati po-*



**Il discorso del nostro mai dimenticato presidente Gianfranco Maris (qui sopra in una foto da Mauthausen) che Floriana ci ripropone in questa occasione.**

litici italiani, avrebbero voluto fosse patrimonio culturale anche 65 anni dopo. Noi ex deportati abbiamo fatto un giuramento a metà maggio del '45 sulla piazza dell'appello. Nel giuramento ricordavamo perché eravamo stati portati qui. Noi non eravamo stati portati qui perché eravamo stati disubbidienti, noi avevamo combattuto contro il nazismo e contro il fascismo, avevamo condotto una battaglia senza tregua, contro la guerra fascista e nazista, avevamo condannato le prospettive della guerra fascista e nazista che erano quelle di creare un ordine nuovo europeo fondato sulla prepotenza, sulla ricchezza, sul privilegio, fondato sulla supremazia di chi possedeva nei confronti di chi soltanto viveva lavorando. Quindi noi abbiamo, innanzitutto, nel nostro giuramento, indicato quali erano state le ragioni della nostra deportazione e indicavamo quali erano le nostre speranze per il futuro.

Non era la speranza di una memoria del nostro singolo dolore o sofferenza, era la memoria delle finalità della nostra lotta, perché noi proiettavamo nel futuro quella lotta come una premessa sulla quale costruire un avvenire. Non ci basta che qui si venga a piangere sulle sofferenze, questo è un lato della memoria individuale che appartiene ai sentimenti; noi vogliamo che si capisca che noi proiettavamo nel futuro la costruzione di una società democratica nella quale finalmente fosse realizzato quel che non era mai stato realizzato prima, cioè la partecipazione delle classi popolari alla costruzione di una società democratica. Ecco perché noi parliamo in Italia di Resistenza, Liberazione, Costituzione, cioè costituzione con tutti i valori che la Costituzione raccoglie come sintesi nella grande lotta: solidarietà tra i popoli, pacifica convivenza, rifiuto della guerra, costruzione di una società di uguali, diffusione dei diritti fondamentali degli uomini e delle donne a tutti i livelli, in tutte le città e in tutti i paesi”.

**Riportiamo il messaggio inviatoci da Dominique Durand, presidente del Comitato internazionale Buchenwald Dora, al quale era allegato il numero speciale della rivista “Le Serment”, in cui sono riportati interventi di personalità internazionali tra cui quelli di Dario Venegoni e Ambra Laurenzi.**

## Oggi ricordiamo l’“isolamento” molto più tragico dei deportati

“Nonostante l’isolamento siamo rimasti tutti vicini, con il cuore e la mente, a coloro che sono stati vittime del regime più abominevole della storia dell’umanità. Questa edizione speciale è una prova della nostra dedizione a loro.

In quei giorni di aprile 2020 e in particolare l’11 e il 19 aprile, abbiamo tutti commemorato, anche se virtualmente, profondamente la liberazione dei campi di Buchenwald, Dora e dei Kommandos e reso omaggio ai membri delle nostre famiglie, ai nostri amici e a tutti coloro - vittime note e sconosciute del nazismo - che hanno perso la vita nei campi o, per chi è sopravvissuto, che hanno perso la loro gioventù e molti dei loro parenti e compagni di lotta.

Ogni anno, *Le Serment*, la rivista dell’Associazione francese di Buchenwald, Dora e Kommandos riporta le commemorazioni del Comitato internazionale.

Quest’anno 2020, *Le Serment* ha deciso di dedicare un numero speciale in inglese al 75° anniversario della liberazione e di raccogliere le voci degli ex detenuti internati e deportati, le dichiarazioni dei leader politici della Turingia, del Memoriale di Buchenwald, delle associazioni nazionali e dei comitati internazionali dei campi.

Vi auguriamo di conservare questo prezioso documento di memoria e di diffonderlo il più ampiamente possibile come strumento di volontà e di azione in onore delle vittime, in memoria del passato e, con determinazione contro il fascismo, per un futuro migliore in democrazia.”

# Un viaggio in rete: nemmeno la pandemia può fermare la memoria



L'esperienza dell'Aned di Sesto San Giovanni-Monza con un viaggio virtuale.

Grande il dolore delle nostre sezioni Aned nel non poter essere presenti alle manifestazioni internazionali in tanti campi di concentramento, da Dachau a Ebensee, Steyr, Gusen fino a Mauthausen.



In basso alcuni momenti del video realizzato da Aned per il 75° anniversario della Liberazione di Mauthausen e rivolto agli studenti, che non hanno potuto partecipare alla celebrazione, con i messaggi di autorevoli personalità: Dario Venegoni, Liliana Segre, Davide Sassoli e Guy Dockendorf,



## Una visita molto sentita

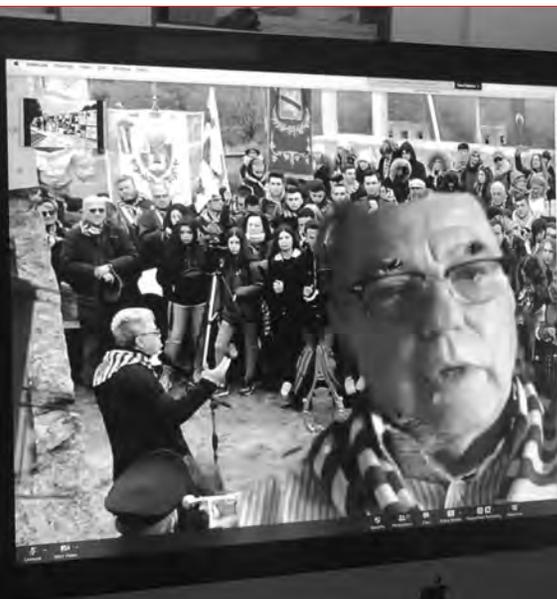
L'impedimento all'esserci è stato mitigato, in parte, dalla presenza delle persone con cui abbiamo un rapporto istituzionale e di gemellaggio, come il sindaco di Mauthausen o il comitato di Gusen, che hanno depresso a nome di noi tutti, dei fiori nei luoghi dove i nostri cari sono stati assassinati.

Come sezione Aned di Sesto San Giovanni - Monza abbiamo deciso di inaugurare la prima (e speriamo unica!) versione di un viaggio virtuale LA MEMORIA NON SI FERMA con le stesse date del pellegrinaggio tradizionale, 8/11 maggio, e le identiche tappe. In stretta collaborazione con gli amici e compagni di Ventimila Leghe, circolo Arci sestese e co-organizzatori del consueto viaggio Aned, abbiamo costruito un calendario di appuntamenti che sono stati gestiti all'interno della rete.

Il giorno della partenza sulle pagine Facebook delle due associazioni sono stati condivisi dapprima il bellissimo video prodotto dall'Aned nazionale, introdotto da Dario Venegoni e con i contributi di Liliana Segre, del Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli e del Presidente del Comitato Internazionale Guy Dockendorf (ne vedete in basso le "pagine" di presentazione), poi foto, saluti e letture rigorosamente montate in video ricchissimi di immagini di ieri e di oggi.

Poi sabato 9 è stato il momento di conoscenza dei luoghi: Hartheim, Steyr, Gusen, Mauthausen, tutti filmati introdotti da cenni storici e con-





clusi con la testimonianza dei nostri familiari Milena Bracesco, Peppino Valota, Ionne Biffi e Raffaella Lorenzi.

## Cerimonie vere come se fossimo lì

La vera novità è stata la domenica 10 maggio perché come associazioni abbiamo costruito una piattaforma di partecipazione in 'Zoom' e abbiamo celebrato le cerimonie davanti ad alcuni monumenti di Mauthausen: la targa degli Omosessuali nella piazza dell'appello, a seguire il monumento dei Sinti e Rom, il Monumento dei Bambini per chiudere il collegamento alla piattaforma davanti al Monumento degli italiani con le parole di Dario Venegoni e Giuseppe Valota. La partecipazione è stata molto numerosa, circa 100 le persone collegate, per la più parte mai venute al viaggio, che hanno raccontato di un'esperienza coinvolgente e peculiare. La sorpresa che ha emozionato tutti è stato l'incontro in piattaforma con Karl Ransmaier, responsabile del Comitato di Steyr, che ha voluto salutare personalmente Peppino Valota, il cui padre è sepolto nel cimitero della città e ricordargli che proprio il giorno prima lui si era occupato di celebrare la cerimonia e deporre i fiori davanti alla lapide di Guido Valota e Pericle Cima, nostri concittadini lì deceduti.

Il lunedì di rientro, nelle pagine Facebook, molti soci e simpatizzanti di Aned e Ventimila Leghe hanno condiviso i ricordi del loro viaggio: foto, pensieri, video, squarci di un'esperienza fatta negli anni trascorsi. Il tutto ha per-

messo una narrazione nel tempo di questo pellegrinaggio, che ha solide radici nella nostra storia ma anche nelle nostre anime.

Ogni materiale prodotto è rimasto disponibile sulle pagine Facebook e questo dà, ancora oggi, la possibilità di accedervi in qualsiasi momento. Lo stesso materiale è stato caricato sia sulla pagina youtube di Ventimila Leghe che sul profilo Instagram in modo che il viaggio virtuale potesse essere fruibile anche per tutte le persone che non sono iscritte alla piattaforma social di Facebook.

## Con la rete un nuovo percorso...

I risultati dell'esperienza complessiva sono sicuramente straordinari. Oltre alla compresenza in diretta di domenica in Zoom, tutti i video pubblicati e condivisi hanno avuto una media di oltre 2500 visualizzazioni dimostrando un interesse molto alto per il tema e un affetto particolare per questo viaggio, fortemente amato da Sesto San Giovanni e da tutte le altre città limitrofe che con noi partecipano: Monza, Cinisello Balsamo, Muggiò.

Un grazie speciale va alle persone che ci hanno aiutato a realizzare questo progetto, a partire da Daniela e Marco, proprietari di una piattaforma professionale che ci hanno messo a disposizione, fino ad arrivare a Giusi Castelli di Ventimila Leghe, che per tre notti di fila ha montato tutto il materiale rendendo in pieno l'emozione che ha caratterizzato questa esperienza di viaggio così particolare e così ricca di nostalgia e di ricordi.

**Mari Pagani**





# Una rosa nel lago delle ceneri

## Tre quarti di secolo dopo Ravensbrück

Le mancate presenze fisiche non hanno impedito di celebrare la ricorrenza della liberazione del campo femminile, seppure in modo virtuale, ma significativo.



Toccanti contributi musicali: sopra quello dell'Orchestra giovanile di Stato del Mecklenburgo-Pomerania nella registrazione del 70° anniversario.



La kantorin Mimi Sheffer che si è esibita, sola, nel campo vuoto (foto sopra). A lato il video di coloro che dovevano intervenire e che così hanno fatto pervenire il loro messaggio.



### Le registrazioni al Lager

Sul sito web del campo di Ravensbrück ([www.ravensbrueck-sbg.de](http://www.ravensbrueck-sbg.de)) dal 19 aprile è possibile visionare i contributi di tutti coloro che sarebbero dovuti intervenire e che nei giorni precedenti hanno fatto una registrazione direttamente al campo.

A questo si è aggiunta la deposizione di corone di fiori sotto la statua del Memoriale e, anche, la posa di una rosa nel lago da parte dello staff, come è consuetudine tra tutti coloro che partecipano alle celebrazioni, per onorare le deportate le cui ceneri sono state disperse nell'acqua.

### La Ministra ricorda l'orrore nazista

Tra gli interventi voglio segnalare il saluto della direttrice del Memoriale dr. Insa Eschebach, che ha voluto ricordare le 30 manifestazioni che erano previste per questo anniversario alla presenza di 40 sopravvissute al campo.

È seguito l'intervento della Ministra Federale della Cultura Monika Grütters che ha sottolineato la responsabilità tedesca nell'orrore nazista in cui si è superato l'immaginabile, ma dove nell'inferno dell'inumano l'Umanità ha potuto trionfare. Per questo, chi vive in Germania non vuole lasciare soli i sopravvissuti con la loro Memoria. Un passaggio importante del suo discorso è stato ricordare Olga Benario, ebrea comunista tedesca deportata a Ravensbrück nel 1939 che si è pro-





**Olga Benario ha ispirato la statua del Memoriale raffigurante "La portatrice" che regge un detenuto emaciato.**

digata per le sue compagne, fino a quando non è stata assassinata nella camera a gas nel 1942, e con la quale la Ministra Grütters identifica la statua del Memoriale "La portatrice".

Si sono poi succeduti gli interventi del Ministro Presidente del Land del Brandeburgo, Dr. Dietmar Woidke, della Ministra della ricerca scientifica e della cultura dello stesso Land, Manja Schüle, della Segretaria di Stato per gli affari europei presso il Ministero degli Esteri francese, Amélie de Montchalin, di Adriana Altaras, scrittrice e regista di famiglia ebrea croata, il cui padre è stato partigiano sulle montagne croate e la madre e la zia sono state deportate nell'isola di Rab.

## Il videomessaggio di due deportati

Barbara Piotrowska, deportata ebrea polacca, ha rappresentato le sopravvissute di Ravensbrück, testimoniando la storia del suo arresto a 9 anni con la madre, dalla quale non si è mai separata, fino alla liberazione durante la marcia della morte. Nel suo racconto è molto presente l'immagine di una Polonia devastata dalla guerra e della sua città, Varsavia, rasa al suolo.

Quest'anno è stato presente, anche se virtualmente, Richard Fagot, ebreo che vive in Israele, portato a Ravensbrück all'età di 5 anni con la madre, che ha ricordato come le frontiere chiuse in questo anno dagli stati sono molto diverse da quelle che 75 anni fa furono chiuse dall'odio e da brutali repressioni verso chi aveva opinioni diverse.

## L'emozione è ancora molto forte

Naturalmente anche il Comitato Internazionale di Ravensbrück è stato presente con la sua presidente, Ambra Laurenzi, che ha portato il saluto delle delegate sottolineando il dispiacere di non aver potuto presentare, tra le altre iniziative, la prevista mostra "Faces of Europe". La mostra comprende in 28 gigantografie di donne che sono state prigioniere in questo campo. Madri o nonne delle delegate del Comitato, ma considerate come Madri d'Europa perché dalla loro storia e da quella dei deportati di tutti i campi sono nati i primi segni della cooperazione europea.



Non è mancato il canto dei Deportati "Das Moorsoldatenlied" suonato dall'Orchestra Giovanile di Stato del Mecklenburgo-Pomerania. A conclusione la kantorin Mimi Sheffer ha intonato, come tutti gli anni, il Kaddish sola nel campo vuoto con un effetto davvero emozionante, soprattutto nel momento dell'elenco dei nomi di tutti i campi come prevede questo bellissimo canto.

Nonostante la distanza, la celebrazione ha comunque avuto momenti di emozione e di partecipazione sincera per tutti coloro che hanno voluto "in modalità remota" essere presenti a Ravensbrück. **Ambra Laurenzi**



Manja Schüle



Amélie de Montchalin



Adriana Altaras



Barbara Piotrowska

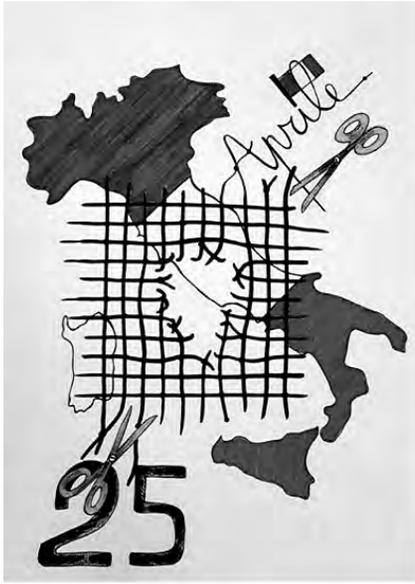


Richard Fagot



Ambra Laurenzi

# # 25 APRILE PER ME



Martina Persico della 3C

L'iniziativa, utile, che ha celebrato a distanza una gran "Festa della Liberazione" con studenti, soci, amici e moltissimi giovani

Quest'anno la Festa del 25 Aprile rischiava di passare un po' sottotono.

Annulati i cortei e limitate le celebrazioni alle sole autorità e ai membri delle associazioni, in molti si sono inventati modi e accorgimenti per celebrare in maniera diversa, ma con la dovuta attenzione e il ricordo riconoscente, questo 75° anniversario della liberazione dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista.

Anche noi, come sezione di Bergamo dell'Aned, abbiamo coinvolto le ragazze e i ragazzi delle terze medie della Scuola Secondaria di Primo Grado di Cene, paese della Valle Seriana, che avremmo dovuto incontrare fisicamente nella loro sede, in una piccola iniziativa a distanza per promuovere la riflessione sulla Resistenza.

## Che valore ha questa ricorrenza?

Abbiamo domandato agli studenti che valore avesse questa ricorrenza per loro, magari di chiederlo anche ai genitori e ai nonni, e poi di provare a esprimere il significato che questo giorno ha nella loro percezione attraverso un disegno, un pensiero, un testo, una fotografia o un simbolo che li aiutasse a ricordare questa data.

Nasce così #25aprileperme, l'hashtag con il quale abbiamo pubblicato sulla pagina Facebook e Instagram di Aned Bergamo i numerosi contributi di questi studenti, che ci hanno permesso di riempire i social per diversi giorni, prima, durante e dopo il 25 aprile.

## La bella collaborazione delle insegnanti

Attraverso la preziosa collaborazione delle loro insegnanti Valentina Baratelli e Anna Minuscoli, i ragazzi ci hanno fatto arrivare molti disegni, ma anche poesie, pensieri, pagine di diario e messaggi capaci di dare molti spunti di riflessione anche a noi adulti.

Ci colpisce il lavoro di Aymen, ragazzino di origini marocchine, che ha cucito il suo tricolore con i bottoni, componendo al centro della bandiera la scritta "25 aprile", ma anche la "crostata tricolore" preparata da Anna per festeggiare questo giorno condividendola con la sua famiglia e, ancora, la poesia di Jacopo che sul 25 Aprile scrive "Da queste catene mi son liberato / vicino a voi io son ritornato / Con la natura e i suoi fiori sbocciati / tutti gli amici si sono abbracciati" alludendo anche alla situazione attuale, in cui poter abbracciare un amico è il desiderio di tutti.



Sopra: Aymen Omari, della classe 3C della Scuola Secondaria di Primo Grado di Cene, ha inviato questo disegno.



Anna Aquilini della 3 C



Ho scelto una porta come simbolo del 25 aprile perché, dal 25 aprile si sono aperte tutte le porte dei campi di concentramento, salvando vite che erano destinate a spegnersi

Luca Bernini della 3C

25 Aprile

Il 25 Aprile non è una giornata come tutte le altre perché in questo giorno, esattamente 75 anni fa, l'Italia fu liberata dal nazifascismo. Dobbiamo tutti ricordare e ringraziare i partigiani e gli uomini della Resistenza italiana che, insieme agli alleati americani ed inglesi, hanno permesso di liberare l'Italia dalla dittatura e dall'oppressione.

Cosa sarebbe successo se Mussolini avesse vinto la guerra insieme ad Hitler? Non voglio e, per fortuna, non devo nemmeno pensarci perché, alla fine, hanno vinto la DEMOCRAZIA e la LIBERTÀ!

Giorgio Caruso della 3D

“ Durante quest'anno scolastico ho fotografato tutte le scritte inneggianti al duce e tutte le svastiche che nella mia scuola purtroppo non sono poche ”

Ester Cattaneo, Collettivo Marielle Franco



## In piena epidemia hanno pensato a noi

Ci è sembrato così significativo che i giovani cittadini di una delle zone più colpite dal Covid-19 riflettessero sul senso di questa data, poi ci è venuta voglia di chiedere anche ai nostri soci, ai collaboratori e agli amici della nostra sezione di provare a fare lo stesso.

Abbiamo così ricevuto numerosi video: il ricordo della nostra socia Marina Zanga in memoria dello zio Luigi Barcella, deportato politico originario di Ranica, deceduto nel lager di Ebensee; il contributo musicale del duo Phoenix Ensemble, composto dalla clarinettista Letizia Maulà e dalla violoncellista Silvia Cempini,

che hanno eseguito per noi “*Andantino*” di Erwin Schulhoff, compositore di origini ebraiche morto nel lager di Wülzburg in Baviera nel 1942; i messaggi degli amici di Aned Sesto Monza e Aned Firenze, di Arcigay Bergamo Cives, delle ragazze del Collettivo Marielle Franco del Liceo Classico Paolo Sarpi, le quali hanno cancellato tutte le svastiche e le scritte inneggianti al duce presenti nella loro scuola, degli assessori dei comuni di Arcene ed Entratico e dai colleghi dell'Isrec di Bergamo che, attraverso le parole della loro direttrice Elisabetta Ruffini, ci hanno mandato un prezioso e graditissimo ricordo della partigiana Mimma Quarti e dell'ex deportata Marisa Scala. Insomma, dal temere un 25 aprile più spento del solito, siamo passati all'essere sommersi da contributi molto vari, ma tutti egualmente sentiti e profondi, come a volerci dimostrare ancora che la memoria del nostro passato non è qualcosa di superfluo ma è la fonte inesauribile da cui trarre spunti per affrontare l'oggi. È da chi è riuscito a emergere anche dalle situazioni più imprevedute e apparentemente insormontabili che dobbiamo prendere esempio e rivolgere il nostro sguardo, soprattutto ora che anche noi, forse per la prima volta, ci troviamo di fronte a un pericolo collettivo, a un'emergenza.

## Una festa per chi ama questo Paese

#25aprileperme ci ha dimostrato che questa ricorrenza è davvero una festa per noi, per tutti, per chi ama questo nostro Paese e s'impegna quotidianamente per mantenerlo libero e democratico.

Leonardo Zanchi, vicepresidente Aned Bergamo

# MEMORIA È LIBERTÀ

## Storie di Resistenza.

### Giovani volontari per un progetto di vicinanza



Un video su Youtube e la musica di Nicola Piovani, “*La vita è bella*”, che accompagna le immagini dei deportati e le fotografie delle commemorazioni internazionali della liberazione del campo di concentramento di Mauthausen.

Così è partito il 24 aprile il progetto di cinque ragazzi volontari Aned di Bologna.

Una iniziativa di grande diffusione e comunicazione della durata di dieci giorni realizzata grazie al presidente Fabrizio Tosi, ai suoi stimoli, ai suggerimenti e alla sua “memoria antica”.



#### Un menù molto ricco

I temi trattati sono stati la libertà, la Resistenza e la deportazione sviluppati attraverso la realizzazione di video di breve durata e di grande impatto pubblicati sulla pagina Facebook “*Gli amici di Aned Bologna*”, ma soprattutto caricati su un nuovo canale Youtube dedicato Aned Bologna (<http://www.anedbo.it/home>).

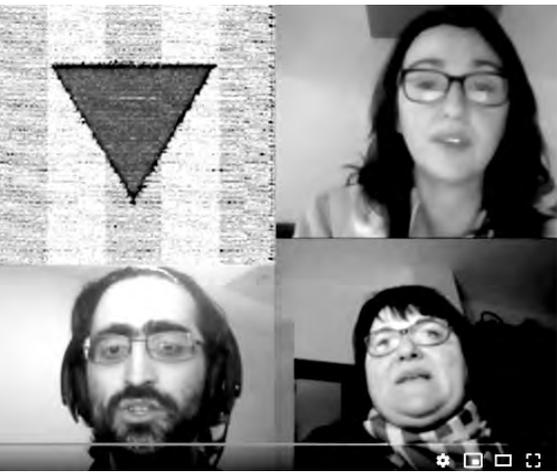
Un menù ricco che ha visto la realizzazione quotidiana di filmati che ci hanno permesso di festeggiare insieme, seppur distanti, il 25 aprile con il discorso del nostro presidente (a lato) e la lettura collettiva di dodici brani tratti dal libro “*Io partigiana. La mia resistenza*” di Lidia Menapace scelti personalmente dalla nostra responsabile “*scuola*” Angela Berzuini.

E ancora le interviste ai deportati (ne trovate alcuni in queste videate).

#### Memorie dai Kz, dei figli, delle famiglie

Quindi il tour virtuale del campo di concentramento di Mauthausen, la storia dell'ex IMI Carlo Tosi, la presentazione del progetto “*Storia della famiglia Baroncini*”, le riflessioni di Eligio Roveri (figlio di Lina Baroncini), gli scioperi degli operai, le deportazioni nei campi, la nascita e la formazione dei gruppi di resistenza, come quelli dell'Appennino (a cura dell'Anpi di Bologna).





**Alcuni dei giovani volontari: è sempre vivo il ricordo dai campi.**



Fabrizio Tosi - Presidente ANED Bologna



Angela Berzuini - Responsabile scuola ANED Bologna



Nella Baroncini  
Deportato a Fossoli e Ravensbruck



Osvaldo Corazza  
Deportato a Mauthausen e Gusen



Abbiamo anche deciso di coinvolgere i rappresentanti delle amministrazioni comunali che ogni anno partecipano al nostro viaggio istituzionale a Mauthausen (sopra un foto storica) come portavoce delle rispettive comunità, chiedendo loro di girare un filmato della durata di un minuto circa in cui spiegassero cosa significa il termine libertà.

Ed infine, in chiusura dei nostri appuntamenti quotidiani, il giuramento di Mauthausen letto a più voci da noi volontari Aned.

### **Vicini e attivi, oltre la distanza**

Un progetto che ha rappresentato un modo per sentirci ancora una volta uniti, vicini e attivi, nel condividere gli stessi obiettivi soprattutto in un momento così strano e sospeso come quello dell'emergenza Covid-19 dimostrando che la distanza, se si condividono gli stessi ideali, non può essere una barriera. Venerdì 8 maggio saremmo dovuti partire insieme a tantissimi ragazzi in direzione Mauthausen. Non abbiamo potuto farlo, ma abbiamo voluto provare ugualmente a piantare il seme della memoria e di una coscienza condivisa.

**Barbara, Giuliana, Nicolò, Stefania e Annalisa- Gruppo giovani Aned Bologna**



# Successo delle lezioni online sulla Storia e memoria delle deportazioni nazifasciste

*Il corso promosso da ANED e realizzato da Laboratorio Lapsus nasce dalla constatazione che, a fronte di un'attenzione intermittente e un po' sensazionalistica dei media e del mondo della scuola verso la tragedia dei Lager nazisti, cresce la confusione, aumentano le ricostruzioni di fantasia e le imprecisioni.*

*E soprattutto si rischia di perdersi il filo del percorso che portò l'Europa a questa immane tragedia per responsabilità del nazismo e del fascismo.*



**D**i qui l'idea di un corso che sia rigoroso, ma che al tempo stesso non si sottragga dal fornire una sua interpretazione dei meccanismi sottesi all'affermarsi del nazismo e del suo progetto di annientamento e sfruttamento tramite le deportazioni e i lager; lasciando ovviamente ai lettori tutti la libertà per approfondire, verificare e farsi una propria idea. Per quanto riguarda lo strumento, la scelta di realizzare il corso online è stata ovviamente dettata dalla possibilità di raggiungere un pubblico il più vasto possibile.

Dopo un lavoro molto attento di ANED e Laboratorio Lapsus sull'approfondimento dei contenuti e sul loro adattamento al web, abbiamo deciso di chiedere di pubblicare il corso su una delle maggiori piattaforme universitarie di e-learning attive in Italia: Eduopen. Con nostro grande piacere ci è stato detto che i nostri materiali rispettavano perfettamente le loro linee guida per la progettazione e dal 6 aprile di quest'anno il nostro corso è accessibile gratuitamente sulla piattaforma Eduopen. ANED è ora partner istituzionale di Eduopen, unica associazione non-profit, insieme a oltre una ventina di prestigiosi enti e università.

**M**a andiamo a vedere cosa è successo in poco più di un mese dall'apertura delle iscrizioni. Grazie agli sforzi di comunicazione delle sezioni, alla visibilità della piattaforma e alla particolare situazione di confinamento a cui tutti eravamo



sottoposti, il corso ha raccolto oltre 900 iscritti e la partecipazione è stata molto attiva: circa un centinaio hanno lasciato commenti o suggerimenti, 211 hanno ricevuto l'attestato di partecipazione dopo aver visionato tutti i materiali e fatto tutti i test previsti dal corso.

**A**nalizzando i dati sul completamento delle singole attività emerge come il 27% degli iscritti abbia visualizzato tutti i principali video e la maggior parte dei materiali di approfondimento, il 48% ha completato la parte più significativa del corso, mentre il 25% si è limitato a sfogliare i contenuti. In termini di efficacia dei contenuti è invece emersa la criticità legata alle testimonianze; i video proposti sono infatti relativamente lunghi e sono stati tra i meno consultati. Per valorizzarli maggiormente all'interno del corso online andrebbero probabilmente spezzettati ed editati in modo diverso.

**C**osa sappiamo degli iscritti? All'atto dell'iscrizione, per non scoraggiare la partecipazione ai corsi, vengono richiesti veramente pochissimi dati e dunque non è possibile avere molti dettagli sulla tipologia degli iscritti, ma disponiamo del dato sulla provenienza geografica, che viene indicato con precisione da circa il 90% di chi si è collegato.

Oltre il 68% è residente nel Nord Italia, il 17% nel Centro e il 15% al Sud, un dato quest'ultimo per nulla scontato data la ridotta presenza dell'ANED in quelle regioni.

Una simpatica sorpresa ci è venuta anche dall'aver avuto 15 iscritti dall'estero, 12 dall'Europa (e per la precisione da Belgio, Francia, Germania, Grecia, Polonia, UK) e 3 dal Brasile.

Attualmente il corso è fruibile solo in Italiano, ma Eduopen si è detta disponibile a tradurre e sottotitolare i video in inglese e spagnolo e potrebbe dunque essere possibile offrire il corso anche in queste due lingue.

Leggendo poi, ad uno ad uno, i commenti e le auto-presentazioni degli iscritti risulta significativa la partecipazione dei professori di ogni ordine e grado; probabilmente molti sono venuti a conoscenza del corso tramite le nostre sezioni e sono già in qualche modo sensibilizzati al tema, ma è indicativo constatare come tutti abbiano espresso apprezzamento per la possibilità di avere a disposizione materiali studiati per il web, nonché un canale di comunicazione per restare aggiornati.

Il corso non solo ha avuto un numero inaspettato di iscritti, ma tutti sono

## Un incontro collegati da casa (e in famiglia) con l'Istituto Patetta di Cairo Montenotte

**Storia della deportazione e prigionia nazifascista**

**Una pagina poco presente nei manuali di scuola**

L'incontro era previsto, naturalmente, faccia a faccia tra l'Aned di Savona Imperia e i docenti e gli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore "F. Patetta" di Cairo Montenotte (SV), in particolare con i ragazzi prossimi all'esame di stato. Il tema da trattare era la storia della deportazione e concentrazione nazifascista. Ma, date le restrizioni dovute all'emergenza coronavirus, si è deciso non solo di non annullare l'incontro, ma di realizzarlo in video conferenza, una modalità del tutto nuova per la sezione Aned. Ed è stata una esperienza emozionante e positiva.

Il dibattito, dopo l'introduzione della Presidente della sezione di Savona Imperia, Maria Bolla (nella foto in basso con la nostra rivista), è stato profondo. Molte sono state le domande poste dagli studenti che hanno dimostrato un vivo interesse per quel che riguarda i valori della Resistenza e le responsabilità del fascismo nella preparazione e nello scoppio della Seconda guerra mondiale.

È stata anche l'occasione per constatare l'impegno da parte di docenti e dirigenti scolastici ad incentivare la ricerca e l'approfondimento di una pagina contemporanea non sempre contemplata nei libri di testo. Oltre la gratitudine espressa dalla dirigente scolastica e alla simpatia manifestata dagli studenti, tutti i docenti si sono congratulati per la correttezza e la preparazione della nostra Associazione ed hanno assicurato la volontà di realizzare future collaborazioni.

Inoltre hanno apprezzato l'iniziativa, pubblicata sulla pagina facebook della sezione, personalità della cultura e della politica regionale.

**Rosanna Cervone**

*Vice presidente Aned sezione Savona e Imperia*



**Il montaggio dei contributi video. A lato un frammento del corso.**

risultati molto coinvolti e partecipativi: molti ci hanno ringraziato e commoventi sono stati i commenti dei numerosi familiari di deportati e IMI. Addetti ai lavori e appassionati ci hanno scritto osservazioni importanti che ci hanno permesso di correggere refusi, imprecisioni e un paio di errori sfuggiti alle varie riletture.

Le critiche sono state pochissime, e hanno riguardato quello che il corso non ha abbastanza approfondito, come la questione della deportazione femminile o la persecuzione dei Rom e Sinti in Italia.

Non ci sembra di aver mancato di sensibilità verso questi temi, ma non era possibile addentrarci oltre in questo primo corso di base. In futuro sarebbe però bello progettare ulteriori materiali per affrontare in modo specifico questi e altri temi.

**D**a ora in poi il corso rimarrà liberamente accessibile: continuiamo a raccomandarlo a tutti gli iscritti, a promuoverlo sui nostri social e tra i nostri contatti nella scuola. In vista del Giorno della Memoria e del viaggio a Mauthausen del 2021, a gennaio del prossimo anno ci piacerebbe poi rilanciare il corso prevedendo un periodo di "tutoraggio", ovvero garantendo la presenza online di tutor che rispondono a domande o dubbi e attraverso il forum, propongono spunti di approfondimento, in questo contesto si potrebbero valorizzare anche le storie dei territori e promuovere il viaggio a livello locale.

**Lucia Tubaro**



**A Savona e provincia ricordata la Liberazione: l'emergenza sanitaria ci ha obbligato ad un altro sistema, ma...**

**Corone, canti e video per un 25 Aprile diverso. Pochi nel luogo del ricordo, ma molti di più nella rete**

**N**onostante l'emergenza sanitaria, anche nel Savonese si sono svolte le Cerimonie per ricordare il 75° anniversario della Liberazione dal giogo nazifascista.

Nelle giornate del 24 e il 25 aprile il sindaco di Savona avv. Ilaria Caprioglio insieme alla presidente dell'Isrec del capoluogo ligure Franca Ferrando, in rappresentanza di tutte le associazioni antifasciste, hanno deposte tre corone di alloro in piazza Martiri della Libertà, al Sacrario dei Partigiani nel Cimitero di Zinola e in piazza Mameli al Monumento ai Caduti in centro città. Analoghe Cerimonie si sono svolte anche a Vado Ligure, Loano, Pietra Ligure, Albenga.

A **Vado Ligure** il sindaco Monica Giuliano, accompagnata da una rappresentanza delle sezioni Anpi di Vado Ligure, Valle di Vado e dal labaro dell'Aned di Savona ha deposto una corona al monumento ai Caduti sul lungomare in piazza Corradini per ricordare la figura martire ed eroica della lotta partigiana di Clelia "Ivanca" Corradini, Medaglia d'Argento al Valor Militare assassinata dai fascisti il 24 agosto 1944.

Il 1 maggio si è svolta la cerimonia, voluta da Aned e Anpi, nella quale il sindaco di Vado Ligure ha deposto una corona in via Maestri del Lavoro a ricordo della Festa Internazionale dei Lavoratori e dei morti sul lavoro e un'altra alla lapide dell'ex stabilimento Michalet in via Sabazia che ricorda la deportazione degli operai vadesi, nei campi nazisti, che scioperarono il 1 marzo 1944. Al termine è stato letto il "Giuramento di Mauthausen".

Non potendosi svolgere domenica 10 maggio la cerimonia Internazionale della Liberazione del Campo nazista di Mauthausen, l'**Aned di Savona** ha voluto ricordare insieme ai famigliari e ai sopravvissuti questa ricorrenza. Un pensiero nel 75° anniversario è andato ad Aldo Marostica, classe 1925, sopravvissuto alla deportazione nel campo di Mauthausen e Gusen. Abbiamo ribadito che la memoria di quei volti e di quei nomi degli uomini e delle donne deportati nei campi nazisti non sarà mai dimenticata.

È stato deposto un mazzo di fiori presso il Sacrario nel **cimitero di Zinola** dove è custodita l'urna contenente le ceneri dei morti savonesi assassinati nelle camere a gas e bruciati nel crematorio di Mauthausen, Gusen, Ebensee, Dachau.

In tutta la Provincia il 25 aprile sono stati organizzati dall'Anpi di Savona, raccogliendo l'invito del nazionale, numerosi eventi restando in casa. La sezione Anpi di **Vado Ligure** con la collaborazione della Scuola



La deposizione corone di alloro, in rappresentanza di tutte le Associazioni antifasciste, a Savona in piazza Martiri della Libertà.



Vado ricorda "Ivanca".



25 aprile ad Albenga.



Il labaro dell'Aned a Vado.



Cerimonia a Loano.



Cerimonie a Quiliano, sopra e a Pietra Ligure a destra.



di Musica "Arturo Toscanini" e la Consulta del Volontariato Vadese, la sera del 24 aprile dalle finestre ha chiesto di accendere una candela o una luce per ricordare la tradizionale fiaccolata che simboleggia la discesa dei partigiani dalle montagne, facendo risuonare "Fischia il vento" o "Bella ciao".



**Negli 'step' il video di alcuni giovani allievi della scuola di musica "Arturo Toscanini" che hanno accompagnato con i loro strumenti il canto, dai balconi, inno della Resistenza, "Bella Ciao".**



Per tutta la giornata del 25 Aprile sui vari canali social (facebook, twitter, instagram) sono stati postati i saluti istituzionali, gli interventi del prof. Alessandro Clavarino, dirigente regionale dell'ufficio scolastico Ligure, e del prof. Daniele Scarampi, dirigente del comprensorio scolastico vadese, oltre al saluto del sindaco di Vado Ligure Monica Giuliano e le testimonianze del presidente della sezione Anpi di Vado Ligure Giuseppe De Grandi, partigiano "Tuono" e di Sergio Leti partigiano "Gin" Medaglia d'Argento al Valor Militare e figlio di Clelia Corradini.

Inoltre sono stati pubblicati i video, che ci sono stati recapitati, delle testimonianze di alcuni famigliari sia dei partigiani sia degli ex deportati, come quella di Laura Marostica, che ha letto il Giuramento di Mauthausen, o la testimonianza di Alessandro Dellacasa, nipote di Giuseppe Guiglia deportato a Flossenbürg, o di Maria Teresa Abrate, figlia di Fiorina Saccone sopravvissuta a Ravensbrück, e del padre Abrate Germano nome di battaglia "Lepre" o il ricordo di Osvaldo Diana, deportato a Neuengamme e trasferito nel sottocampi di Watenstedt Lager XI dove venne impiegato come "schiavo di Hitler" nella fabbrica della Hermann Göring.

Alle ore 15 dai balconi è stato suonato e cantato "Bella Ciao", grazie all'aiuto dei giovani allievi della Scuola di musica "Arturo Toscanini" che hanno accompagnato l'inno della Resistenza con i loro strumenti e quindi hanno pubblicato i video sui canali social.

Anche le Associazioni della Consulta del volontariato e molti singoli cittadini hanno aderito alla giornata della Festa della Liberazione il 25 Aprile quest'anno completamente diverso, pubblicando foto, testimonianze o semplici pensieri per ribadire i valori della Resistenza e dell'antifascismo e per ricordare i propri famigliari che hanno combattuto e donato la propria vita per la nostra libertà contro la bestia del nazifascismo.

Il materiale video inviatoci sarà raccolto in un archivio e, al termine dell'emergenza sanitaria, sarà presentato su tutto il territorio del comune di Vado Ligure per ringraziare tutti quelli che hanno voluto partecipare e allo stesso tempo ricordare e volgere un pensiero a tutti gli operatori sanitari che hanno combattuto contro il coronavirus salvando più vite possibili.

**Simone Falco**

## A Pavia e Vigevano 25 Aprile e primo Maggio in rete

### Filmati e interviste video come spunti di riflessione

**N**ell'ambito dell'uso degli strumenti tecnologici nel contrasto all'isolamento sociale, la sezione provinciale dell'Aned di Pavia, in collaborazione con la sezione dell'Anpi di Vigevano e utilizzando il loro sito internet, ha varato l'iniziativa "Verso il 25 aprile". Ogni giorno, a partire da Pasqua fino al 27 aprile, sono stati postati video sulla Resistenza locale e la deportazione, con lezioni, immagini, letture di attori (tra cui quella della "Preghiera del ribelle" di Teresio Olivelli), ma soprattutto interviste video a partigiani e deportati, tra le quali quelle a Lidia Beccaria Rolfi, Maria Montuoro e Venanzio Gibillini.

Anche per il 1° maggio, con l'impossibilità di presenziare in piazza, è stata replicata l'iniziativa, sempre in collaborazione con l'Anpi di Vigevano, con la messa in rete di cinque filmati per avvicinarsi alla Festa dei lavoratori. Iniziando dalle interviste a due anziani lomellini militanti e funzionari sindacali della Federterra, che hanno parlato delle lotte quando la campagna occupava ancora migliaia di lavoratori.

Per passare poi alle manifestazioni del primo maggio a Vigevano più di un decennio fa: gli anni appena precedenti e seguenti all'altra grande crisi, quella finanziaria. Come spunti di riflessioni su che cosa è cambiato, con protagonisti di partiti e di sindacati diversi, accomunati però dagli stessi ideali, dalle stesse delusioni e speranze.

Chi volesse rivedere i video li trova ancora sul sito: [vigevano.anpi.it](http://vigevano.anpi.it)



**Immagini di un'intervista a Venanzio Gibillini del 2004. Quelle a Lidia Beccaria Rolfi e a Maria Montuoro sono del programma RAI "La donna nelle Resistenza" a cura di Liliana Cavani, andato in onda nel 1965.**





Attraverso il romanzo del 1995 di Nanni Balestrini, manifestazione a Milano del 1994, quando un'imm

# La Fondazione Memoria della Deportazione e le celebrazioni del 25 aprile

di Massimo Castoldi

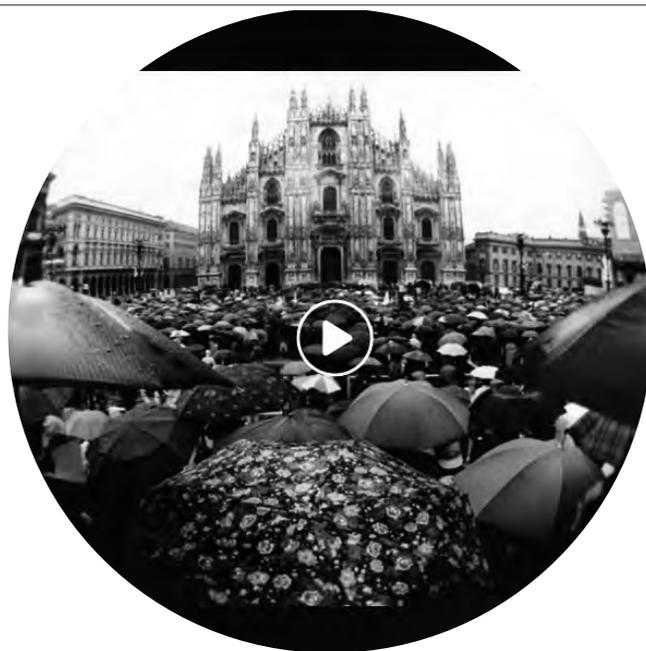
La Fondazione Memoria della Deportazione è stata anche quest'anno, nel 75° della Liberazione, presente alle celebrazioni del 25 aprile in tre luoghi significativi del territorio nazionale, come sempre con uno sguardo particolare ai giovani, alla scuola e alla ricerca storica e letteraria.

**L**a mattina del 25 aprile siamo intervenuti con un contributo di Massimo Castoldi sul tema *La memoria e la scuola* alla diretta Facebook dal titolo *#Io resisto* organizzata dal Comune di Melfi in Basilicata, in collaborazione con ANPI, Fondazione Francesco Saverio Nitti e Associazione Francesco Saverio Nitti, con le quali la Fondazione Memoria della Deportazione inaugura una nuova collaborazione.

Erano presenti numerose figure del mondo della cultura e dell'informazione. Oltre a Stefano Rolando (presidente della Fondazione Francesco Saverio Nitti), a Livio Valvano (Sindaco di Melfi) a Peppino Brescia (ANPI Basilicata), sono intervenuti Salvatore Margiotta (Sottosegretario al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti), Aurelia Sole (Rettrice dell'Università degli Studi della Basilicata), Paolo Verri (per la Fondazione Matera 2019) e numerosi studiosi e giornalisti sui temi del rapporto Nord-Sud e area mediterranea e scuola, cultura e innovazione.

Massimo Castoldi si è soffermato sul significato della ricorrenza unitaria e sulla memoria della deportazione come momento fondativo della Repubblica. Si è poi dedicato alla riflessione sul ruolo centrale della scuola e dell'insegnamento della storia, come strumento per trasmettere il principio di un senso responsabile di libertà.

Ancora Massimo Castoldi, insieme con Divo Capelli, per conto della Fondazione Memoria della Depor-



tazione, hanno partecipato il 28 aprile a Bologna all'incontro, ben coordinato online dalla prof. Luchita Quario del Liceo Laura Bassi, dal titolo *La storia siamo noi... nessuno si senta escluso*. Gran parte del pomeriggio è stato segnato dal confronto di un gran numero di studenti del liceo con storici, docenti ed esperti della memoria, tra i quali anche Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto Storico della Resistenza di Bergamo. Gli studenti hanno raccontato le loro esperienze e presentato alcuni loro elaborati sui viaggi condotti con il liceo e Divo Capelli, quando ciò era possibile, cioè nell'autunno 2019, nel campo di concentramento di Ravensbrück, in alcuni luoghi della città di Berlino, e in Francia, al Musée memorial des enfants d'Izieu.

**L**a Fondazione Memoria della Deportazione ha inoltre partecipato da Milano alla maratona Facebook del 25 aprile 2020 (dalle 9 alle 21), *#RaccontiamolaResistenza*, guidata e organizzata dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri in collaborazione con i canali web di Rai Storia e del «Corriere della Sera», con un testo dal titolo *La bandiera di Curiel*, nel quale Massimo Castoldi ripercorre, attraverso il romanzo del 1995 di Nanni Balestrini, *Una mattina ci siamo svegliati*, la memoria della grande manifestazione a Milano del 1994, quando un'immensa folla si raccolse in piazza Duomo sotto la pioggia.

Balestrini, facendoci rivivere con grande nostalgia la radiocronaca di Radio Popolare di quel giorno, ci guida ad alcune riflessioni sulle bandiere ora rosse ora italiane, che si vedono in corteo e ci fa pensare alla bandiera nella quale Eugenio Curiel vuole essere avvolto nella lirica *25 aprile* di Alfonso Gatto, che intenzionalmente non ha colore, non è caratterizzata, perché bandiera di libertà e democrazia, nazionale e internazionale al tempo stesso.

# Una mattina ci siam svegliati, la memoria della grande ensa folla si raccolse in piazza Duomo sotto la pioggia

## Massimo Castoldi *La bandiera di Curiel*

**A** quasi un anno dalla scomparsa di Nanni Balestrini, 20 maggio 2019, voglio ricordare il suo romanzo *Una mattina ci siam svegliati* dedicato al 25 aprile, ma a un 25 aprile particolare, quello del 1994.

Sappiamo che Balestrini (foto sotto) non racconta. La sua tecnica narrativa è quella del montaggio, in questo caso di spezzoni radiofonici della radiocronaca di Radio Popolare della giornata di quel 25 aprile, quando una folla immensa sotto la pioggia si riversò su Milano.

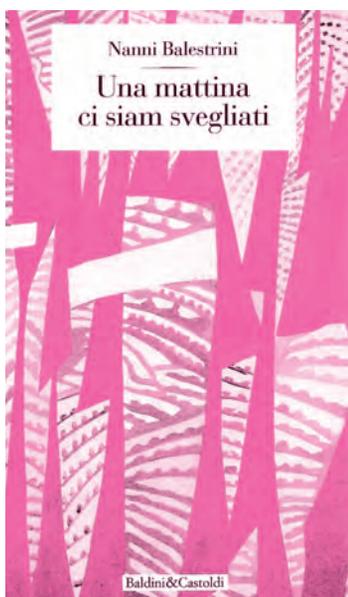
Non solo non c'è un io narrante, ma c'è una molteplicità di narratori, talvolta occasionali, talvolta radiocronisti, talvolta intervistati di passaggio, alcuni senza nome, altri con un'identità ben precisa.

È il flusso indistinto delle parole di una collettività che si raccoglie senza gerarchie a Milano, per rimarcare il valore del 25 aprile, momento nel quale l'Italia democratica guarda al passato, per costruire il futuro.

**È** un coro di voci, l'oralità ha il sopravvento sulla scrittura: centosessanta pagine senza un segno di interpunzione, discorsi senza un'apparente coerenza, continue interruzioni anche improvvise. Parla Annunziata Cesani, per tutti la Ceda, partigiana di Sesto San Giovanni, che ci ha poi lasciato il 23 maggio 2013, racconta della condizione delle donne lavoratrici durante il fascismo senza alcuna tutela in gravidanza. Ecco che si passa bruscamente a un collegamento con una stazione:

*le donne invece lavoravano fino al momento del parto perché non c'era nessuna legge che le tutelasse bene grazie sono le 10 e 24 suona un telefono sono Claudio dalla stazione di porta Romana il corteo è sceso dal treno.*

Tre voci ben distinte, nel procedere fluido del parlato. Alla



stessa stregua nel medesimo flusso di parole ascoltiamo Massimo D'Alema che scandisce i valori del 25 aprile intesi come libertà e democrazia minacciati da chi vorrebbe, dice:

*annegarli in un passato indistinto nel quale non si capisce più da che parte stava la ragione da che parte stava il torto.*

**I**l montaggio della radiocronaca consente anche di tornare, mediante il ricordo di alcune voci del coro, ai giorni che hanno preceduto il 25 aprile 1945. Ascoltiamo in collegamento dall'ex prigioniera nazista di via Tasso a Roma Settimia Spizzichino, poi morta a Roma il 3 luglio 2000, deportata ebrea italiana ad Auschwitz, e unica donna superstite alla «razzia» del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943. Settimia racconta la sua esperienza ad Auschwitz, così come più avanti assistiamo in collegamento diretto da Marzabotto alla rievocazione del massacro del settembre 1944 ed è qui che il radiocronista Andrea spiega che a Marzabotto

*la Resistenza fu un fenomeno veramente di popolo nel senso che dal parroco della piccola pieve al professionista al negoziante tutti proteggevano i partigiani fino a quando tra il 29 e il 30 settembre del '44 i nazisti aiutati dalla Brigate nere cominciarono a rastrellare la zona [...] dove operavano divisioni partigiane.*

**È** il coro del 25 aprile 1994, una moltitudine eterogenea presente in piazza, perché sente di doverci essere. La plurivocità indistinta della radiocronaca consente di rappresentare le gesta di una collettività alla presenza viva di una collettività ulteriore. Si tratta di una narrazione epica nata dall'oralità, come fu l'epica omerica, ma di una «epica di ritorno», che muove da una «oralità di ritorno», rispetto a quella che ha generato l'*epos* antico, e che consiste nel rendere «tutta la frammentarietà, simultaneità, contraddittorietà, ridondanza dei flussi di comunicazione» dei nostri giorni. L'autore è così sostituito dai rumori e dalle voci del proprio tempo.

**S**e il testo di Balestrini si presenta, dunque, coerente con la propria tradizione di narratore, nella tecnica del montaggio, nel rifiuto di un io narrante, nel collocarsi tra scrittura e oralità, tra epica e tecnologia, certamente riesce a rappresentare mediante una tecnica espressiva, prima ancora che un contenuto, il significato profondo del 25 aprile o di quello che dovrebbe essere il 25 aprile, ovvero la festa della Liberazione di un popolo, che ha lottato per la propria libertà e che costantemente ne rivendica il diritto.

A Balestrini il merito di avere garantito questa vicinanza tra letteratura e storia, non per via ideologica, ma per via linguistico - stilistica.

Quello di Balestrini è un 25 aprile corale, nel quale tutto il popolo riconosce la genesi del proprio riscatto e al tempo stesso non vuole commemorare, ma costruire un



## Alfonso Gatto nella sua celebre poesia, 25 aprile, non ci ha detto quale fosse il colore della bandiera

paese diverso ispirato alla lezione di quella lotta contro la dittatura.

**Q**uello stesso anno Balestrini scriveva un'introduzione alle opere di Ugo Foscolo che era per lui «un coraggioso combattente per la libertà», l'archetipo dell'intellettuale che volle essere «non più parassita di salotto [...], ma capace di esercitare una funzione autonoma basandosi unicamente sulla forza del proprio ingegno e sul coraggio della propria passione». Rifiutò la sudditanza al potere, e fu il primo a rendersi conto «della necessità che siano direttamente gli italiani a lottare per la loro libertà».

**V**erso la fine della Radiocronaca rappresentata da Balestrini intervengono un ascoltatore e un'ascoltatrice anonimi, che si soffermano sulle ragioni per le quali in corteo non ci siano bandiere italiane. Il primo dice

*ho visto tante bandiere rosse tanti striscioni ma ho visto poche bandiere italiane cioè secondo me il 25 aprile deve essere una festa per festeggiare la vittoria di un popolo [...] perché io penso che il 25 aprile non ha vinto un partito non ha vinto un colore ma ha vinto l'Italia ha vinto un popolo che rappresentava gli ideali di giustizia e libertà.*

L'ascoltatrice riprende il discorso:

*pensavo all'ascoltatore di prima che lamentava ci fossero solo pochi tricolori in piazza oggi ma forse non si è accorto che non abbiamo più neanche quello ma voi andrete in giro oggi col tricolore*

*perché tu dici che l'ha rubato Forza Italia eh certo insomma in anni sessantotteschi non si andava in giro col tricolore perché non si riconosceva la nazione ma soprattutto perché il tricolore se l'erano mangiato i fascisti e ci sono voluti anni e anni perché la bandiera nazionale qualcuno cominciasse a riconoscerla come una*

**Eugenio Curiel, partigiano e fisico italiano fu membro della direzione del Partito Comunista. È stato capo del "Fronte della gioventù", un'estesa organizzazione giovanile partigiana costituita a Milano nel 1944 durante la lotta di Liberazione.**



*cosa non targata politicamente poi adesso tu dici che se l'è rimangiata Berlusconi secondo me sì tu non sei di questa idea per me non l'abbiamo più io mi vergognerei a uscire col tricolore mah io spero che non sia proprio così però è interessante come problema eh sì pensateci ciao.*

**P**ensiamoci anche noi, e forse capiremo perché un altro grande poeta del 25 aprile Alfonso Gatto nella sua celebre poesia *25 aprile* non ci ha detto quale fosse il colore della bandiera, nella quale l'amico ucciso dai fascisti Eugenio Curiel avrebbe voluto essere avvolto, se la bandiera rossa, emblema della sua adesione al socialismo e poi al partito comunista clandestino, o la bandiera italiana, che era nel simbolo del Fronte della Gioventù, che ebbe in Curiel l'ispiratore. La bandiera di Curiel voleva essere il simbolo di questo 25 aprile corale, come lo è il romanzo di Balestrini, nel quale si inverasse la sua idea di continuità tra l'anima foscoliana madre del Risorgimento e quella popolare unitaria della Resistenza, nella speranza in una nuova Italia libera e democratica.

La chiusa angoscia delle notti, il pianto delle mamme annerite sulla neve accanto ai figli uccisi, l'ululato nel vento, nelle tenebre, dei lupi assediati con la propria strage, la speranza che dentro ci svegliava oltre l'orrore le parole udite dalla bocca fermissima dei morti «liberate l'Italia, Curiel vuole essere avvolto nella sua bandiera»: tutto quel giorno ruppe nella vita con la piena del sangue, nell'azzurro il rosso palpitò come una gola.

E fummo vivi, insorti con il taglio ridente della bocca, pieni gli occhi piena la mano nel suo pugno: il cuore d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.



Antonio Carioti e Giovanni Angeli spiegano la festa del 25 aprile

## Cari ragazzi, quando noi eravamo piccoli..

Nel 1945 il mondo era in guerra da più di cinque anni. Il Nord dell'Italia era occupato dall'esercito tedesco, che obbediva a un dittatore crudele, Adolf Hitler, che faceva uccidere persone innocenti, come gli ebrei, perché le riteneva inferiori. Chi lo combatteva in Italia veniva imprigionato e spedito in Germania a lavorare spaventosamente. Hitler aveva invaso molti Paesi e voleva comandare su tutta l'Europa. Alleati dei tedeschi erano i fascisti, italiani guidati da un altro dittatore, Benito Mussolini.



## ..un pazzo armato (tedesco) voleva governarci

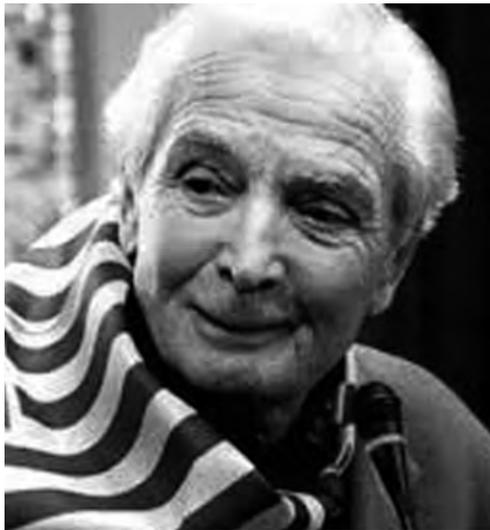
Contro di loro in Italia combattevano tanti italiani, detti partigiani, e gli eserciti dell'America e dell'Inghilterra, nazioni libere, che volevano, anche per la nostra patria, un futuro senza tiranni, in cui ciascuna persona potesse dire come la pensava, scegliere i suoi rappresentanti e partecipare alla vita dello Stato.



## Ma la Resistenza lo cacciò dall'Italia: liberi!

Il 25 aprile 1945 i tedeschi e i fascisti furono sconfitti. Mentre gli americani e gli inglesi avanzavano verso Nord, in tutte le città occupate i partigiani si ribellarono per cacciare gli stranieri e abbattere la dittatura. Fu un momento di grande gioia, perché finì la guerra, che era costata tanti morti, a tutte le famiglie, e l'Italia tornò libera. In tutte le città si fecero sfilate di festa e i balli e le canzoni. Era finito, cacciato dal popolo, un governo che ci voleva obbedienti soldati. Perciò ogni anno il 25 aprile facciamo festa: per ricordare da dove viene la nostra libertà.





# Così a Torino nacquero **Aned** e Monumento al Deportato ignoto

di Susanna Maruffi

Ho ritrovato tra le carte di mio padre Ferruccio (foto qui sopra) il testo dattiloscritto che si era preparato per l'intervento al Convegno "Il ritorno dai lager" del 1991, quando aveva già 67 anni, riconoscendone lo stile anche un po' ironico che lo contraddistingueva.

Mi piace riproporlo per ricordare la storia dell'Aned dall'origine e farne rivivere lo spirito di amicizia e solidarietà affettuose, unito ad un'intraprendenza militante che ne hanno costituito il fondamento.

La storia del Sacrario, che viene descritta nell'intervento, è alla base dell'interesse suscitato in alcuni di noi, della sezione di Torino, ad approfondire la biografia e il percorso concentrazionario dei volti rappresentati nelle 470 fotografie raccolte ormai in dossier e che allora erano esposte nel salone di via Vela.

Questo lavoro di approfondimento, ideato e coordinato da Lucio Monaco, ha lo scopo di ricordare, in modi che saranno molteplici e che stiamo studiando, vite spezzate dalla barbarie nazifascista.

“Venne il momento della nostra reazione, esigenza indispensabile per affrontare il distacco, o peggio lo scetticismo, della gente che ci stava intorno, per dominare nel contempo le memorie oppressive del lager, e soprattutto alleviare il dolore dei congiunti dei nostri compagni di deportazione che non erano ritornati. Nacque così l'Associazione. O meglio si realizzò l'intenzione che avevamo nella mente già stando nei campi e, come l'idea del ritorno che avevamo concepito con la fantasia, ebbe i suoi risvolti dolenti e contrastati.

Infatti la smania di uscire da quello stato di precarietà era così grande che invece di una, se ne fondarono addirittura due.

In apparenza politicamente simili e con le stesse finalità, ma in realtà ciascuna con una propria linea preferenziale. Sorse per prima l'“Associazione superstiti politici dei campi di concentramento”, aveva sede, all'inizio in Piazza Arbarello, e in seguito in via Arsenale.

In essa erano rappresentate tutte le componenti antifasciste e suoi iscritti erano gli uomini, superstiti dei lager, che avevano maggiore esperienza politica e culturale.

## L'Aned all'origine, lo spirito affettuoso scaturì dai deportati quando si ritrovarono

Costoro ritenevano preminente, in quel momento di confusione del Paese, divulgare la conoscenza storica della deportazione e il contributo dato anche dai deportati al risorgere della società civile italiana.

Subito dopo ebbe origine la seconda, che prese il nome di “Associazione Nazionale Ex deportati Politici in Germania - Ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione”.

Era composta, per la maggior parte, da giovani ex partigiani deportati e da altri ex deportati, non più giovanissimi, di estrazione operaia.

Costoro, tutti piuttosto “impazienti”, senza rinunciare agli stessi scopi dell'altra associazione, ritenevano che in quel periodo travagliato fosse invece preminente rispondere alle esigenze materiali dei supersti-



© redazione web - www.comune.torino.it

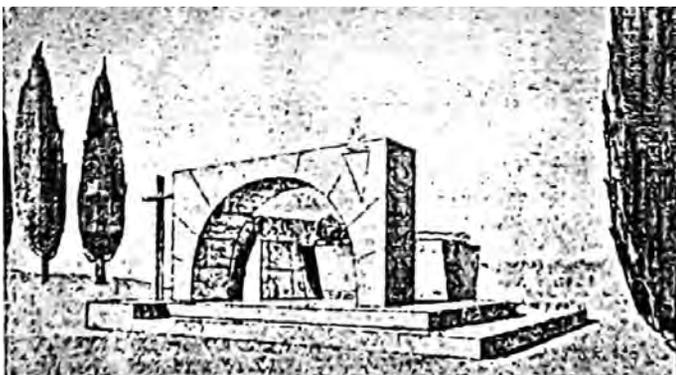
ti malati e dei famigliari dei Caduti. Questa Associazione, apartitica come la prima, e anch'essa composta da uomini di ogni fede politica, si affermò ben presto per la sua intraprendenza. Partecipai alla formazione e alla crescita di questo secondo Ente. Subito giudicammo importante avere una sede di prestigio e ci rivolgemmo al Col. Americano Fiore che in

quel tempo comandava la piazza di Torino. Questi ci diede l'indirizzo di una splendida palazzina sita in via Vincenzo Vela n° 1. appartenente ad una famiglia ebrea, residente in America. Non ci domandammo se la sua era una semplice informazione, o una tacita intesa, ma nell'atto di accomiatarci, sapevamo già cosa avremmo fatto l'indomani.

## Con quella bella sede avremmo distrutto la sembianza persecutoria delle baracche

Il giorno dopo infatti, presa visione della villa, pareva proprio quella dei nostri sogni, completa di giardino, giardiniere e portineria, acquistammo d'un fiato dal negozio Alasia di Corso Vinzaglio, firmando un imprecisato numero di cambiali, i mobili in stile, pregiati e costosi, necessari per

arredare l'intero stabile. Con questa azione, disinvoltamente anziché no, avevamo finalmente distrutto la sembianza persecutoria della fatiscante baracca del lager. Perché quell'edificio sontuoso e ricercato era destinato a divenire la nostra nuova Casa. Quella che Quinto chiamerà "oasi".



**Bellissima immagine di ex deportati (Triangolo Rosso) che visitano il sacrario in tempi recenti. A sinistra il bozzetto del "Monumento al deportato ignoto del Prof. Angelo Balzardi dell'Accademia Albertina di Torino" così recita la didascalia ritrovata tra le carte del tempo. "Il monumento nel suo complesso architettonico misura m. 10 di fronte. Il municipio di Torino ha donato l'area e metterà a disposizione un certo numero di metri cubi di "serizzo" oppure diorite della Balma. Ascriverà a suo carico ogni spesa per la completa sistemazione del nuovo campo"...**

1945

1978

Come a Torino  
nacquero **Aned**  
e Monumento  
al Deportato  
ignoto



## Arrivarono superstiti, soprattutto familiari da Torino e dalle zone cicostanti

In breve tempo gli associati si triplicarono, superstiti ma anche e soprattutto familiari. Non solo di Torino, ma di Cuneo, di Saluzzo, di Genova, Livorno e Milano. Fin che l'Associazione assunse carattere Nazionale come era negli intendimenti.

C'erano da assistere gli ex deportati ricoverati nei sanatori e negli ospedali per le conseguenze della prigionia.

Molti purtroppo morirono dopo lunghe sofferenze e presenziammo con la bandiera ai loro funerali, rievocando

la testimonianza del campo di sterminio. Le vedove e le madri dei Caduti vivevano, nella maggioranza dei casi, nell'indigenza e per avere un riconoscimento che consentisse loro di ottenere una sia pur minima pensione, occorreva fosse legalmente accertato il decesso del congiunto, il che era praticamente impossibile per la quasi assoluta mancanza di comunicazioni ufficiali di morte.

E l'elenco "Watson" contribuiva solo all'opera di ricerca degli scomparsi. Risolvemmo il problema fir-

mando, con una certa disinvoltura, una serie illimitata di atti notori così che molti di noi divennero abituali frequentatori del Tribunale cittadino.

Anche se i mezzi a disposizione erano scarsi cercammo di rimediare alle dolorose contingenze, di molti iscritti, offrendo loro un minimo di soccorso materiale in viveri e vestiario che reperivamo soprattutto ai magazzini UNRRA' (Amministrazione aiuti internazionali) e con il concorso di privati ed enti pubblici.

Intanto però non trascuravamo di far conoscere il sacrificio dei deportati scomparsi nei lager e puntualizzarlo quando era il caso. Nei reparti della Fiat Mira-

fiori, della SpA e delle Ferriere vennero poste le lapidi con i nomi degli operai deceduti a Mauthausen e Gusen. Cementammo l'amicizia e la collaborazione con le altre forze della Resistenza e trascorremmo momenti commoventi ed esaltanti al 5 maggio di ogni anno, che è il giorno della nostra festa associativa.

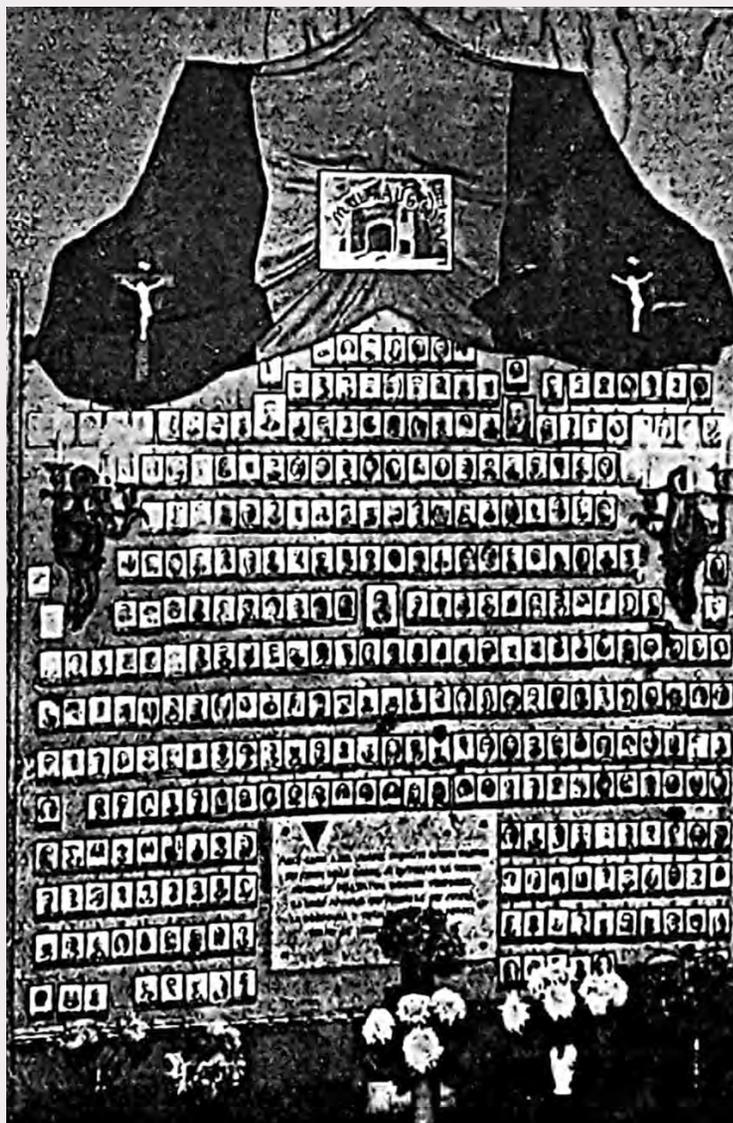
Acquisivamo sempre nuovi amici nell'ambiente antifascista. Poco distante dalla nostra sede abitava il prof. Franco Antonicelli che in quel periodo fu prodigo di consigli e raccomandazioni. Presente ad una nostra Assemblea e quel giorno incendiò di entusiasmo gli associati, riuniti nella sala stracolma del Consiglio.



## È l'immediato dopoguerra, le foto del tempo

Assemblea di familiari e superstiti nella sede di Via Vela. I proprietari del prestigioso edificio concessero gratuitamente l'utilizzazione dei locali per circa quattro anni e consentirono poi, con un generoso contributo, l'acquisizione da parte dell'associazione della successiva sede di Via Consolata, 1.

**“Prima nostra cura fu di costruire un Sacrario presso la nostra sede affinché le madri e le vedove avessero un luogo ove posare un fiore ed una lacrima alla memoria dello Scomparso. Ne nacque un luogo intimo e raccolto, meta di pellegrinaggi quotidiani. Ed ogni anno al 5 maggio vi si tiene una funzione religiosa e commemorativa con l'intervento di autorità cittadine”.**



## Sbalorditi dai nostri racconti, ma meno increduli dei primi tempi: ora capivano

Si, le cose cominciavano ad andare per il verso giusto e diminuivano le distanze con gli abitanti del vecchio pianeta terra, che restavano sempre sbalorditi ai nostri racconti, ma meno increduli di un tempo. I familiari ci erano affettuosamente vicini e questo fatto era determinante per il proseguire della nostra iniziativa. Per tutti coloro che scomparvero poi in questo arco di tempo, vorrei citare la famiglia Campra, la madre e il figlio Carluccio, le indimenticabili Teresa Paviolo, Maria Mosna e i coniugi Treves,

che rappresentavano la Comunità Israelitica. Nel frattempo si dissipavano le ombre paurose del passato, tuttavia i buoni risultati ottenuti erano offuscati dalla nostra divisione. Amici ex deportati in via Arsenale e noi in via Vincenzo Vela, tanto che le due Associazioni finivano con l'essere identificate, anziché con la loro nomenclatura ufficiale, con quella delle due strade. Emi ne soffriva più di tutti, con i suoi compagni di fede politica, associati nell'una o nell'altra sponda. E siccome non era privo di iniziative -

in precedenza per non far torto a nessuno aveva scritto al Papa, Pio XII per informarlo dell'esistenza dell'Associazione, ricevendo dal Segretario dello Stato Vaticano un'attestazione di stima - decise di chiedere suggerimenti ai massimi dirigenti del suo partito e andò a Roma direttamente da Togliatti per spiegargli come stavano le cose.

Se ne tornò soddisfatto, fischiettando *'bandiera rossa'*, aveva avuto le assicurazioni che voleva e l'invito a proseguire la nostra opera di solidarietà e testimonianze cercando però nel contempo ogni possibile accordo con l'altra Associazione.

Era dunque chiaro che l'unione non era più lontana.

Tuttavia ci fu un giorno nel quale alcuni di noi che stavano sulle opposte barricate ebbero un incontro burrascoso, e Piero ed io ci insultammo reciprocamente, dimenticando in quell'ingrato momento che avevamo diviso lo stesso schifoso giaciglio nel lager di eliminazione. All'indomani ci ritrovammo, uno di fronte all'altro, discutemmo a lungo e alla fine ci abbracciammo e, se ben ricordo, salutandoci avevamo entrambi gli occhi lucidi. A questo punto l'unificazione delle due Associazioni era solo questione di tempo e di organizzazione e, quando questa avvenne, si decise di mantenere la struttura e la denominazione della seconda.

**1945**  
**1978**

Come a Torino  
nacquero **Aned**  
e Monumento al  
Deportato ignoto

## Libri, memorie, relazioni perché molti ancora non credono “all’incredibile”

Testo del 1948:

**“Abbiamo fatto, o meglio costruito, una Mostra composta essa da tutti i cimeli e le documentazioni possibili, che abbiamo esposto ed andiamo esponendo in tutta Italia.**

**Molti nostri superstiti hanno scritto libri che abbiamo raccomandato e propagandato a beneficio stesso dell’Ente.**

**Stiamo curando la compilazione e il Documentario della deportazione.**

**Stiamo preparando il libro bianco della Deportazione. (quest’ultime sono le pubblicazioni attese da tutti, che sanciranno finalmente, con la massima perfezione il concetto della deportazione, ne rifaranno la storia in due distinte matematiche relazioni”.**



**Alcuni dei volumi scritti dai superstiti sui campi della morte.**

**Le nostre pubblicazioni allo studio**



## “Sequestrammo” Terracini e in sede gli raccontammo tutto il passato nei lager

Tante dovevano essere le nostre iniziative, rivolte in più direzioni, ma determinante, allora, era far sì che i familiari avessero una tomba sulla quale pregare e posare un fiore, in seguito su di essa erigere una stele a memoria dei lager. Dove, se non al camposanto al quale almeno una volta all’anno, gli abitanti del pianeta si recano per onorare i morti?

Cominciammo le relative pratiche presso le Autorità del Paese e quelle delegate a rappresentarlo a Vienna, al fine di ottenere la traslazione della salma di un deportato ignoto dal cimitero, allestito

dopo la liberazione, a Mauthausen. Da principio ci scontrammo con la non entusiasmante disponibilità dei funzionari - negli uffici ministeriali non mancavano certo i nostalgici - poi però per l’interessamento, dell’on. Andreotti, il progetto prese a decollare anche se le situazioni, italiana e internazionale, erano entrambe, ancora influenzate dall’atmosfera di incertezza e diffidenza che la guerra aveva lasciato. Comunque a un certo momento tutto pareva pronto; si trattava soltanto dell’ultimo atto ma intanto, di quell’anno 1948, eravamo già ad ot-

tobre, e noi volevamo che il feretro arrivasse a Torino proprio per i giorni dei Santi e dei Morti.

A dare una spinta finale occorreva dunque un intervento decisivo. L’unica cosa era tentare presso l’on. Einaudi, presidente della Repubblica. Ma come fare per essere ricevuti? A Torino, nella prima decade di ottobre, si celebrava il processo ai sindacalisti Fiat che, avevano organizzato scioperi e agitazioni quando ci fu l’attentato a Togliatti.

Umberto Terracini era uno dei loro difensori e noi lo considerammo l’uomo giusto per farci avere l’incontro con il Presidente. Il 9 ottobre attendemmo Terracini all’uscita del Tribunale al termi-

ne dell’udienza pomeridiana e, facendoci largo in mezzo ad una marea sorpresa di operai, riuscimmo a caricarlo, quasi di peso, su una vecchia Balilla scassata che avevamo in dotazione. Lo portammo in sede e in un affettuoso colloquio di tre ore gli raccontammo tutto il lager, e la stessa vita dell’associazione, minuto per minuto. La settimana dopo andammo al Quirinale. Il 23 ottobre alle 11,30 la salma arrivò a Torino. Troppo presto. La manifestazione era prevista per il 31 ottobre e infatti il giorno dopo una folta delegazione di superstiti e familiari avrebbe intrapreso il viaggio per Mauthausen proprio con lo scopo di riportarla in Patria alla data stabilita.

**Il resoconto come se fosse il nostro giornale nel 1948.**

**Le fotografie (di bassa qualità), di allora e la relativa descrizione sono riportate esattamente.**

**A destra:**

**“La grande manifestazione del Deportato Ignoto”.**

**A lato in basso:**

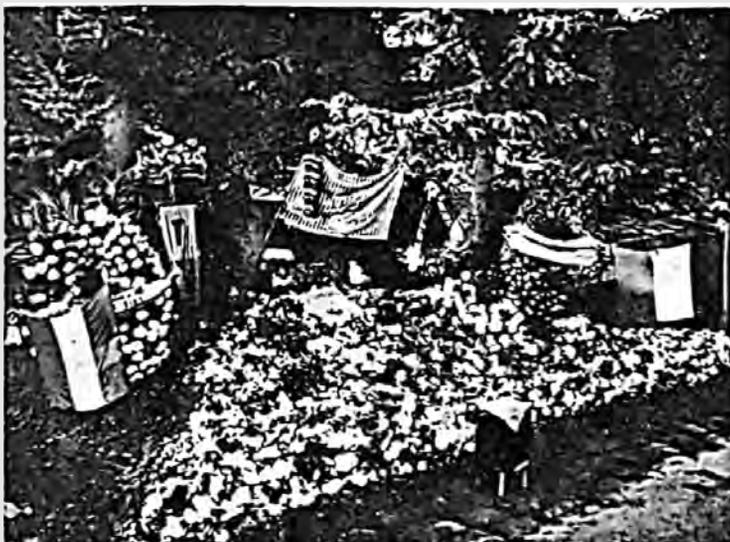
**“Attuale disposizione al Cimitero di Torino (Campo della Gloria).”**

**“Ma non appena le relazioni internazionali accennarono a permetterlo, studiammo la possibilità di dare una vera tomba alle nostre famiglie nel nostro Cimitero.**

**Se i nazisti cremavano le loro vittime, Coloro che morirono invece dopo la liberazione, sia pure con scarsa identificazione, venivano regolarmente sepolti.**

**Così studiammo di traslare una salma da Mauthausen. Portammo a termine l'impresa in 6 mesi, superando enormi difficoltà di mezzi, di permessi di autorizzazioni, e tra il mutare delle situazioni fra le diverse zone di occupazione.**

**Fu quella la grande Manifestazione del Deportato Ignoto, gloria e vanto nostro, ma anche gloria e vanto della nostra città”.**



## **Un pellegrinaggio difficile: non c'erano le comunicazioni che sono possibili oggi**

Antonio Antonucci descriverà quel pellegrinaggio sull'edizione de “La Stampa” del 2 novembre. Purtroppo i disguidi organizzativi e le difficoltà di comunicazione, allora esistenti con l'estero, avevano rischiato di mandare all'aria tutto il lavoro preparatorio di quasi un anno.

Su “La Stampa” del 24 ottobre era scritto:

*“La salma del deportato ignoto è giunta a Porta Nuova ieri alle 11,30. Dissepolta dal campo di concentramento di Mauthausen, era stata posta nel car-*

*ro merci numero 151589 e senza scorta è passata per Tarvisio fino alla nostra città. Il Deportato Ignoto sarà sepolto al Campo della Gloria a ricordo di tutti i Caduti nei campi di eliminazione, sulla tomba senza nome, sarà eretto un monumento”.*

La “Gazzetta del Popolo” e “Gazzetta sera” riportarono la stessa notizia come documentato in calce alla nostra relazione. Non restava che andare allo scalo di Porta Nuova a prendere la Salma. Con il prezioso e risolutivo intervento del Sindaco, il

Dottor Coggiola, la posammo in un locale del cimitero, coprendola di fiori. Il 30 ottobre allestimo una camera mortuaria e trasferimmo il feretro presso la sede di via Vela, più o meno nello stesso momento in cui facevano ritorno coloro che si erano recati a Mauthausen. Intanto la notizia era però corsa sul filo.

Il Prefetto Calcaterra, il giorno prima della manifestazione ci convocò per ammonirci, senza mezzi termini, a non fare alcun corteo. Figuriamoci, a impedircelo non sarebbero bastati neanche i carri armati! L'indomani, pioveva a dirotto, convocammo telefonicamente tutti i taxi della città e raggiungemmo, con una

fila interminabile di automezzi, il Cimitero generale. Sul podio allestito davanti all'ingresso, l'on. Gasparotto, suo figlio, medaglia d'oro della Resistenza, era stato fucilato nel campo di Fossoli, pronunciò il discorso commemorativo. Facevano corona alla bara i superstiti vestiti con la casacca a righe del lager. Poi la salma venne tumulata al campo della Gloria.

Il nostro ritorno poteva ritenersi, almeno apparentemente, concluso.

Ma non fu così e se oggi siamo qui a ricordare quei giorni è anche perché è ancora incompiuto il nostro dovere di testimoniare”.

**Torino-Ottobre 1948**

« Nel campo si era insediata la Siemens & Halske: per qui erano costrette a costruire apparecchiature e componenti »

# La necessità di preservare la memoria di Ravensbrück

di Raul Calzoni e Silvia Casazza

Pubblichiamo la premessa alla edizione italiana (Ed. Franco Angeli) del libro uscito in Germania *“A volte sogniamo di essere libere”*. Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück.

Il testo nella nostra lingua è frutto di un lavoro di equipe di traduzione dal tedesco coordinato dal prof. Raul Calzoni presso l'Università degli Studi di Bergamo e, nello specifico, formatosi nel contesto del Corso di laurea magistrale in *“Intercultural Studies in Languages and Literatures”* (sino all'A.A. 2019/2020 *“Lingue e Letterature europee e panamericane”*).



Il campo di concentramento di Ravensbrück, era il più grande campo di concentramento femminile nel periodo nazista, situato nel villaggio di Ravensbrück. Costituiva un complesso del quale, oltre al lager femminile, faceva parte il Siemenslager Ravensbrück.

Questo libro è un vero e proprio monumento alla memoria delle donne che, provenienti da diverse nazioni europee, fra il 1942 e il 1945 sono state internate e costrette ai lavori forzati nel campo di concentramento di Ravensbrück e, nello specifico, nel *Kommando Siemens & Halske AG*, edificato nel contesto di questa realtà concentrazionaria.

Il volume, che si fonda sulla sinergia di parola e immagine, è suddiviso in cinque capitoli che descrivono la storia del campo e dell'insediamento della Siemens & Halske AG, nel quale le detenute, prevalentemente *“triangoli rossi”*, ovvero perseguitate politiche, erano costrette a costruire apparecchiature e componenti elettriche destinate anche agli armamenti dell'esercito nazista.

Così, il primo capitolo documenta la progettazione e la costruzione del campo e l'inizio delle sue attività produttive, il secondo e il terzo riferiscono delle condizioni di vita delle internate e dei compiti che erano loro assegnati, il quarto e il quinto, infine, raccontano dei coraggiosi tentativi delle prigioniere di sabotare le linee della produzione in cui erano occupate, descrivono gli episodi di resistenza messi in essere dalle donne ai lavori forzati e danno conto del concitato momento che ha preceduto la liberazione del campo.

I cinque capitoli sono preceduti dai saluti della dr. Insa Eschebach, direttrice del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück* (Memoriale Nazionale di Ravensbrück), e del dr. Peter Plieningner dell'*Internationaler Freundeskreis e. V. für die Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück* (Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück), che ha promosso e curato l'edizione del libro in lingua tedesca. Un articolato saggio di Janna Lölke funge da introduzione all'opera, mentre in chiusura figurano un'appendice che contiene le biografie delle ex-deportate e detenute nel campo, un glossario e una bibliografia di riferimento.

Nel contesto della resistenza all'orrore e all'ideologia nazista si colgono, ancora oggi, il senso più profondo e l'importante valore etico di questo volume, frutto del lavoro di un'equipe di studiosi coordinata da Janna Lölke, collaboratrice del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück*, a cui si deve la scelta delle testimonianze, delle immagini e dei disegni attorno ai quali è strutturato il libro. La pubblicazione del volume in Germania nel 2017 presso il Metropol Verlag, un editore specializzato in saggistica storica relativa al dodicesimo secolo e al secondo dopoguerra tedesco, e di questa sua presente traduzione italiana, fortemente voluta dall'*ANED* e finanziata dalla Siemens in occasione del settantacinquesimo anniversario della liberazione del campo di Ravensbrück, rappresenta-



# estì le detenute, molte 'triangoli rossi' perseguitate politiche, elettriche destinate anche agli armamenti dell'esercito nazista



Due deportate nel giorno della liberazione. Il loro lavoro era prevalentemente svolto alla Siemens & Halske. Sotto: Hitler accolto fanaticamente nella fabbrica.



no un importante gesto di resistenza all'oblio e alle tendenze negazioniste che attraversano con sempre maggiore virulenza l'Europa.

In questo contesto, il più evidente merito di questo libro è quello di gettare, in primo luogo, nuova luce su un episodio della persecuzione nazista purtroppo ancora troppo poco noto al grande pubblico italiano, come quello della deportazione femminile nel campo di Ravensbrück.

**A** settantacinque anni dalla liberazione di questo lager appare, inoltre, ancora necessario e attuale testimoniare la persecuzione nazista subita dalle internate a Ravensbrück, anche solo se si pensa che fra le lavoratrici forzate nel campo della Siemens vi era pure Lidia Beccaria Rolfi, una delle prime 'salvate' dall'orrore del nazismo che ha raccontato con lucidità la propria esperienza della deportazione, sulla cui porta della casa di famiglia a Mondovì nella notte del 23 gennaio 2020 è apparsa la scritta "Juden hier" ("qui ci sono ebrei").

Tale gesto, di per sé già deplorabile, assume anche un carattere grottesco se si pensa al fatto che Lidia Beccaria Rolfi, in realtà, non era di origini ebraiche. Come molte altre donne detenute a Ravensbrück, era stata deportata perché antifascista e partigiana attiva nella Resistenza italiana. Se da una parte, quindi, quella scritta risveglia lo spettro delle persecuzioni razziali, dall'altro fa riflettere sulla facilità con la quale la realtà dei dati storici viene manipolata da un'ignoranza colpevole.

Il 2020, d'altronde, si è aperto con l'inquietante notizia, secondo la quale per il 15,6% degli italiani la Shoah non sarebbe mai avvenuta. Inoltre, negli ultimi mesi del 2019 si sono ripetuti con odiosa insistenza episodi di antisemitismo che hanno interessato testimoni della persecuzione ebraica molto noti nel nostro Paese, come la senatrice Liliana Segre, liberata il primo maggio del 1945 da Malchow, un sottocampo del KZ di Ravensbrück che aveva raggiunto nel gennaio di quell'anno con una marcia della morte da Auschwitz, dove per circa un anno era stata impiegata nei lavori forzati nella fabbrica di munizioni 'Union' di proprietà della Siemens.

**S**e, quindi, la nostra nazione sta vivendo un pericoloso rigurgito razzista e antisemita, sono una cultura e un'etica della memoria incanalate alla difesa del-

Frauen-Konzentrationslager Ravensbrück 71

Arbeitsdienst

am 27.7.43 Uhr vorm. nachm.

Arbeitsstrupp Planierung b. Siemenswerken

Stärke 100 Schutzhaftgefangene

vollständig ausgerückt.

Wachhabender Aufseherin

vollständig zurückgebracht. Seit 17.50

Aufseherin Wachhabender

In Ordnung!

Ravensbrück, den 27.7.43

Wachhabender

L'intestazione dice "Campo di concentramento femminile di Ravensbrück": è il "Foglio di servizio del lavoro" e a mano la specifica di "pianificazione del Siemens-lavorato".

# Le attività produttive nella perversa logica nazista rendevano le donne conniventi con il regime di Hitler



l'individuo contro ogni forma di odio che si rendono necessarie per combattere il negazionismo, il revisionismo e il relativismo.

Questo volume risponde a tale necessità per diverse ragioni. La prima è che l'opera raccoglie testimonianze di donne che hanno vissuto in prima persona l'orrore della deportazione e del lavoro forzato, rinvigorendo il potere che la scrittura possiede come forma di resistenza all'oblio e alla manipolazione del passato.

Rispondendo alle peculiarità della memorialistica, il libro offre estratti di lettere, interviste, memoriali e diari intimi delle internate del campo che rappresentano oggi la sola possibilità di descrivere la persecuzione politica subita da una generazione che lentamente, ma inesorabilmente,

sta abbandonando questo mondo.

Il compito etico della scrittura relativa alla persecuzione nazista, dinnanzi allo svuotarsi della generazione dei suoi testimoni diretti, appare dunque quello di raccogliere la voce e preservarla grazie alla scrittura. In questo contesto, l'obiettivo etico della letteratura è stato ribadito con suggestione da W.G. Sebald nel suo romanzo *Austerlitz* (2001), allorché l'autore si pone sulle tracce di Jean Améry e ne ricorda "la tortura cui egli era stato sottoposto a Breendonk". Mentre visita questo luogo, Sebald rivela che è compito della scrittura raccogliere la voce dei testimoni dinanzi a una "oscurità [che] non si dirada, anzi si fa più fitta al pensiero di quanto poco riusciamo a trattenere, di quante cose cadano incessantemente nell'oblio con ogni vita cancellata, di come il mondo si svuoti per così dire da solo, dal momento che le storie, legate a innumerevoli luoghi e oggetti di per sé incapaci di ricordo, non vengano udite, annotate o raccontate ad altri da nessuno".

Salvati dall'oblio e dall'oscurità grazie alle parole e alle immagini sono anche i disegni, gli oggetti e le voci delle testimonianze delle internate del campo che, ordinate cronologicamente nel volume, parlano di quelle attività produttive che nella perversa logica nazista rendevano paradossalmente le donne del campo di Ravensbrück conniventi con il regime di Hitler. Ecco che, allora, forte si fa sentire dalle pagine dell'opera un dissenso delle lavoratrici forzate nei confronti di questa logica che si manifesta in azioni di sabotaggio, condotte a rischio della propria vita e delle quali non si poteva quasi parlare neppure con chi

## Dalla quarta di copertina

Associazione Internazionale  
Amici del Memoriale  
di Ravensbrück -IFK



Sopra quanto rimane della fabbrica Siemens del campo.  
A lato il campo visto dall'alto.



Dall'agosto del 1942 all'aprile del 1945 la Siemens & Halske ha posseduto un centro di produzione adiacente al campo di concentramento femminile di Ravensbrück, nel quale 2300 internate furono costrette al lavoro forzato.

Nel volume sono raccolti i ricordi e le testimonianze di queste donne provenienti da quindici diverse nazioni, che sopravvissero all'internamento e al campo di lavoro. Il libro offre un bilancio delle condizioni di vita delle reclusi attraverso una polifonia della memoria che si fonda su testimonianze, lettere, resoconti, diari, interviste, questionari, memoriali, autobiografie e disegni delle internate.

Da questi materiali emerge una rappresentazione corale dell'orrore che, supportata da fonti storiche, documenta il funzionamento del sistema del lavoro forzato nei capannoni della Siemens & Halske, contestualizzandolo nella produzione bellica e nel sistema economico hitleriano.

La sinergia fra documenti, ricordi delle internate e immagini racconta la violenza del sistema concentrazionario e, al contempo, la solidarietà fra le prigioniere e le forme di sopravvivenza e di resistenza che misero in essere, come il sabotaggio della produzione e la realizzazione di oggetti di uso quotidiano per sopravvivere alle condizioni di vita estreme nel campo.

# 👉 Molte le azioni che le prigioniere considerano forme di sabotaggio, oltre il vero e proprio danneggiamento

A sinistra un disegno del 1988 di Olena W. Wojrowycz miracolosamente arrivato fino a noi. A destra una deportata col fazzoletto aggiusta una scarpa.



condividendo il medesimo destino di prigionia. Proprio a tali azioni, descritte prevalentemente nel penultimo capitolo del libro, si deve prestare particolare attenzione, perché esse sono forme di resistenza al nazismo fatte di piccoli e apparentemente insignificanti gesti, che sono in realtà di grande importanza anche per asserire la propria identità e pronunciare il proprio “no” al sistema e allo *Stato delle SS*. Come emerge dal quarto capitolo, sono innumerevoli le azioni che le prigioniere considerano forme di sabotaggio: dal vero e proprio danneggiamento della produzione alla quotidiana solidarietà tra le internate.

Se, quindi, fra le SS il sabotaggio implicava qualunque forma di rifiuto degli ordini, fra le detenute di Ravensbrück esso ha assunto una valenza attiva ed è stato sovversivamente

reinterpretato come possibilità di autoaffermazione positiva.

**D**inanzi a un apparato che reificava l’individuo e lo rendeva persino parte del processo gestionale della produzione, come nel caso dei famigerati *Arbeitskommando*, la sola forma di resistenza e di sopravvivenza possibile era quella di affermare il proprio sé attraverso la scrittura e il disegno. Nascono, così, i disegni e le pagine dei memoriali, dei diari e delle lettere delle internate a Ravensbrück che sono raccolte in questo volume con fotografie, documenti e planimetrie originali del campo che conferiscono profondità storica alla memoria individuale dei fatti avvenuti al suo interno. Emerge dalla sinergia delle fonti una polifonia della memoria che riguarda gli anni di attività del *Kommando Siemens* accumulata da un sentimento di solidarietà fra le internate che diventa esso stesso una forma di resistenza e di sopravvivenza. Passi di biografie, resoconti e documenti, fotografie e disegni raccontano della vita del campo da molteplici prospettive, così da convergere in una rappresentazione corale dell’internamento che rappresenta una, se non la sola, possibilità di raccontare l’indicibile. Se, infatti, le immagini che accompagnano le testimonianze restituiscono i *realia* oggettivi di un passato che non passerà mai del tutto per chi ne ha vissuto l’orrore, i testi delle internate sono spesso frammentari e il loro andamento è rapsodico.

Uno sguardo alla lingua usata dalle internate rivela che la struttura sintattica delle frasi si fonda prevalentemente

## Chi è l’autore Raul Calzoni

Raul Calzoni insegna letteratura tedesca presso il Dipartimento di eccellenza di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell’Università degli Studi di Bergamo.

Fra i suoi ambiti di ricerca rientrano le

strategie di riscrittura e trasmissione della memoria culturale europea nella letteratura contemporanea in lingua tedesca, come pure il rapporto fra memoria, storia e testimonianza nella scrittura relativa alla Seconda guerra mondiale, alla Shoah e alla ricostruzione culturale dell’Austria e della

Germania dopo la cesura del nazismo. Fra le sue ultime pubblicazioni, si ricordano i due volumi: *La letteratura tedesca del secondo dopoguerra. L’età delle macerie e della ricostruzione (1945-1961)* (2018) e *La letteratura tedesca contemporanea. L’età della divisione e della riunificazione* (2018).



Donne internate al lavoro forzato in alcune mansioni.



# Le 'intellettuali' non sono gradite ai padroni che le scartano per principio: parlano troppo e non rendono

te sulla coordinazione, mentre il lessico perlopiù semplice risente di uno stile discorsivo colloquiale, in taluni casi informale, in altri ricco di espressioni e termini quotidiani, senza dimenticare l'uso dei modi di dire. Eppure, anche nel caso delle testimonianze più intime, permangono nella lingua delle internate i residui di quell'idioma della violenza, di cui Victor Klemperer ha sapientemente parlato nel suo fondamentale *LTI: la lingua del Terzo Reich, taccuino di un filologo* (1947) e nei suoi diari, che si manifesta attraverso i tecnicismi appartenenti al settore meccanico, all'ambito militare e gerarchico della società nazista. Nel libro sono, perciò, presenti diversi *realia* linguistici propri della Germania nazista e, al contempo, espressione della *Lagersprache*, di cui il 'fazzoletto della memoria' riprodotto anche sulla copertina di questo libro è il testimone più eloquente, che fu una lingua delle vittime, ovvero una variante del tedesco parlata dagli internati nei campi di concentramento per non farsi comprendere dai *Kapò*.

**S**e è vero che ciascun campo aveva specifiche espressioni e un gergo proprio riconducibile alla *Lagersprache*, la conoscenza del *Nazi-Deutsch*, il tedesco nazista che era la lingua dei carnefici, rappresentava una condizione necessaria per sopravvivere nel mondo concentrazionario. Non conoscere il tedesco significava per un prigioniero rischiare di non comprendere un comando, quindi di non eseguirlo e ciò poteva indurlo a subire punizioni corporali e persino alla morte. A tale proposito, Liana Millu, deportata ad Auschwitz, poi trasferita a Ravensbrück e, infine, al campo di Malkow, per lavorare in una fabbrica di armamenti ha significativamente dichiarato in un'intervista, apparsa ne *La lingua nei lager nazisti*, che "soprattutto durante i primi giorni fu straziante vedere come alcuni miei connazionali venissero pestati a sangue o addirittura uccisi perché, non cono-

scendo il tedesco, rispondevano all'ordine 'schnell!' fermandosi o smettendo di lavorare. 'Schnell' significava esattamente il contrario, e cioè 'fate più veloci! Andate più in fretta!'. L'italiano disubbidiva agli ordini perché gli risultavano incomprensibili".

**A**nche Lidia Beccaria Rolfi ha parlato dell'incomunicabilità fra vittime e carnefici a Ravensbrück, sottolineando, però, la presenza nel campo di un interprete. Si trattava di una prigioniera che possedeva una buona padronanza di più lingue, oltre al tedesco, che traduceva gli ordini delle SS, dei *Kapò* e delle *Blockälteste* per chi non era di madrelingua tedesca: "il civile ci interroga, con l'aiuto dell'interprete, sui lavori svolti in precedenza nel campo e sulla professione prima dell'arresto. A quest'ultima domanda l'interprete mi mette in guardia, quando sente che dico: 'Insegnante'. Le 'intellettuali' non sono gradite ai padroni della fabbrica, che le scartano per principio, prima ancora di provare le loro capacità, perché non sanno lavorare, parlano troppo e non rendono".

La voce di questa prigioniera, che collabora con i nazisti, proviene da quella "zona grigia [...] in cui si snoda la 'lunga catena di congiunzione fra vittima e carnefici', dove l'oppresso diventa oppressore e il carnefice appare a sua volta vittima". Inoltre, la testimonianza citata rievoca la fragilità e l'impotenza delle persone di cultura nei campi di concentramento, di cui Jean Améry diffusamente ha parlato nel suo *Intellettuale a Auschwitz* (1966), in cui la cultura, a differenza di quanto ha sostenuto Primo Levi, non ha certo fornito conforto al filosofo durante l'internamento. Infine, non bisogna mai dimenticare che nella lingua semplice delle lavoratrici forzate vibra sempre l'eco della distruzione attraverso le fiamme dei corpi degli ebrei internati nei campi di annientamento. La lingua della testimonianza relativa alle persecuzioni naziste, infatti, "contiene, al suo centro, un intestimoniabile, che destituisce l'autorità dei su-

## Una scena alla liberazione del campo

la fotografia viene di volta in volta attribuita dagli archivi al campo di Ravensbrück o a Buchenwald, ma pensiamo che non sia così importante: nelle migliaia di campi disseminati in Germania la scena spaventosa e caotica deve essere stata simile. All'arrivo degli alleati le prigioniere (più o meno hanno trovato vestiti simili) vanno scoprendo nei reparti delle *kapò* tutto quello che a loro era negato.



# Lingua custodita dalle ceneri di milioni di sterminate. Donne italiane, francesi, jugoslave, russe, rom e sinti

*perstiti*”, perché essa è l’idioma dei “*veri testimoni, i testimoni integrali*”, che “*sono coloro che non hanno testimoniato né avrebbero potuto farlo*”. È questa, dunque, una lingua irrecuperabile dai sopravvissuti e dai testimoni diretti e indiretti della persecuzione nazista, perché essa è custodita dalle ceneri dei milioni di ebrei sterminati dai nazisti, ma anche delle italiane, francesi, jugoslave, russe, rom e sinti uccise nei campi per ragioni politiche.

**L**a ricerca di questa lingua perduta fornisce la possibilità di trovare uno scarto fra detto e non detto, fra dicibile e indicibile, fra parola e immagine per testimoniare le persecuzioni naziste, anche quelle subite dalle prigioniere prevalentemente politiche del campo di Ravensbrück. Se la parola non può comunicare sino in fondo l’orrore vissuto da queste donne, la lingua deve avvalersi di altri mediatori della memoria per testimoniare una persecuzione che, come ha rilevato Jean-François Lyotard, è paragonabile a un terremoto che non ha soltanto devastato abitazioni e annientato vite, ma ha anche distrutto ogni strumento capace di rilevare l’intensità del sisma stesso. Così, come dimostra anche questo volume, sono la pittura, l’incisione, la fotografia in sinergia con la parola gli strumenti sismografici della tragedia di cui la cultura risorta dalla barbarie del nazismo si può avvalere per cercare di testimoniare l’indicibile.

**N**elle “*zone grigie*” della fotografia, d’altronde, risiede uno spazio liminale fra la luce e le tenebre, che diventa metafora dell’inesprimibile e dell’indicibile della persecuzione nazista. Da questa zona di confine giungono a noi anche le testimonianze delle internate a Ravensbrück, la cui lingua cerca di penetrare nelle più recondite oscurità dell’animo umano e tenta di trovare, perciò, le parole adatte per raccontare la persecuzione e la prigionia. I memoriali delle internate ci parlano, perciò, del ten-

tativo di dire l’indicibile, inserendosi nel solco della complessa riflessione, già avviata nell’immediato dopoguerra, attorno alle possibilità della scrittura dopo Auschwitz. Dinanzi a una nazione che, invece di impegnarsi nell’elaborazione del proprio passato, cercava di occultarlo e di rimuoverlo nella vertigine della ricostruzione, Theodor W. Adorno, come è noto, nel 1955 in *Critica della cultura e società*, aveva lanciato il suo provocatorio richiamo all’impegno della letteratura negli anni di fondazione della coscienza collettiva della Germania del secondo dopoguerra, sostenendo che “*scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie*”.

Destinato a suscitare una viva e proficua discussione attorno alla possibilità di rappresentare la Shoah in letteratura e *lato sensu* nell’arte, il monito tanto celebre e altrettanto frainteso del filosofo sollevò un ampio dibattito attorno alle possibilità e alle modalità di rappresentare, in letteratura, la persecuzione nazista del popolo ebraico.

**L**e testimonianze delle internate a Ravensbrück non hanno certo velleità estetiche, ma il loro valore e significato può essere, comunque, colto nel contesto della riflessione adorniana, se si ricorda che il filosofo di Francoforte, in successive occasioni, è tornato su questa cruciale questione della scrittura del dopoguerra, sostenendo ad esempio che: “*il dire che dopo Auschwitz non si possono scrivere più poesie non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato e resta possibile per un tempo imprevedibile, non ci si può più immaginare un’arte serena*”.

Le testimonianze e le immagini raccolte in questo volume sono espressione dell’impossibilità di un’arte serena dopo le persecuzioni e le atrocità compiute dal nazismo, perché raccolgono l’urlo di un “*dolore che si perpetua*” e diventa monito per il futuro affinché la barbarie del nazismo nelle sue diverse forme non si ripeta.



## Altra scena alla liberazione del campo

Le deportate scampate alla camera a gas vanno alla ricerca di un paio di scarpe da mettere nel viaggio di ritorno a casa. A questo punto bisogna spiegare soprattutto ai ragazzi, che a quel tempo le scarpe, fondamentali alla sopravvivenza, non le possedevano tutti perché costavano abbastanza e contava tanto la qualità. Nello spaventoso mucchio dei resti delle donne gasate si doveva trovare la coppia uguale e del numero giusto.

Questo è il terzo articolo che Triangolo Rosso pubblica sui disegnatori nei campi di sterminio

# “Ecce Homo” I disegni di Gino Gregori a Mauthausen

di Lucio Monaco



**N**ei primi giorni della quarantena a Mauthausen, Piero Caleffi ritrova un suo compagno di prigionia conosciuto a Bolzano: è il pittore (“scultore”, *Bildhauer*, si dichiara all’arrivo nel campo) Agostino Barbieri, diventato *stubendienst* nel Block 18. Barbieri gli presenta un altro italiano, Gino Gregori, lui pure *stubendienst*. Gregori spiega come sopravvivere; ma finisce piuttosto per descrivere in quanti modi si può morire: “*La testa mi gira vertiginosamente - scrive Caleffi - Faccio un gesto. Gregori si avvede che la razione informativa è stata troppo abbondante [...] anche Barbieri è livido*”. Gli chiede allora Caleffi: “*Tu, come sei riuscito a cavartela?*” “*Faccio ritratti a quei porci*”.

Gregori riuscì però anche a disegnare altro - non solo i “porci” - soprattutto al momento della liberazione del campo: per usare le parole di Mino Micheli, dal 5 maggio “*è qui [a Mauthausen], ad immortalare su fogli di carta il dolore dei sopravvissuti*”: disegni destinati a costituire - insieme a *Mauthausen* di G. Baima Besquet (vedi *Triangolo Rosso* n.11/2019) - una delle pochissime testimonianze italiane di deportazione realizzate mediante immagini. Si tratta di *Ecce Homo...Mauthausen* (Stucchi, Milano, 1946) che condivide l’anno di pubblicazione con il lavoro di Baima.

**E***cce Homo*, uscito in 600 esemplari, non fu più ristampato e risulta probabilmente anche tra i meno frequentati libri sulla deportazione italiana, anche se con l’eccezione della mostra tenuta nel febbraio 2017 a Zavattarello (Pavia).

Senza dubbio è un libro collocabile al confine tra narrazione testimoniale e “*libro d’artista*”: ma per evitare che questa definizione faccia pensare a una qualche forma di estetizzazione della vicenda concentrazionaria - dimensione quanto mai lontana dagli intenti dell’autore - è necessaria una sua breve descrizione.

L’aspetto esteriore è singolare: con un formato in-4° (24x30 cm), la copertina in tela grigia non contiene indicazioni né di titolo né di autore, salvo un triangolo rosso che reca, incisa in oro, l’indicazione IT sovrastata da un volto scheletrico -la *Strasse* tra i capelli bene in vista - e

un numero di matricola: 57627. Non è una autorappresentazione, come vedremo (anche se individuata tale in alcuni cataloghi librari presenti su Internet).

Il dorso contiene solo il titolo: “*Ecce Homo... Mauthausen*”. Bisogna arrivare al secondo frontespizio per cogliere, anche se posto in secondo piano, il nome dell’autore: *Ecce Homo... / Mauthausen / Testimonianze del pittore Gino Gregori / Edizione Stucchi Milano*. Seguono poche pagine introduttive - una dell’editore e quattro di Mino Micheli - e quindi la serie dei disegni.

**I**n questa assenza di protagonismo si intravede la scelta di parlare (di *testimoniare*) unicamente attraverso le 52 tavole (su pagine non numerate) che intendono non raccontare una vicenda individuale, ma costruire una rappresentazione corale del Lager, vista però da un’angola-



**Il quadro che rappresenta i destinati al gas (lo riproduciamo in grandi dimensioni qui accanto) è sulla parete alle spalle di Bruno Vasari (in alto) in un’immagine del 1998.**

**Qui sopra il Triangolo con inserito, forse, l’autoritratto nella copertina.**



Hanno ritratto nel campo persone e drammi, veri e propri reportage dall'interno dell'orrore



## Un italiano a Parigi

La biografia di Gregori non risulta particolarmente studiata, nonostante la sua intensa e qualificata attività artistica nel dopoguerra. In questa scarsità di notizie, almeno per l'Italia, è successo perfino che in pubblicazioni recenti sia stato dato per morto a Mauthausen, fraintendendo alcune espressioni di Mino Micheli nella *Presentazione di Ecce Homo*. Nato a Milano nel 1906, aveva partecipato fin da giovane a diverse

esposizioni, in particolare una di arte sacra, a Milano, nel 1932; un quinquennio dopo, dal 1937, è impiegato presso il Regio Consolato Italiano di Zagabria. Qui verrà arrestato e, dopo un periodo di prigionia, deportato a Mauthausen, dove arriva il 6 novembre 1944, inviato dalla SiPo di Agram (nome tedesco di Zagabria). Immatricolato 109654, è classificato "*Ital. Polizeihäftling*" e diventa *Stubendienst* probabilmente anche per la sua conoscenza delle lingue (la minuziosa scheda personale registra "*italiano, tedesco, serbo*"), mentre per la sua capacità di

disegnatore (si è dichiarato "*Kunstmaler*", ossia pittore professionista, artista; come Carpi) entra nel giro di quella "*produzione figurativa coatta*" richiesta da Kapo e da Prominenti, che meglio conosciamo attraverso le parole del *Diario di Gusen*.

Disponendo in questo modo del materiale necessario, riesce a eseguire schizzi già durante la prigionia e soprattutto nei giorni della liberazione. Accumula così materiali che porterà con sé prima in Italia e poi (dalla fine del 1946) in Francia, a Parigi, dove lavorerà all'Ambasciata d'Italia e

continuerà a dipingere, entrando nel gruppo dei "*Pittori italiani di Parigi*". Le sue scelte tuttavia si orientano, da quel momento, verso l'astrattismo.

Dopo la sua morte (1973) parte della sua produzione, compresi i disegni eseguiti a Mauthausen (e almeno un originale delle tavole di *Ecce Homo*) viene donata dalla famiglia al Musée de l'Armée di Parigi, oggi consultabile in linea (<https://www.musee-armee.fr>).



## Senza dubbio è un libro collocabile al confine tra narrazione testimoniale e “libro d’artista”

zione particolare: nessun riferimento storico, nessuna sequenzialità nella narrazione per figure, nessuna contestualizzazione dei luoghi.

Queste caratteristiche potrebbero essere spiegate mettendole in relazione al loro carattere apparente di “schizzi”. In realtà, a guardare con attenzione si tratta di lavori ben definiti, eseguiti con piglio sicuro, il cui carattere di completezza è ribadito dalla data “Mauthausen 1945” e dalla firma, assenti solo in un caso.

L’impressione generale è che Gregori metta a punto una tecnica particolare per rappresentare l’ir-rappresentabile, fatta di assenza di sfondi, di decontestualizzazione, di un affollarsi di linee e tratteggi che suggeriscono un movimento drammatico *interno* alle figure stesse, già fortemente drammatiche per le loro caratteristiche di esseri umani avviati alla distruzione fisica e psichica.

L’articolazione fondamentale del libro è quella indicata dal titolo, interpretabile al di là della connotazione religiosa: “*ecco come è stato ridotto l’uomo a Mauthausen*”. Ci pare una singolare coincidenza con *Questo povero corpo* di Giuliana Tedeschi, uscito a Milano nello stesso anno (dicembre 1946), e quasi una anticipazione del verso “*considerate se questo è un uomo*”, in epigrafe al libro di Primo Levi (*Shemà* sarà pubblicata l’anno successivo, nel 1947).

Coincidenze casuali certamente, ma che riflettono una sensibilità comune.

Se questo è però il dato centrale del libro, è chiaro che l’autore intende comunicare e far conoscere l’esperienza del Lager in ognuno dei suoi disegni, indipendentemente dagli altri, a partire dallo stravolgimento di umanità attuato nel campo. In questo senso, nel coinvolgimento cioè del lettore-fruitore, sfidato fin dalla enigmatica copertina, *Ecce homo* può presentare qualche affinità col modello del libro d’artista, purché come si è detto lo si spogli da compiacimenti estetizzanti (basta solo il contenuto dei disegni a impedirli).

La *copertina muta* si spiega anche con queste caratteristiche. Va infatti compresa come un sigillo di amicizia nata da una esperienza comune: ricordo visivo di un amico sopravvissuto, e ringraziamento per il suo aiuto nel realizzare il libro. La matricola 57627 è infatti quella di Giulio Stucchi, titolare di una importante industria grafica milanese, deportato a Mauthausen per il suo impegno socialista e resistente (del resto Stucchi era anche fine collezionista e intenditore di pittura).

Al suo rientro in Italia Gregori diede maggiore corpo ai suoi disegni trasferendo ritratti (e talora situazioni) su tela, con colori a olio: ma anche qui le persone sono come immerse in una sorta di tenebra o contro un muro (metafora della reclusione) che non lascia intravedere l’ambiente in cui sono collocate.

Anche in questi casi la scelta di Gregori, a cui rimane fedele in tutte le sue opere figurative, è quella di concentrarsi sulle persone, sull’uomo offeso. In una grande tela del 1945 (nella pagina precedente), che rappresenta l’avvio alla camera a gas di un gruppo di deportati, ed è di notevoli dimensioni (cm. 205 x 155), a contrasto con la precisione dei dettagli nelle figure umane il fondo è cupo e oscuro, “*riecheggiando - scrive Elena Pirazzoli - piuttosto la descrizione dell’inferno dantesco, come se fosse un gruppo di dannati*”.

Ma torniamo a *Ecce Homo*. Possiamo percorrere l’insieme dei disegni disponendoli per gruppi tematici. Il più nutrito, 23 tavole, è quello dei ritratti, che quasi sempre associano più volti di persone diverse riprese frontalmente, di profilo o di tre quarti.

“*Volti nel Lager*”: potrebbero essere, almeno per la maggior parte, quelli disegnati come indicava Micheli, con lo scopo di “*immortalare il dolore dei sopravvissuti*”. In effetti comune a quasi tutti è la intensità degli sguardi, che appaiono smarriti e sopraffatti dalla tristezza o dall’orrore del ricordo recente. La complessità psicologica di questi ritratti è accentuata dal tratteggio ossessivo e drammatico.



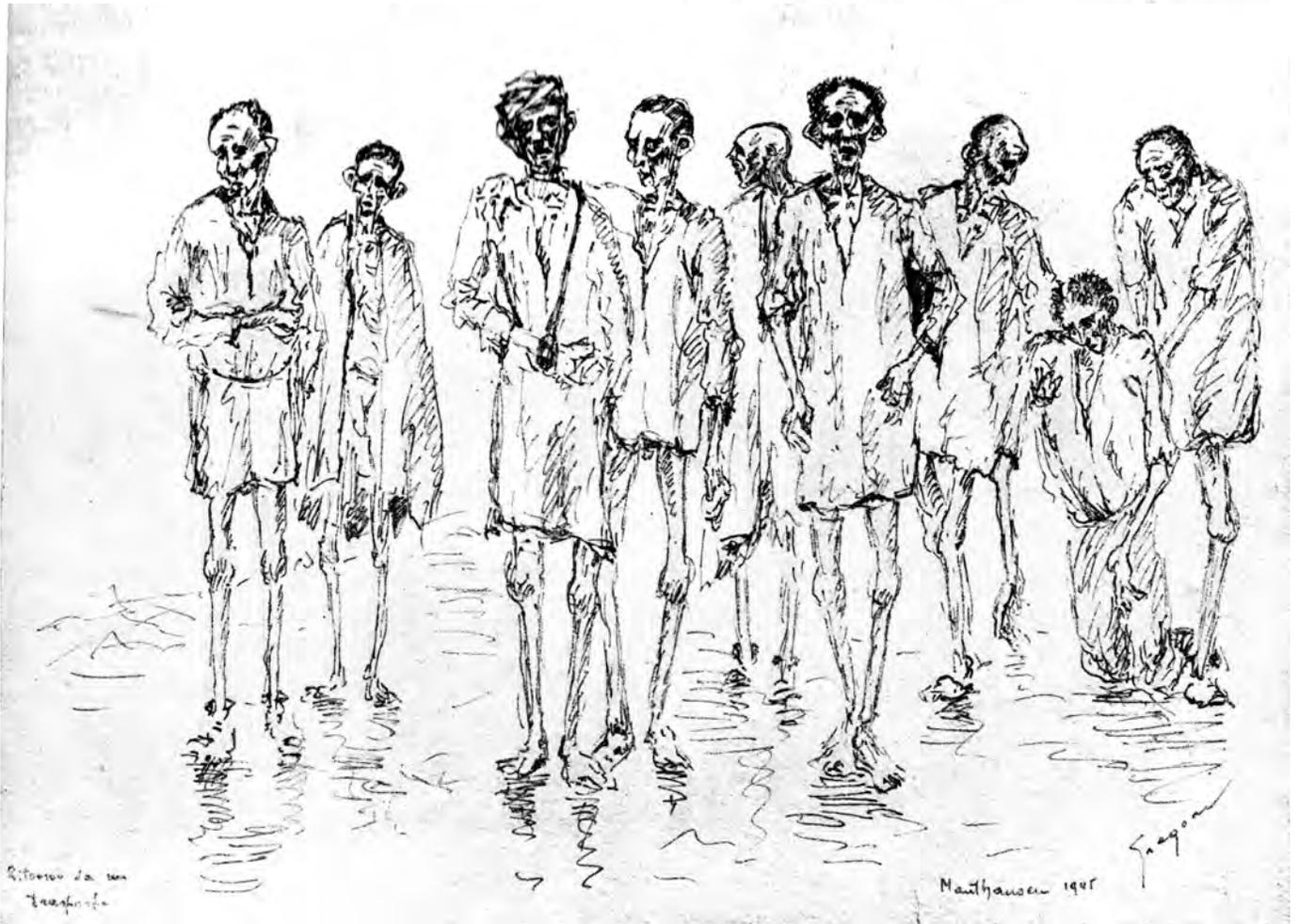
Per evitare che questa definizione faccia pensare ad una qualche forma di estetizzazione della vicenda



Un secondo gruppo è costituito da ritratti a figura intera, che ci immettono nel clima della vita e della morte quotidiana all'interno del Lager; qui il tema ossessivamente ripetuto tramite dettagli o atteggiamenti espliciti è quello della fame, della ricerca del cibo, indicate dalla presenza del recipiente che ogni persona porta con sé; e accanto, quello delle ferite non curate, del disfacimento fisico. Sul tema della fame, Gregori tornerà nel 1945 o 1946 con un quadro di grandi dimensioni, analogo a quello dell'avvio verso la camera a gas, quadro che purtroppo sembra essere andato perduto.

Un ultimo gruppo, molto ridotto, inserisce le figure in momenti o in situazioni definite del campo. Ad esso appartengono anzitutto le tavole fornite di didascalie.

L'impressione è che Gregori metta a punto una tecnica particolare per rappresentare l'irrappresentabile



## ☞ L'assenza di sfondi, un affollarsi di linee e tratteggi un movimento drammatico interno alle figure stesse

La prima che si incontra è disegnata nel giorno della liberazione e mette a contrasto i volti di un giovane prigioniero, “*un'ora prima delle forze liberatrici*”, e quello di un altro deportato più anziano, che urla “*Sono arrivati!*”. Fra i più drammatici è il “*Ritorno da un trasporto*” - difficile dire se si tratti di un Kommando di lavoro o più verosimilmente, come si può dedurre da alcuni dettagli, di una “*marcia della morte*” da un altro Lager o sottocampo. La tavola (che troviamo nelle pagine precedenti) non ha didascalia, ma si riferisce al sistema punitivo presente non solo a Mauthausen: l'incatenamento di un prigioniero (può essere confrontata con l'analogo disegno di Pierre Mania, datato 1946, presente nel volume *Buchenwald*, recentemente riproposto da Cierre e Aned nel 2016).

Pur senza didascalie, le ultime cinque tavole del volume, incentrate esplicitamente sulla morte, riportano a momenti precisi, nel loro essere quasi documenti fotografici: un suicidio, e poi la condizione di abbandono dei cadaveri. Altre due tavole hanno attinenza con la cava: un deportato che mangia tra sassi appena abbozzati, e un martello poggiato a terra, seguito, due tavole dopo, dalla stessa figura che in uno sforzo drammatico si muove sollevando un masso.

Penosissima e toccante la tavola con la didascalia “*La diarrea*”, in cui il deportato accovacciato su un bidone rivela già nello sguardo la possibilità della morte.

Un libro insomma che dobbiamo riprendere in mano: con cui si stabilisce, una volta afferrato il linguaggio grafico particolare dell'autore, un senso di forte empatia rivolto ai compagni che con tanta attenzione ha raffigurato per conservarne la memoria.

Anch'esso può costituire un modo di visitare Mauthausen, in un periodo così difficile della storia europea come quello che stiamo vivendo in questi mesi.



Le nostre  
storie

# Ustascha e nazisti insieme: torture, uccisioni, l'orrore per il popolo serbo-croato nel campo di Jasenovac

di Aldo Pavia

Repubblica ha pubblicato, sabato 16 maggio, un articolo di Gianluca Modolo in cui si riferisce di una iniziativa blasfema, ovvero la celebrazione di una messa in ricordo dei fascisti croati dello stato voluto da Ante Pavelic. Una messa che a Sarajevo viene celebrata nella cattedrale.

E ciò non meraviglia visto che le gerarchie cattoliche romane appoggiarono il criminale regime nazifascista, sostenuto anche da Mussolini. Pubblichiamo parte di una scheda che a suo tempo ha redatto Aldo Pavia.

Il regno di Jugoslavia, dopo il breve conflitto dell'aprile 1941, venne diviso tra gli stati che lo avevano aggredito: Germania nazista, Ungheria di Horty e la Bulgaria di Boris III. Contemporaneamente, il 10 aprile 1941, fu proclamata da Slavko Kvaternik, la fondazione dello stato indipendente di Croazia degli Ustasha, (abbreviato in NDH, dal serbo-croato "*Nezavisna Džrava Hrvastka*"); i territori limitrofi, incluse la Bosnia-Erzegovina e alcune parti della Serbia, ne venivano a far parte. Più di due milioni di Serbi si trovarono a vivere in uno stato fantoccio, rappresentandone un terzo dell'intera popolazione.

Vi era anche una presenza significativa di Ebrei, di Rom e di altri gruppi nazionali. Non appena lo stato fu proclamato, il leader di que-

sta invenzione italo-tedesca, il capo ustasha Ante Pavelic diede il via ad un programma teso alla creazione di "un'area pura croata per vivere" e di una "pura nazione croata".

Gli ustasha, proclamarono il loro nazionalismo, resero palese il loro sciovinismo e razzismo, cercando quindi di costruire un loro stato sul modello di quelle della Germania nazista. Su queste basi divenne condizione primaria l'espulsione dei Serbi (greci orientali), degli Ebrei e dei Rom.

I Serbi erano da considerarsi razza inferiore, anche dal punto di vista religioso, quindi assolutamente "diversi" dai Croati, in quanto discendenti dai "vlach", razza degenerata di pastori nomadi. Era pertanto necessaria la loro uccisione, deportazione o quantomeno la loro conversione forzata.



Gli "ustascha" se la fumano come fosse una normale manovalanza. Tra un po' uccideranno il prigioniero. Nella buca per i morti; fa caldo...

## Unità composte da volontari al comando del Quartiere Centrale degli Ustasha

Anche gli Ebrei e i Rom dovevano essere annientati, perché razzialmente inferiori. Metodi e tecniche nazifasciste del terrore e del genocidio etnico furono rese legali. Il governo ustasha fu supportato dalla gran parte delle gerarchie cattoliche, persino dal Vaticano, nonché dalla popolazione croata che assicurò una piena collaborazione al criminale governo.

L'organizzazione ustasha era una formazione tipicamente nazifascista e la sua forza mi-

litare era uno strumento per la realizzazione dell'ideologia che la caratterizzava. L'esercito ustasha era organizzato da Slavko Kvaternik, l'uomo più importante dopo Pavelic, formato da unità composte da volontari, al comando del Quartiere Centrale degli Ustasha, da speciali unità di polizia, dalla Guardia nazionale e, dall'agosto 1941, dai servizi segreti, istituiti dopo la formazione dello stato Serbo Croato comandati da Eugen Dido Kvaternik.



Nel “Nido dell’Aquila”, noto anche come Kehlsteinhaus, era il rifugio sulle Alpi bavaresi per i soggiorni ufficiali di Adolf Hitler. Ecco Ante Pavelic il capo degli “ustascha” della Croazia (al centro) che si bea di essere ricevuto a casa dal dittatore con la compagnia di Hermann Göring.

## Gli assassini di massa dei Serbi cominciarono alla fine dell’aprile 1941

Con l’aiuto di queste organizzazioni venne realizzato il più grande genocidio contro Serbi, Ebrei e Rom, con lo scopo di rendere possibile l’esistenza in Croazia solo a Croati e Musulmani. Gli assassini di massa dei Serbi cominciarono già alla fine dell’aprile 1941, con i massacri nei villaggi di Bjelovar, Banija nel May, Lika, Kordun, nella Bosnia Krajina e nell’Erzegovina. Si calcola che solo nel periodo tra l’aprile 1941 e la metà di agosto 1942, più di 300.000 Serbi, probabilmente 500.000, vennero uccisi nel modo più brutale e che durante l’arco dell’intera guerra più di 180.000 Serbi vennero deportati.

Il terrorismo del governo NDH fu rivolto particolarmente verso la Chiesa Serbo-ortodossa. Tre vescovi ortodossi e molti dei suoi sacerdoti furono uccisi alla fine del 1941. Durante la guerra, 450 chiese ortodosse furono distrutte. Non è mai stato possibile conoscere il numero esatto dei Serbi che furono costretti con la violenza a convertirsi al cattolicesimo. In completa sintonia con quanto realizzato dai loro protettori, Germania nazista e regimi fascisti, quello di Mussolini in particolare, i campi di concentramento furono istituiti con l’obiettivo di “purificare la nazione” dagli indesiderabili.



E la storia continua: il principe Paolo di Jugoslavia con la moglie Olga questa volta ricevono nei palazzi reali Hermann Göring e sua moglie.

## La complicata politica nei Balcani aggrediti da Italia e Germania



## Campi per internamento di massa e la sistematica eliminazione dei prigionieri

Gli ustascha li chiamavano “raccolta” oppure “campi di lavoro”, ed erano destinati all’internamento di massa e alla sistematica eliminazione dei prigionieri e dei deportati. Il primo comandante dei campi fu l’ustascha Mijo Babic, alias “Giovani”. Dopo di lui il comando passò a Vjekoslav Luburic, alias “Maks”.

Questi trascorse molto tempo in Germania come ospite della Gestapo, già dall’inizio dell’ottobre 1941, visitando i lager nazisti.

Al ritorno da questo proficuo viaggio presso i “maestri”, egli iniziò una riorganizzazione dei campi già esistenti e ne fondò di nuovi formando una potente unità militare delle “Guardie Ustasha”, che eseguiva gli eccidi sotto il suo comando. Dal 1941-42 i campi jugoslavi vennero integrati nel novero dei lager nazisti.

Jasenovac fu istituito il 21 agosto 1941 e subito divenne il più grande luogo per la tortura e le uccisioni che mai fosse esistito nei Balcani.



## JASENOVAC Cosa è stato l'orrore "ustasha"

Con tutti i suoi orrori, fu il più grande campo di concentramento in Croazia e il terzo per il numero di vittime tra quelle presenti in tutta l'Europa occupata durante gli anni 1941-1945. Tutto ciò che era negativo, patologico e criminale raggiunse il suo apice a Jasenovac. Il complesso del campo - si trattava di un campo centrale e di molti altri satelliti - si estendeva su un raggio di 210 chilometri quadrati, lungo il fiume Sava, da Stara Gradisca ad est, nel villaggio di Krapje nella parte occidentale e dello Strug a nord, sulla linea tra Draksenic e Bistrica nel sud. Del complesso concentratorio di Jasenovac, faceva parte anche un campo femminile, un po' più distante, a Stara Gradisca.

I primi due campi, Krapje e Brocica, furono chiusi nel novembre 1941, mentre altri tre campi continuarono la loro attività fino alla fine delle ostilità, nell'aprile 1945: Ciglana (Jasenovac III), Kozara

(Jasenovac IV), Stara Gradisca (Jasenovac V). Nell'area circostante il campo, vennero organizzati altri tre campi speciali. Nel villaggio di Ustica, sul delta del fiume Una e del fiume Sava, venne allocato un improvvisato "campo per Rom", dove vennero deportati, trovandovi la morte, la maggior parte degli zingari, mentre i villaggi di Mlaka e Jablanac divennero campi di raccolta e di concentramento per donne e bambini.

Jasenovac fu definitivamente smantellato solo nell'aprile 1945.

A Jasenovac sono state assassinate circa 600.000 persone, per lo più serbi, la cui colpa era di essere cristiani di confessione ortodossa, ebrei, zingari, musulmani e croati oppositori politici del regime ustasha. Molti di loro furono uccisi nell'agosto 1942 e successivamente, quando già erano cominciate le deportazioni degli ebrei croati ad Auschwitz-Birkenau.



Forse una famiglia: sono Sinti di Zagabria che saranno avviati alla deportazione.



## Un regime disciplinare crudele, un comportamento incredibilmente violento

Gli ebrei vennero deportati a Jasenovac da tutte le località della Croazia, della Bosnia-Herzegovina, da Zagabria, da Sarajevo e da altre località e villaggi. All'arrivo, la maggior parte di loro veniva subito uccisa in luoghi destinati alle esecuzioni, nei pressi del campo.

Le condizioni di vita erano particolarmente severe e dure: una dieta alimentare estremamente povera, alloggi deplorabili, un regime disciplinare crudele, un comportamento incredibilmente violento da parte delle guardie. Le condizioni migliorarono solo per un breve periodo, in occasione della visita di una delegazione di giornalisti (tra loro Indro Montanelli, che ebbe parole positive) e di rappresentanti della stampa nel febbraio 1942. E della Croce Rossa nel giugno 1944, quando Jasenovac era

passato in gestione ai nazisti. Gli atti di crudeltà nel campo raggiunsero il loro picco nella tarda estate 1942, quando diecimila civili, rastrellati per rappresaglia nei villaggi serbi situati nella zona montana di Kozara, ove intensa era la resistenza dei partigiani, vi vennero deportati. La maggior parte degli uomini venne uccisa subito. Le donne invece furono deportate nei campi di lavoro in Germania. A Jasenovac trovarono la morte moltissimi bambini di età compresa fra i tre mesi e i quattordici anni. Infatti allorché venne messo in atto il processo di "purificazione della nazione croata", il che significava lo sterminio di un milione di persone, i bambini serbi furono i primi ad essere assassinati, insieme agli adulti, anche quelli che, in giovanissima età, si trovavano tra le braccia delle madri.

## Nel settembre del 1942 vennero massacrati in una sola volta 400 bambini

Durante quattro anni, dall'aprile 1941 al maggio 1945, 20.000 bambini e bambine di nazionalità serba furono uccisi dagli ustasha croati. Durante la seconda guerra mondiale solo in Croazia venne istituito un campo speciale per bambini.

Solo più tardi di loro, e solo per alcuni, fu possibile stabilire l'identità. Furono uccisi in modo atroce. Nel settembre 1942, 400 bambini vennero massacrati a Jasenovac,

in una sola volta e tutti insieme. Nei lunghi anni di attività, a Jasenovac gli assassini furono attuati in diversi modi e con varie tecniche. Ai prigionieri venne tagliata la gola con coltelli appositamente realizzati, o furono uccisi con asce, mazze e martelli; a colpi di pistola o di fucile, oppure appesi agli alberi o ai pali della luce. Altri furono bruciati vivi nelle fornaci, bolliti in appositi calderoni o gettati nel fiume Sava.

**Due momenti del dramma. La lunga colonna di contadini viene avviata nei campi da Jasenovac.**

**A destra la pattuglia "ustascha" si ferma per giustiziare un prigioniero inginocchiato sul bordo della fossa.**



## Riuscirono a superare tutto quello che una mente criminale può immaginare

Si può affermare che, nei campi di Jasenovac e di Stara Gradisca, gli ustasha riuscirono a superare tutto quello che una mente criminale può immaginare e fare nel torturare e assassinare donne, bambini, uomini. Le persone non erano più esseri umani, ma piuttosto oggetti disponibili per ogni criminale volere, desiderio e perversione dagli ustasha. Perfino i generali nazisti ebbero a stupirsi degli efferati orrori di Jasenovac. Il generale von Horstenau, emissario di Hitler a Zagabria, scrisse nel suo diario personale, nel 1942 che i campi ustasha in Croazia erano *"la quintessenza dell'orrore"* e Arthur Hefner, un ufficiale dei trasporti addetto alla forza lavoro nel Reich, scrisse l'11 novembre 1942, riferendosi a Jasenovac: *"Indipendentemente dalla propaganda, questo è uno dei più terribili campi e può essere paragonato solo all'inferno di Dante"*.

All'inizio dell'aprile 1945, gli ustasha prepararono la liquidazione del campo al fine di rimuovere tutte le tracce dei loro crimini, prima di darsi alla fuga.

Lo smantellamento cominciò il 20 aprile, con l'uccisione della maggior parte dei prigionieri, uomini e donne. Il 22 aprile il gruppo che faceva capo al prigioniero Ante Vukotic, circa 600 persone armate di sbarre, pali, martelli e altri oggetti, ruppero le porte, infransero le finestre e si diedero alla fuga. Il percor-

so di circa 150 metri, fino al cancello ad est del campo, era coperto dal fuoco incrociato dei fucili degli ustasha. Un alto numero di loro fu ucciso quando cercò di superare il filo spinato che circondava il campo. Circa 100 prigionieri tentarono di sfondare il cancello. Solo 80 di loro sopravvissero, mentre 520 morirono nel primo assalto. Erano rimasti nel campo 470 malati che vennero uccisi. 167 prigionieri, comandati da Stanko Gacesa e Zahid Bukurevic, provenienti dal campo denominato *"Kozara"*, facente parte di quello di Jasenovac, alle ore 22.00 del 22 aprile, cominciarono un combattimento mortale. 150 di loro pensarono di sfondare il cancello, ma vennero raggiunti dal fuoco ustasha e solo 11 riuscirono a sopravvivere. Le forze dell'esercito di liberazione jugoslavo entrarono nel campo di Stara Gradisca il 23 aprile, a Jasenovac il 2 maggio 1945. Prima di fuggire, gli ustasha avevano assassinato tutti i prigionieri e fatto saltare tutte le installazioni, distruggendo gli edifici, le guardine, le camere delle torture, le *"fornaci di Picili"* e tutto le strutture. I liberatori trovarono solo rovine, sporcizia, fumo e cadaveri. Non è facile stabilire il numero delle vittime uccise nel campo di Jasenovac. I documenti relativi ai prigionieri vennero distrutti due volte, all'inizio del 1943 e nell'aprile 1945. Ma anche se fossero stati conservati, avreb-

bero documentato una molto relativa verità, in quanto gli ustasha spesso uccidevano i prigionieri appena arrivati, senza registrarli. Dei Rom venne registrata una piccola parte, solo mille, mentre era ben noto che tra 25.000 e 35.000 di loro fossero stati uccisi a Jasenovac.

La comunità ebraica in Jugoslavia ha stabilito che circa 20.000 persone di religione ebraica sono state uccise a Jasenovac.

Il numero dei serbi invece è piuttosto variabile. Alcune fonti, non croate, menzionano un numero che va da un minimo di 300.000 a un massimo di 700.000. Pochissime sono le testimonianze di questo campo dato che quando i partigiani di Tito giunsero per liberarlo, gli ustasha avevano già incendiato documenti e prove e sterminato i prigionieri. Jasenovac è rimasto a lungo un oscuro segreto. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, ini-

ziò la costruzione del cimitero delle vittime e la pulizia del campo.

Gli abitanti di Jasenovac e dei villaggi vicini usarono i mattoni e altri materiali edili nella ricostruzione delle loro case.

Così quasi tutte le prove materiali scomparvero dal luogo dove si era commesso il più grande crimine in Jugoslavia. Solo 20 anni più tardi, nel 1965, grazie alla pressione delle vittime e dei parenti, fu possibile dare inizio alla costruzione di un monumento.

Una pietra a forma di fiore, dell'ingegnere Bogdan Bogdanovic, (qui sopra) doveva *"suggerire l'idea di superare la sofferenza e la follia"*.

Qualche anno più tardi, venne costruito l'Open Memorial Museum, il cimitero venne messo in ordine e venne formato il *"Labor organization Jasenovac Memorial Park"* che funzionò fino all'inizio della guerra del 1991.

## L'esercito croato entrò con la forza nell'area protetta del Parco del Memoriale

Alla fine del settembre 1991 (inizio delle guerre civili nella ex Jugoslavia di Tito), l'esercito croato entrò con la forza nell'area protetta del Parco del Memoriale del campo di Jasenovac. Malgrado la convenzione di Hague prevedesse la protezione dei monumenti storici e culturali, l'esercito croato violò questo accordo. Le forze armate serbe liberarono il Memorial Park di Jasenovac l'8 ottobre 1991. Durante la ritirata, l'esercito croato piazzò degli esplosivi e fece saltare in aria

il ponte sul fiume Sava, che collegava le due parti del Parco Memoriale; fecero saltare le tombe e distrussero lavori artigianali e in pietra dell'attrezzatura del Museo. Grazie al coraggio e all'entusiasmo di alcune persone che hanno lavorato al parco del Memoriale, si sono potuti salvare alcuni materiali storici e vari oggetti.

Dopo la Conferenza di Dayton del 1995, l'area del campo di Jasenovac è diventata parte della Repubblica della Croazia.

Le nostre  
storie

# Nel Lager se la bilancia segna meno di 35 si muore. Il soldato Vittorio pesa 37, è salvo per due chili in più

di Giacomo Mameli

Analfabeta, pastore e contadino, era partito per fare la guerra da Perdasdefogu, villaggio sui monti tra Cagliari e Nuoro.

Il 21 maggio 1935 prima visita di leva a Cagliari. Pesa 62 chili, lo rispediscono a casa per «*debolezza di costituzione ma rivedibile alla ventura leva*», l'esercito del Duce ha bisogno di giganti.

Vittorio Palmas — nato il 16 dicembre 1913 — torna felice alle sue mucche e all'orto. Miete il grano che nasce tra le pietre, vendemmia, fa il vino, sposa Fortuna. La felicità dura poco. È «*richiamato alle armi*» a marzo del 1940. Nuova visita. Pesa ancora 62 chili ma è «*arruolato*» nel 57° Reggimento Fanteria. Si disperava. Diventa saldatore elettrico nelle caserme venete, a Treviso deve oliare fucili,

maratone quotidiane, va in Croazia, capannoni gelidi, cibo razionato, il peso cala. Diceva: «*Gli jugoslavi erano feroci, ma poveri come me*». Il 3 ottobre 1943 con altri 124 soldati è catturato dai tedeschi a Vicenza. Treno per la Germania, tappa finale Sachsenhausen, zona di Oranienburg, 35 chilometri da Berlino. È prigioniero di guerra. Lavora per la Aeg e la Siemens, sgobba dodici ore al giorno, le industrie del Führer incassano.

## Qui falsificano le monete e centomila «politici» sono passati per le armi

Qui si falsificano monete, centomila prigionieri politici muoiono passati per le armi. Vittorio vede dodici ragazzi portati via dai tedeschi. Legati a un palo, fucilati, lanciati sul cassone di un camion, poi in una

fossa comune. Ne aveva scavate anche Vittorio, guardato a vista da kapò armati. A novembre 1944, con altri italiani, è trasferito a Bergen-Belsen, campo di concentramento, quello di



Vittorio Palmas (primo a destra) con altri soldati nel 1942 in Croazia. Racconta: «capannoni gelidi, cibo razionato». La storia di Palmas è raccontata nel libro «La ghianda è una ciliegia».

Anna Frank che Vittorio non sa chi sia. Ancora saldatore elettrico. Rancio con acqua e bucce di patate. Perde peso ogni giorno. Una norma dei nazisti impone camera a gas e forno crematorio per chi è sotto i 35 chili: è la fine di molti ebrei, zingari, omosessuali. In cielo nuvole di fumo. Ogni lunedì la pesa. Chi è sotto i 35 va a destra del

capannone, gli altri a sinistra. Per Vittorio la bilancia bascula da pavimento segna 37. Quelli in fila a destra vanno verso la morte, lui è salvo. Salvo per due chili. «*Due chili - aveva svelato dopo mezzo secolo davanti a un caminetto - che mi fanno raccontare questa storia, l'avevo svelata solo alla seconda moglie*».



## Una storia nella storia: il treno "bloccato" a Farsleben il 13 aprile 1945

La foto, drammatica, riprende i risultati del bombardamento di uno dei tre trasporti di evacuazione dal campo di concentramento di Bergen-Belsen, dove era prigioniero tra i tanti il nostro soldato Vittorio Palmas.

Per ordine degli americani quasi ogni famiglia di un villaggio vicino ha dovuto accogliere e prendersi cura degli internati.

Avevano così descritto il loro percorso di sofferenza, la crudeltà che dovevano sopportare anche sul treno, i sentimenti contraddittori dopo la liberazione negli incontri con i cittadini di Farsleben e i circa 500 abitanti del villaggio ne furono sopraffatti. I morti dovevano essere tolti dal treno e seppelliti.

Un padre di famiglia, un ufficiale della Wehrmacht, si è sparato nel villaggio poche ore dopo che una famiglia ebrea di deportati era stata sistemata per obbligo in una casa del suo quartiere.

## Torno a Perdasdefogu, mi vedono magro come un chiodo e si spaventano...

Erano stati cinquantamila i morti in quel cimitero-Lager. L'Armata Rossa ad Auschwitz, altri mesi di sbandamento, finalmente torna in Italia: Brennero, Verona, tre giorni a Roma, poi la nave per la Sardegna. Arriva a Perdasdefogu ad agosto del '45: «Mi vedono magro come un chiodo, si spaventano. Vado subito in cimitero a portare una rosa a Fortuna, l'aveva uccisa la meningite». Rientrato nella casa che dà sugli orti si risposa: «Quattro bambine hanno bisogno di una mamma». Vita di famiglia, vigneto, le ciliegie accanto al frutteto

del canonico Spano amico di don Sturzo. Primo impegno al «tancato» dove brucano mucche e vitelli: «Quando mi vedevano arrivare col secchio della biada, facevano roteare le code e mi salutavano con i muggiti. Chiamandole per nome accarezzavo Stella, Ulisse, Luna, Ribelle e Diana».

Gli incontri nelle strade e nella piazza di San Pietro diventano il revival della guerra che fu. Vittorio non racconta subito il miracolo dei due chili. Un altro Vittorio, «Patata», tornava dall'inferno «tutto pulci» di Norimberga. A Foghesu

c'erano zingari e confinati, Caterina Lo Giudice vi fu spedita per punizione da Potenza dove aveva urlato contro Mussolini.

Prima della morte il 12 maggio scorso, a pochi mesi dai 106 anni, Vittorio era diventato un mito, conferenziere nelle scuole medie e nei licei, interviste tra Bbc e tv giapponesi, Rai e France 2, a tutti ripeteva le cinque parole «sono vivo per due chili» dal Lager di Bergen-Belsen «dove uccidevano bambine ebre che nulla avevano fatto di male».

Vittorio l'analfabeta ha insegnato la Storia a molti. Il Comune gli dedicherà una piazza. Il sindaco Mariano Carta: «È un eroe della storia europea».



Vittorio Palmas nel 1943 durante una licenza con la figlia Maria Antonia Anna.

Nel 1946 prese in moglie Giuseppina Carta, a destra scomparsa da tempo.



Le nostre storie

# Una famiglia di antifascisti di Parma: tre partigiani arrestati e deportati. Il padre Ernesto non tornò

La famiglia Polizzi era tra le più attive nell'antifascismo parmense. Il padre, Ernesto Polizzi (classe 1898) detto Secondo, di mestiere falegname, aveva preso parte alle barricate erette contro le squadre fasciste nell'agosto del 1922.

Il resto della famiglia era composto dalla madre Ida Mussini (classe 1906) e dai figli Laura (1924), Primo detto Manetto (1925) e Lina (1926).

La casa oltre ad ospitare riunioni di clandestini funse, in più occasioni, anche da nascondiglio per partigiani ed esponenti del movimento antifascista. Era spesso frequentata da Remo Polizzi – fratello di Ernesto – e Luigi Porcari – marito di Oriele Polizzi, sorella di Ernesto – entrambi impor-

tanti dirigenti del Partito comunista parmense. In casa Polizzi si respirava un grande amore per la cultura, attestato dalla presenza di un'importante biblioteca privata composta da circa 200 volumi, ognuno dei quali recanti sul dorso "Biblioteca privata Polizzi" e un invito rivolto al lettore



La famiglia Polizzi ripresa negli orti antistanti l'abitazione (da sinistra a destra): Primo detto "Manetto", Secondo, Lina, Laura e Ida Mussini

## Dopo l'8 settembre 1943 l'impegno nel movimento clandestino

Dopo l'8 settembre 1943 tutta la famiglia fu coinvolta, con compiti diversi, nel movimento clandestino. Furono soprattutto i figli a evidenziarsi per la loro attività. Laura, nome di battaglia "Mirka", dapprima fu attiva nel settore stampa e propaganda, svolgendo il compito di staffetta; successivamente, per evitare l'arresto, si spostò a Piacenza e a Reggio Emilia, dove divenne responsabile dei Gruppi di difesa della donna.

Fu, infine, vice commissario unico delle Brigate Ga-

ribaldi. Lina divenne invece staffetta per la 12° Brigata Garibaldi. Primo Polizzi, dopo aver inizialmente compiuto azioni di sabotaggio nelle ferrovie dove lavorava, si unì alla Resistenza in montagna a seguito della chiamata alla leva per la Repubblica sociale italiana. Aggregatosi al Distacco Bettini, ne divenne poco dopo commissario politico. Il 31 luglio 1944, per la soffiata di due spie, furono arrestati Ernesto, Ida e Lina.



La scheda del "condannato pericoloso" Polizzi Remo del carcere di Civitavecchia

## Mirka: "Chiesi al colonnello di consegnarmi le armi"

Ho capito che avremmo vinto quando ho visto disfare il primo materasso per recuperare la lana e trasformarla in un maglione per un partigiano. In quella casa fredda, tra donne che non conoscevo. Ho capito che era solo questione di tempo e che quelle dita non si sarebbero fermate mai più. Sono Polizzi Laura di Secondo. Tutti però mi conoscono come *Mirka*, Partigiana combattente. Gli occhi che guardate sono i miei, ma vorrei che in loro poteste rivedere gli occhi di quella donna o di Kira, di Bianca, di Volontà o di Lia. E di tutte quelle di cui non ricordo il nome. Eravamo così tante che i miei occhi forse non bastano. Eppure guardateli, perché dopo i maglioni sono venuti i guanti e dopo i guanti il cibo e dopo il cibo il rifugio durante i rastrellamenti. La guerra non si vince solo con le armi. I tedeschi ed i fascisti lo sapevano bene. Ma c'era qualcosa di più forte del loro terrore e tutti sappiamo come è finita. Noi non ci siamo fermate ai guanti. Abbiamo combattuto con le armi. E pensate che ancora qualcuno si stupisce. Come quel colonnello quando si è visto davanti una commessa che gli chiedeva di consegnare le armi agli antifascisti. Quella commessa ero io. Avevo 19 anni e il giorno prima ero salita sul monumento di Garibaldi a Parma per invitare le ragazze e i giovani alla lotta armata. Era l'8 settembre del '43 e noi avevamo capito subito che la guerra non era per niente finita. Non ci poteva essere pace con i tedeschi e i fascisti nelle nostre città. Noi volevamo la libertà. Mica la sognavamo. La volevamo e basta. Con ogni mezzo necessario. E ci siamo riuscite. E se ci sarà sempre qualche uomo che si stupirà, noi sappiamo che troverà sempre una Kira, una Bianca o una Mirka sulla sua strada. Quelle dita non si sono davvero mai fermate. (30 settembre 1924-22 gennaio 2011)

## Dopo una cattura venne a sapere dell'arresto e della deportazione dei suoi

Dopo essere stati interrogati ripetutamente, e aver fatto la spola tra il carcere San Francesco e la sede della SD, fu decisa nell'ottobre 1944 la loro deportazione: Ida e Lina finirono al campo di concentramento femminile di Ravensbrück, Ernesto a Mauthausen.

Primo fu catturato pochi giorni dopo la loro deportazione: tornato in città per una missione assieme all'amico Sergio Barbieri, furono entrambi sorpresi in casa Barbieri (via delle Rimembranze 36) dove erano passati per salutare i genitori di Sergio. Anche Primo passò le settimane successive tra la detenzione nel carcere di San Francesco e quella a Palazzo Rolli, dove fu sottoposto a violenti interrogatori. Proprio durante uno di questi venne a sapere dell'arresto e della deportazione dei suoi genitori e della sorella Lina. Nel febbraio del 1945 fu decisa anche per lui la deportazione: Primo finì a Mauthausen e, in seguito, fu



spostato nel sotto-campo di Gusen. Durante tutto il periodo di permanenza nel campo situato su territorio austriaco Primo tentò in tutti i modi di ritrovare il padre, che sapeva confinato nello stesso campo, ma non vi riuscì mai.

Della famiglia Polizzi solo Laura riuscì a scampare alla cattura e, quindi, alla deportazione. Finita la guerra, Ida, Lina e Primo riuscirono a tornare, sebbene fortemente debilitati, a Parma. Ernesto, invece, non tornò più. Solo più tardi si seppe che era stato ucciso pochi giorni prima della Liberazione, il 22 aprile 1945.



Le due sorelle Polizzi, tutte e due partigiane. A sinistra Laura (detta Mirka) e a destra Lina, con due compagni di lotta.

In alto, foto piccola: Mirka oggi, nel suo Appennino.



Le nostre  
storie

# Bartolomeo Meloni, l'ing. sardo organizzò a Venezia il sabotaggio ai treni fascisti. Deportato morì a Dachau

di Giulio Bobbo

Il viaggiatore che arriva a Venezia passando per la Stazione ferroviaria potrebbe imbattersi, al binario 8, in un monumento particolare, dedicato ai ferrovieri veneti che persero la vita combattendo nella Resistenza durante la guerra di Liberazione.

Si possono così leggere i nomi di quattordici persone tra cui Piero Favretti, capostazione ucciso sull'uscio di casa nel corso di una rappresaglia fascista nel luglio 1944, Francesco Benvenuti, caduto durante l'Insurrezione di Venezia a poche ore dalla fine delle ostilità e, subito sotto l'intestazione del monumento, Bartolomeo Meloni.

La figura di Meloni è stata ricordata negli anni del dopoguerra non solo da coloro che condividero con lui i primi mesi della lotta partigiana a Venezia, ma anche da diversi storici, attratti dal valore simbolico del suo sacrificio.

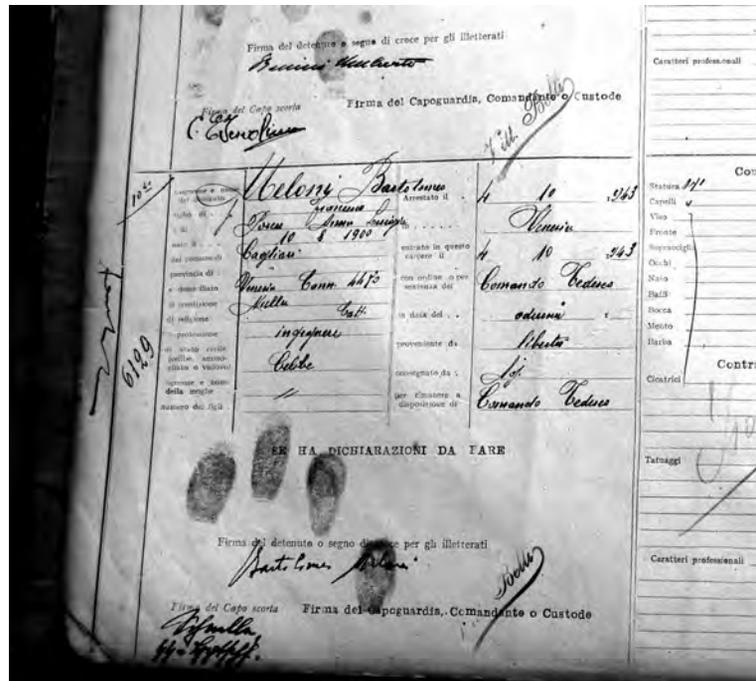
Bartolomeo Meloni era nato a Cagliari nel 1900 e, dopo la laurea in ingegneria al Politecnico di Torino, aveva trovato impiego presso le Ferrovie dello Stato come ispettore generale a Venezia.

Iniziava così la sua vita veneziana, in un paese che da poco aveva visto lo Stato liberale crollare sotto la pressione di un movimento fascista determinato a farsi regime con la collusione del capo dello Stato dell'epoca, il re

Vittorio Emanuele III.

La sua carriera di funzionario continuò senza grossi scossoni fino al 1943, quando la situazione politica e militare in Italia precipitò: la resa delle ultime truppe dell'asse in Tunisia a maggio e la successiva invasione della Sicilia avevano indebolito pesantemente il regime fascista, privandolo del consenso popolare ma, soprattutto, dell'appoggio del re.

Inizia così un periodo di transizione, con lo stato fascista ancora presente ma sempre più in tono minore, che vede diversi antifascisti uscire da una clandestinità assoluta, per dare inizio ai primi sforzi per far collaborare le varie anime dell'antifascismo, in qualche caso ancora non organizzate in veri e propri partiti.



## L'ingegnere organizzò un corso di sabotaggio destinato proprio ai ferrovieri

In questa situazione di "interregno" Meloni si avvicina al nascente Partito d'Azione veneto ed ha la possibilità di incontrare Silvio Trentin, appena tornato dall'esilio francese. Inizia a collaborare con diversi esponenti dell'antifascismo veneziano tra cui l'azionista Armando Gavnin e il socialista Arduino Cerutti, col quale organizzò un corso di sabotaggio destinato proprio ai ferrovieri.

L'annuncio dell'armistizio la sera dell'8 settembre

cambia per sempre la vita di Meloni che fin dai primi giorni si dedica, aiutato da tanti ferrovieri sotto la sua direzione, ad un'intensa attività di sabotaggio dei treni impegnati nello sforzo bellico nazista. Vengono danneggiati gli impianti frenanti, gettata sabbia nelle boccole delle ruote, e il tutto viene fatto passare per lavori di manutenzione, spesso sotto gli occhi dei tedeschi.

Contemporaneamente ci si prodiga per aiutare le migliaia di militari italiani

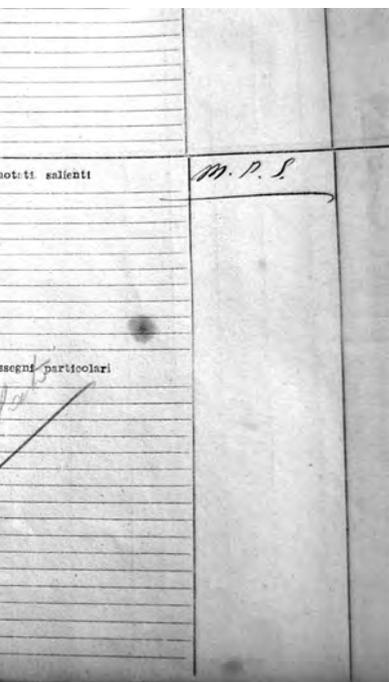
## dai fascisti. Dopo un mese di carcere viene trasferito al campo di concentramento



**Bartolomeo Meloni** giovane ingegnere laureato a Torino viene distaccato dalle ferrovie fasciste a Venezia. Nel registro del Carcere di Santa Maria Maggiore, qui sotto, alla data 4 novembre 1943 le sue impronte digitali.



Una lapide in Sardegna, posta nel 1946 e quella della stazione di Venezia del 1990.



va di Meloni sarà importante per la creazione della X° e XI° Brigata Matteotti, e garantirà un presidio partigiano nella stazione di Santa Lucia a Venezia, che sarà occupata intatta durante le difficili giornate insurrezionali.

Una militanza così motivata ed intensa peccava però di una cautela che solo una lunga esperienza di clandestinità avrebbe potuto insegnare: concentrare in un periodo di tempo ristretto un numero troppo alto di sabotaggi ed atti di Resistenza è estremamente pericoloso, perché attira l'attenzione di un apparato repressivo, quello della Gestapo tedesca.

che, sbandatisi ed abbandonati dai propri superiori, sono rimasti bloccati a Venezia con il rischio sempre maggiore di essere catturati e deportati dai nazisti.

Soldati e marinai vengono fatti salire di nascosto sui treni e, una volta raggiunta la terraferma, sono rilasciati prima dell'ingresso nella stazione successiva. Nel corso del marasma seguito al dissolvimento delle forze armate italiane, viene addirittura recuperato un carico di esplosivo e nascosto all'interno della torre a carbone della Vetrococke, nel polo industriale di Porto Marghera. La fitta attività organizzati-

## La prigionia veneziana aveva già fiaccato il corpo, poi arrivò la violenza dei Kapò

Erano ormai esperti nell'individuare resistenti e patrioti in ogni angolo dell'Europa occupata.

Meloni, infatti, catturato a poche settimane dall'inizio della sua lotta: il quattro novembre 1943 viene arrestato e tradotto nel carcere di Santa Maria Maggiore in isolamento, a disposizione del "Comando Tedesco".

Ne uscirà circa un mese dopo, diretto a Verona, la destinazione finale è il campo di concentramento di Dachau, in Germania.

L'ultimo periodo tragico di questa storia è raccontato da un compagno di prigionia, Don Giovanni Fortin, che condivide con lui la fame, il freddo e le violenze da parte dei kapò.

Proprio un pestaggio, scatenato da un ritardo nel presentarsi all'appello, fa precipitare le già precarie condizioni di salute dell'ingegnere cagliaritano.

Bartolomeo Meloni muore a Dachau il nove luglio 1944, i suoi compagni veneziani ne aspetteranno a lungo, ed invano, il ritorno.

La figura di questo uomo onesto e coraggioso (il fatto che la struttura da lui organizzata in Stazione sia sopravvissuta indenne al suo arresto è la prova che riuscì a non parlare sotto interrogatorio) ha lasciato un segno importante nella memoria della Resistenza veneziana: oltre al monumento di cui parlavamo all'inizio, alla sua memoria è stata intitolata una lapide nella sala maggiore del palazzo delle Prigioni. In tempi più recenti l'Istituto Veneziano per la storia della Resistenza ha voluto rendergli omaggio, dedicandogli la prima delle tante pietre d'inciampo posate in città.

Venezia non dimentica.



**Ciano e Markovic, ministro degli esteri jugoslavo, passano in rivista giovani appartenenti ad un'accademia fascista schierati nella stazione Santa Lucia a Venezia in occasione dell'incontro tra i due nel 1939.**

Le nostre  
storie

# Dopo il campo di via Resia don Narciso finì a Gusen. Di notte ammazzato a botte, restavano solo gli occhiali

di Cornelio Galas

Non si diede peso al fatto che Hitler nel 1935 aveva promulgato a Norimberga le leggi razziali che mettevano al bando gli ebrei e che stava programmando la costruzione di nuovi campi di sterminio dopo quello di Dachau, già in funzione dal 1933.

Così quella perfetta manifestazione, ripresa sotto la geniale regia di Leni Riefensthal, creò in gran parte del mondo un consenso alla politica non tanto segreta di Hitler, espressa già in *"Mein Kampf"* 1924. Sarebbe ingenuo pensare che qualche capo di Stato fosse ancora all'oscuro delle sue intenzioni.

Nato il 15 gennaio del 1899 a Castello Tesino, Narciso Sordo aveva iniziato gli studi liceali a Trento, subito interrotti per la guerra. A sedici anni era stato chiamato alle armi dall'Austria (nel primo conflitto mondiale). Si era dimostrato subito un convinto obiettore *ante litteram*. Aveva tentato la fuga, non riuscita, verso l'Italia e aveva dovuto prendere servizio, cercando però di farsi passare per inabile. Sospettato di diserzione, era stato costretto al confino politico a Vienna. Con lui, per i suoi sentimenti italiani anche il padre Piero, maestro elementare. Nelle vicinanze, ad Heiligenkreuz, era stato confinato anche il principe vescovo di Trento monsignor Celestino Endrici, obiettore su un piano diverso, per *"non aver emesso una pastorale di condanna*

*dell'Italia e di approvazione della guerra dell'Austria allo scoppio del conflitto"*.

Al termine delle ostilità la famiglia aveva potuto finalmente riunirsi al completo: la madre, profuga a Palermo, e i molti fratelli, frutto dei due matrimoni del padre, erano ritornati dall'Italia, dalla Svizzera, chi dalla Russia o dall'America. Avevano trovato il paese semidistrutto.

Narciso aveva ripreso gli studi al seminario di Trento ed era stato ordinato sacerdote nel 1922 da monsignor Endrici. Era stato cappellano ad Arco e a Trento e poi prete al Collegio vescovile, conseguendo in quel periodo la laurea in scienze sociali a Bergamo. Aveva insegnato per poi passare alla parrocchia di San Giovanni Bosco (le cosiddette semirurali) di Bolzano.



## Si trasferì nella sua valle per fare scuola ma c'erano già spie fasciste in agguato

Nell'autunno del '43 don Narciso si era trasferito nella sua valle, dove aveva organizzato un centro scolastico per gli studenti del Tesino assieme ad Alberto Ognibeni, futuro partigiano del Gherlenda. Il 10 ottobre era stato arrestato con tanti altri e poi rilasciato.

*"Purtroppo le spie sono in agguato e don Narciso, il 10 novembre 1944, viene sorpreso nell'abitazione di un partigiano e dunque arresta-*

*to per la seconda volta".* Venne trovato all'albergo *"Italia"* dove si era recato ad avvertire Riccardo Fattore *"Lina"*, componente del CLN, che stavano arrivando i tedeschi. *"Lina"* era assente ma furono catturati la sorella Teresa e il fratello Gaspare e con loro anche don Narciso. Gaspare morirà a Mauthausen e Teresa sarà detenuta nel campo di concentramento di Bolzano fino alla fine della guerra.

## L'Adige, fu torturato dalle SS e deportato a Mauthausen dove morì il 13 marzo 1945



Don Narciso Sordo viene catturato proprio in casa di uno dei partigiani del "Gherlenda" quando corre per avvisarlo che alcuni tedeschi lo stavano cercando. I nazisti arrestano il fratello e la sorella del partigiano e don Sordo.

La fotografia sfocata (e chi aveva macchine precise allora?) mostra la brigata "Gherlenda" in una rara immagine in montagna.

Per non essere intercettati dai partigiani, i tedeschi accompagnarono don Narciso e gli altri arrestati lungo la strada del "Mureld" fino a Grigno, poi a Borgo, dove furono tratti in arresto per alcuni giorni, e infine a Roncegno. "Condussero don Narciso Sordo la sera del 20 novembre 1944, insieme ad altri suoi compaesani, nelle prigioni dei Carabinieri di Roncegno. Il mattino successivo, dopo un sommario interrogatorio nella sede delle SS, fu consegnato alla gendarmeria di Borgo, dove fu segregato per quasi venti giorni in una piccola cella". È la testimonianza di Maria Guidone, moglie del maresciallo dei Carabinieri di Roncegno, riportata da Angelo De Gentilotti che fu allievo di don Narciso al collegio vescovile di Trento. Durante la sua permanenza

in cella a Borgo gli misero assieme un nuovo ospite che dichiarò di essere un partigiano. Era uno che aveva il compito di carpirgli qualche informazione.

Don Narciso non disse una parola che potesse compromettere i suoi amici. Dell'episodio venne a conoscenza Albino Sordo all'ospedale Santa Chiara di Trento, quando fu ricoverato per un intervento, ed ebbe compagno di stanza proprio quell'ex poliziotto infiltrato: era della Val Rendena ma non ne ricordava il nome. Il fatto è confermato indirettamente dallo stesso De Gentilotti: "Nelle carceri delle SS a Borgo Valsugana si tenta di sapere da don Sordo nomi di patrioti: ma si tenta invano. Non valgono né la fame, né le torture, né le ingiurie. La morte, ma non il tradimento".

### A Bolzano lager "di passaggio" rinchiuso nel blocco E, quello dei politici

Nel campo di via Resia fu rinchiuso nel blocco "E" riservato ai politici, considerati i detenuti più pericolosi. Don Narciso vi trovò, tra gli altri, Piero Caleffi, il quale, ritornato da Mauthausen, scriverà le sue memorie e sarà poi sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel primo governo di centrosinistra (1963): "C'era anche un prete fra noi, don Narciso Sordo, arrestato per favoreggiamento dei partigiani. Cappellano della zona operaia di Bolzano, si era ritirato nel suo paesino in Valsugana a insegnare, ma soprattutto ad assistere i ragazzi della montagna. Basso e tarchiato, aveva un bel viso aperto e cocciuto. Discutevamo ore e ore, cammi-

nando su e giù per i 'castelli', esaurendo tutto il nostro fiato fra trascendenza e immanenza, spiritualismo e materialismo, tomismo e marxismo e tutti gli ismi possibili". L'otto gennaio, con altri compagni fra i quali il suo compaesano Gaspare Fattore, don Narciso fu avviato al raccordo ferroviario entro la zona industriale e caricato su un vagone bestiame.

Dopo cinque giorni giunse a Mauthausen. Il Lager era su una collina in vista del Danubio e si componeva di ventotto Kommandos sparsi nell'alta e nella bassa Austria, in Stiria e in Carinzia. Per la sua perfetta conoscenza del tedesco dovette fare da interprete fra gli



Don Narciso finì in una di queste baracche a Mauthausen destinate ai lavoratori di sesso maschile. Interamente costruite in legno, lunghe circa 35 metri e larghe 3 metri, si ergevano l'una vicino all'altra ed erano dotate di 21 finestre, per ogni lato lungo, e 2 per i lati corti. Una parte della baracca era destinata al bagno, all'interno del quale si trovavano due lavatoi circolari di granito, nei quali si lavavano i detenuti dopo la lunga e dura giornata di lavoro. L'altra parte era adibita come stanza da letto, arredo quasi del tutto assente, ad eccezione, dei letti a castello su cui dormivano in 4 per materasso.



## Dopo il campo di via Resia don Narciso finì a Gusen. Restavano solo gli occhiali: di notte ammazzato a botte

aguzzini e i suoi compagni di sventura.

Per questo riceveva qualche pezzo di pane in più che dava a chi stava peggio di lui.

Trascrivo parte della lettera inviata alla sorella Carmela, maestra elementare, da Odone Molinari di Calalzo (BL):

“Appena giunti a Mauthausen fu tolta a vostro fratello la veste sacerdotale e come noi è rimasto nudo tutto il periodo della quarantena durato circa un mese.

Incominciarono così i nostri patimenti, le eliminazioni dei più deboli: quando era una giornata di sole ci chiudevano in baracca, quando nevicava o infuriava la tormenta ci mandavano fuori e godevano a vedere i nostri compagni cadere privi di forze e mezzo assiderati. Nei primi giorni del mese di febbraio ci mandarono ai lavori a sette chilometri dalla fortezza.

Gusen 2 era la nostra meta. Si partì contenti credendo che lavorando ci dessero qualche cosa di più, ma invece fu una vera eliminazione; si facevano otto ore lavorative ma questo orario durò una settimana, poi lo

portarono subito a dodici, quindici e qualche volta diciotto ore continue. Si mangiava una zuppa ogni 24 ore e un po' di pane che poi anche questo ci levarono. A Gusen vostro fratello era tre baracche distante dalla mia, lavorava nelle fabbriche situate nelle gallerie, costruivano carlinghe per gli aeroplani.

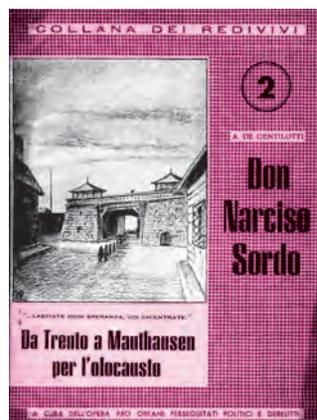
Andavo sempre in quella baracca, sinceramente era l'unico che aveva sempre il morale alto, dava parole di conforto e ci faceva sempre sperare.

Ma vedevo che era molto malandato: la fame, le botte che erano tante, il poco dormire lo avevano buttato a terra ... Un giorno mi sono recato in quella baracca (non ricordo la data), domandai a quei pochi italiani che erano là ma nessuno rispose. Mi mostrarono solo gli occhiali in mille pezzi. Era morto nella notte dopo una gran battuta. Sapevo di trovarlo fra i tanti che erano nel cortile in attesa di andare ai forni crematori, ma non volli vederlo perché sarebbe stato troppo dolore.

Era il 13 marzo 1945”.



Ufficiali nazisti nel campo di Sachsenhausen nel 1936.



Una fotografia (sotto) scattata clandestinamente riprende la “marcia della morte” di deportati ungheresi trasferiti da Mauthausen. Stanno passando nel villaggio austriaco di Hieflau nel 1945. Accanto un libro uscito nel dopoguerra che ricordava Don Narciso.



## Due testimonianze sulle sue passioni e come nel '35 scrisse contro il nazismo

Nelle loro memorie hanno lasciato testimonianza di Don Narciso anche Ermano Pasqualini e il figlio Ugo. Il primo scriverà:

“Don Narciso mi fu con suo fratello Floriano irriducibile e leale avversario politico nel periodo in cui fui fascista rimanendo però sempre, oltre che affettuoso cognato, anche indimenticabile amico d'infinita avventure in montagna insieme con i miei figli di cui fu il principale educatore.

Il secondo, ricorderà:

“Pensavo a quando nel 1935 trovai nel suo scrittoio una lunga lettera contro il nazismo, contro la deportazione ebraica e ne ebbi orrore. Pensai che mio zio fosse un folle, un visionario, un prete nel senso più sciocco della parola. Erano parole scritte fitte fitte. Citazioni di frasi di Hitler e di Alfred Rosenberg, il dottore che proprio allora stava inventando il sanguinario mito del Terzo Reich. Rivelazioni sulla lotta che la Germania già allora intraprendeva contro le nazioni.

## Aldo Montefiori partigiano, 'bella ciao' dai balconi per l'ultimo deportato spezzino



**N**ato a La Spezia nel 1921, partigiano ed ex deportato nel Campo di concentramento di Bolzano è deceduto il 15 marzo.

Catturato il 6 luglio 1944 a Valeriano (SP), imprigionato nel carcere spezzino Villa Andreino, quindi trasferito alla locale caserma XXI Reggimento Fanteria, poi tradotto via mare al carcere di Marassi dove viene interrogato e obbligato a sottoscrivere confessione di colpevolezza. Il 2 febbraio 1945 viene trasferito al Campo di concentramento di Bolzano (matricola 9042 E). Aldo è uno dei prigionieri caricato sull'ultimo trasporto verso



Mauthausen, viaggio non realizzato per il bombardamento della linea ferroviaria del Brennero.

Per le sue esequie, con grande dispiacere non hanno potuto essergli vicino tutte le persone che avrebbero voluto, ma il nostro labaro al Suo fianco non è mancato e neppure il fazzoletto.

Aldo è stato testimone attivo e sempre lucido, partecipe della vita e delle iniziative della sezione fino a pochissimi mesi fa, molto conosciuto nel quartiere Favaro di Migliarina, uno dei più colpiti dalla deportazione nazifascista, nel quale ha fortemente voluto che si allestisse una mostra permanente delle fotografie di Deportati spezzini.

La mostra fotografica "Migliarina ricorda la deportazione nei Campi di sterminio nazisti" è ospitata dal novembre 2012 nei locali del centro sociale del quartiere.

E nella zona gli abitanti lo hanno ricordato dai balconi con il canto partigiano "Bella Ciao" il 25 aprile. Con Aldo abbiamo perso "l'ultimo dei Deportati spezzini"

## Renato Salvetti, l'ultimo superstite piemontese del campo di Mauthausen



**A**nche la sezione di Verona si stringe attorno alla famiglia, all'Aned di Torino e agli amici per la morte di Renato Salvetti.

Ogni giorno qualche testimone ci lascia e, accanto al dispiacere e al lutto, questo ci spinge nel continuare a portare avanti la Memoria delle deportazioni e i nomi di coloro che, con la loro vita, hanno sconfitto il nazismo e il fascismo.

Renato Salvetti, partigiano garibaldino, classe 1924, è venuto a mancare il 24 settembre, a Dogliani, luogo dove si spese sempre attivamente come "testimone della memoria". Fu depor-

tato a Mathausen nel 1944, con altre 563 persone, di cui tornarono, superstiti, solo in 48, gli altri morirono tutti. Nei racconti di Salvetti risuonavano sempre queste parole: "Non so se furono le preghiere di mia madre a Santa Rita che mi ha fatto la grazia di sopravvivere, perché fu veramente atroce".

Renato Salvetti, ha sempre portato la sua esperienza nelle scuole agli studenti. Salvetti è stato, fino ad oggi, l'ultimo sopravvissuto piemontese all'unico campo di concentramento di "classe 3" come campo di punizione e annientamento attraverso il lavoro.



**Anna Di Gianantonio  
Gianni Peteani**  
1945  
*Ich bin schwanger  
(sono incinta)*  
Irsrec  
FVG 2020  
euro 18,00

**Nerina Uršič, antifascista triestina, incinta di qualche mese deportata nel gennaio**

## Ich bin schwanger (sono incinta): la sua gravidanza da deportata

**I**l libro ricostruisce la storia del complesso rapporto tra Nerina Uršič, antifascista triestina, deportata a Ravensbrück nel gennaio del 1945, incinta di qualche mese, e la figlia Sonia, nata dopo il suo ritorno a casa. La donna aveva scoperto la sua gravidanza nel carcere del Coroneo e grande era stata la preoccupazione di dover affrontare da sola, senza il marito e la famiglia, una situazione per lei assolutamente nuova.

Il lager era ormai al collasso e il medico che l'aveva visitata ritenne che le condizioni terribili del campo avrebbero reso impossibile portare a termine la gravidanza.

Alla liberazione di Ravensbrück, Nerina affrontò il lungo ritorno a casa. La frase *Ich bin schwanger* (sono incinta) la difese da ogni tentativo di violenza da parte degli uomini che incontrava sul suo cammino, reso difficile dalle sue condizioni.

Arrivata a Trieste nel giugno del 1945, partorì Sonia nell'agosto di quell'anno.

Nel volume si racconta, attraverso la lunga testimonianza della figlia, il rapporto conflittuale tra le due donne, la difficoltà a parlare, perché la madre non poteva raccontare a Sonia, in



**Il trauma dei lager rimane sui figli. Qui Nerina Uršič è con la figlia Sonia appena nata. Nella foto in basso è col marito e la piccola sui campi da sci. A destra una statua al campo di Ravensbrück.**

tempo di pace, le sue paure e l'ambivalenza dei sentimenti che provava nei riguardi della maternità, portata avanti in quella condizione estrema.

Sonia, che vive ora a Città del Messico ed è un'insigne matematica, visse cercando di adattare la sua esistenza al dramma della madre, con cui si era stabilito

un patto del silenzio. Il volume affronta il tema del trauma che si trasmette dai sopravvissuti ai loro figli, nella consapevolezza che la guerra non finisce con la cessazione dei combattimenti e i trattati di pace, ma dura subdolamente più a lungo.

Segnando la vita dei deportati e delle loro famiglie.



**Anna Di Gianantonio**, ricercatrice e attuale vicepresidente dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, si occupa da anni di storia politica e sociale, analizzando in particolare le condizioni di vita e le mentalità dei ceti popolari, attraverso la raccolta delle storie di uomini e donne.

Ha pubblicato tra l'altro, con Gloria Nemec, *Gorizia operaia: i lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria, 1920-1947*, Irsml FVG, LEG, 2000; con T. Montanari, A. Morena e S. Perini, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra*, CCM, Irsml FVG, 2005 e, con M. Rossi, ha curato il volume *Le triestine donne volitive. Presenza e cultura delle donne a Trieste tra Ottocento e Novecento*, Irsml FVG, 2006. Inoltre, insieme a

del '45 a Ravensbrück



Gianni Peteani, ha scritto il volume *È bello vivere liberi. Ondina Peteani. Una vita tra lotta partigiana, deportazione ed impegno sociale*, Irsml FVG, 2007, in seguito ripubblicato da Mursia.

**Gianni Peteani**, figlio di Ondina Peteani, presidente del Comitato «*Ondina Peteani*», da tempo si occupa della raccolta di testimonianze da parte di ex deportati nei lager ma anche, come in questo volume, di realizzare interviste ai figli. È impegnato nell'organizzazione di convegni sui campi d'internamento: ricordiamo il 7° convegno *Convivere con Auschwitz. Memoria sotto scorta 2020* e di diversi progetti sulla memoria. Inoltre, ha avviato una collaborazione con il portale nazionale *Atuttascuola*, dove si possono trovare tutti i contributi, i video, gli audio e gli articoli che Gianni Peteani realizza in ricordo della madre e di chi, come lei, ha dato la vita per ideali così alti.

Da “Percorsi nei luoghi della Resistenza nell’Altomilanese”

## Il 26 aprile i tedeschi sparano al campanile ma non si arrendono

Il 26 aprile 1945, il giorno dopo l'ordine di insurrezione generale e la proclamazione della Liberazione, di prima mattina (ore otto circa) un gruppo armato tedesco addetto alle batterie antiaeree sistemate nei pressi di Boffalora tenta di raggiungere i commilitoni della Speer di stanza a Inveruno. Sparano con artiglieria antiaerea sul paese mentre truppe appiedate raggiungono le prime case, in fondo a Via Solferino, incrocio con via Magenta (località “*Crusetà*”). Fallito il tentativo di bloccarli da parte di alcuni partigiani attestati nel canale che fiancheggiava il muro di cinta della proprietà Tanzi e le rotaie del tram, in corrispondenza della vecchia stazione del “*Gamba de Legn*”, i tedeschi penetrano nei primi cortili di Via Magenta e portano via 5 ostaggi. Altri tedeschi avanzano fino oltre l'incrocio con Via Santa Teresa, contrastati dal fuoco aperto dei partigiani della Gasparotto che sparano dalle finestre

del primo piano del vecchio municipio. Schegge di una granata sparata dai tedeschi raggiungono nel suo cortile Paolo Vago, la prima e unica vittima tra gli inverunesi. I partigiani prendono in ostaggio il gruppo di tedeschi alloggiati nella concecchia Samaja. Un loro ufficiale viene lasciato libero perché raggiunga il proprio comando e lo convinca della necessità di resa ai partigiani. Qualcuno con un binocolo va sul campanile per valutare la consistenza e la dislocazione dei tedeschi.

L'ufficiale che doveva trattare la resa prima di mezzogiorno non torna e i tedeschi incominciano a sparare con la loro batteria contraerea sul paese: viene colpito il campanile, alle base della torre campanaria, che per fortuna non crolla. La battaglia si fa più dura: arrivano ad Inveruno da Busto Arsizio e dai paesi vicini rinforzi e i combattimenti continuano per il tutto il pomeriggio. Verso sera i reparti tedeschi si ritirano e poco dopo inizia la trattativa per la resa.



**Volti di protagonisti della lotta di Resistenza a Milano, di diverso orientamento politico e di differenti fedi religiose, tutti uniti dalla decisione di lottare contro il nazifascismo**

## **Un grande murale ricorda dieci antifascisti**

Un grande murale per ricordare 10 antifascisti milanesi, di cui quattro deportati, occupa ampi spazi nel popolare quartiere milanese dell'Ortica. È stata una bella iniziativa di "Ortica Memoria" in collaborazione con Aned, Anpi, Anpc, Anppia e Bella Ciao Milano e realizzato con la tecnica dello spolvero dal Collettivo Orticanoodles composto dagli artisti Wally ed Anita Contipelli, con l'aiuto di diversi volontari.



Quattro sono i deportati ritratti.

**Carlo Bianchi (1)** ingegnere, partigiano cattolico, fondatore del giornale clandestino "Il ribelle", membro della Organizzazione scoutistica Oscar che portò in salvo centinaia di antifascisti, di ebrei e di prigionieri di guerra. Dopo una spiata venne arrestato, deportato a Fossoli dove venne fucilato il 12 luglio del 1944 al Cibeno insieme ad altri 66 prigionieri.

**Nedo Fiano (2)**, giovane ebreo, perseguitato in base alle leggi razziali, deportato nel 1944 ad Auschwitz con tutta la famiglia. Fu l'unico di 11 a ritornare e da allora è stato un testimone della Shoah e della deportazione in centinaia di incontri pubblici e con le scuole.

**Mino Steiner (3)** avvocato, partigiano del Partito d'Azione, responsabile della missione alleata Law. Venne arrestato a Milano e deportato a Mauthausen e quindi ad Ebensee, dove venne ucciso il 28 febbraio 1945.

**Carlo Venegoni (4)** operaio comunista fin dalla più tenera età, condannato già nel 1927 a 10 anni dal Tribunale speciale, internato a Colfiorito. Dopo l'8 settembre fu tra gli organizzatori della Resistenza. Arrestato a Milano nella tipografia clandestina dove si stampava l'Unità, deportato al campo di Bolzano, dal quale riuscì ad evadere per rientrare nella lotta clandestina a Genova.

Gli altri ritratti di resistenti sono quelli di suor Enrichetta Alfieri, mons. Giovanni Barbareschi, Thelma Hauss De Finetti, Luigi Pestalozza, Elena Rasera, Claudia Ruggerini.

